

# TOSCANA OGGI

GIORNALE LOCALE

# 04

26 gennaio 2025

Anno XXXXIII

€ 1,60

REDAZIONE  
Via della Colonna, 29  
50121 Firenze

SETTIMANALE  
REGIONALE  
DI INFORMAZIONE

C C Postale: n° 15501505 intestato a Toscana Oggi soc. coop.  
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma, 1, DCB (Firenze1).

WWW.TOSCANAOGGI.IT



## L'EDITORIALE

### Nella scuola la riforma la fanno insegnanti e studenti entusiasti

di DOMENICA LUCIANI

**N**elle nuove indicazioni proposte dal ministero della Pubblica Istruzione per la scuola secondaria di primo grado, di cui si è dato notizia già in diverse sedi, a me è capitato di ritrovare la scuola media che (ahimé, ormai più di cinquant'anni fa) ho frequentato io. A quel tempo storia e geografia erano discipline separate, la grammatica (analisi grammaticale, logica e del periodo) era un caposaldo della didattica dell'italiano, l'apprendimento di testi poetici a memoria non era ancora stato condannato dai detrattori della «nozionistica» e, soprattutto, lo studio del latino (opzionale), si iniziava in seconda media e ci accompagnava fino all'esame di fine ciclo.

Mi viene spontaneo perciò trattare l'argomento non tanto dal punto di vista dell'insegnante (anche perché, in tutta onestà, ho sempre insegnato alle scuole superiori e mai alle medie), ma da quello della vecchia, anzi, vecchissima alunna di una scuola che ormai non esiste più, ma i cui risultati sono pure visibili in una generazione che adesso è matura al punto da poter fare un bilancio di quel metodo e delle sue ricadute (o innalzamenti?) nella sua formazione. Ho sempre studiato storia e geografia separatamente (ma non a compartimenti stagni) sia alle elementari che alle medie e poi al ginnasio. Non so se avrei apprezzato una disciplina denominata «geostoria», definizione che associa a quella vaga e fumosa di «cultura generale» che da ragazzina sollevava in me non pochi quesiti. La studiavo mia cugina all'istituto professionale a cui era iscritta (scuola per sarta) e non era ben chiaro di che cosa trattasse: italiano, storia, geografia, scienze? La cosa mi metteva in agitazione, come tutto quello che sfugge all'umana comprensione. Insomma, se la storia studia gli eventi e la geografia i territori, perché fondere insieme queste due materie? Non stiamo forse andando, in ogni ambito dello scibile, delle arti e delle tecniche, verso una sempre maggiore specializzazione? È una certezza: negli anni Settanta era il dentista che ti metteva l'apparecchio ai denti. Oggi è l'ortodontista (che sicuramente è un dentista laureato, però specializzato nella branca del riordino denti). L'insegnamento dell'italiano (e qui ruggisce in me anche l'animo dell'insegnante) non può prescindere dall'insegnamento della grammatica. È vero, la lingua si evolve e si è sempre evoluta per trasgressione. Ma, come dicevo ai miei giovani lettori (che a volte trovavano insolito certo linguaggio colloquiale nei miei libri di narrativa) posso disattendere la regola, romperla, trasgredirla, solo se la conosco bene. Altrimenti, scusate, ma non c'è gusto! Quindi, impariamo prima come stanno le cose per convenzione: rispettiamo (soprattutto a scuola), e poi, se riusciremo a impadronirci della penna in modo libero e liberatorio, potremo anche permetterci di lasciarcele alle spalle. Ungaretti non ha forse accantonato la punteggiatura nella sua prima raccolta poetica? Salvo poi recuperarla quando ha deciso che era il caso.

L'italiano d'altronde si studia sui testi. E c'è una cosa che dico sempre ai miei alunni: se citate testualmente un autore non sbagliate mai. Quindi, imparare a memoria testi poetici (e perché no, anche qualche brano in prosa) non può che essere produttivo. Ti rende familiare col linguaggio usato da quell'autore, che ti entra in testa e diventa parte del tuo personale repertorio lessicale. Non esagero se dico che il mio maestro di scuola elementare ci avrà fatto imparare a memoria almeno una cinquantina di poesie (o parti di poesie: come «L'aquilone, Valentino, Paulo Uccello» di Giovanni Pascoli) e perfino «l'Addio monti sorgenti» che chiude l'ottavo capitolo dei Promessi Sposi. Alle medie imparai il «Cinque maggio», che declamavo battendo il piede come fosse una marcia recitata, pensando a quel montato di un Manzoni che parlava di sé come un genio («Lui folgorante in solio vide il mio genio e tacque»). Ammetterò: non sempre capivo i contenuti. Ma è innegabile che snocciolare le stesse identiche parole usate da un poeta è un primo passo verso la gloria. E veniamo al latino.

CONTINUA A PAGINA 10



di LEONARDO BIANCHI

**L**a proposta di legge regionale n. 5, «Procedure e tempi per l'assistenza sanitaria regionale al suicidio medicalmente assistito ai sensi e per effetto della sentenza della Corte costituzionale n. 242/2019», all'esame della III Commissione del Consiglio regionale della Toscana, è stata presentata in un certo numero di Regioni, allo scopo deliberato di aggirare la riserva di legge statale nella materia del «fine vita», che la Costituzione riserva esclusivamente al legislatore statale, non ancora intervenuto.

La Corte costituzionale ha riaffermato (sentenza 135/2024) la fondatezza dell'incriminazione dell'omicidio del consenziente e di ogni forma di istigazione o agevolazione materiale dell'altrui suicidio per «lo scopo di perdurare l'attualità di tutelare le persone che attraversano difficoltà e sofferenze, anche per scongiurare il pericolo che coloro che decidono di porre in atto il gesto estremo e irreversibile del suicidio subiscano interferenze di ogni genere».

La citata sentenza n. 242/2019, nell'unico profilo in cui si può ritenere direttamente applicabile, si limita a esimere dalla responsabilità penale chi aiuti al suicidio, in presenza delle 4 condizioni che riguardano il sofferente («agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi, di una persona tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetta da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che ella reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli, sempre che tali condizioni e le modalità di esecuzione siano state verificate da una struttura pubblica del servizio sanitario nazionale, previo parere del comitato etico territorialmente competente»). È materia di «ordinamento civile e penale», di competenza legislativa esclusiva dello Stato, come ancora la Corte, nella stessa sentenza (come nella n. 50/2022) sancisce: «dall'art. 2 Cost. - non diversamente che dall'art. 2 Convenzione europea diritti dell'uomo - discende il dovere dello Stato di tutelare la vita di ogni individuo: non quello - diametralmente opposto - di riconoscere all'individuo la possibilità di ottenere dallo Stato o da terzi un aiuto a morire», e poi ricava i citati «criteri di riempimento... fintanto che sulla materia non intervenga il Parlamento». Ecco il punto centrale: su temi che siano riservati alla competenza legislativa dello Stato non si possono venire a determinare ingiustificabili disparità di trattamento, per casi analoghi, sul territorio nazionale tra Regione e Regione. Neppure l'osservazione che la disparità di trattamento sarebbe maggiore se le Regioni non intervenissero, in assenza di una normativa nazionale, perché sarebbero le singole Asl a dare attuazione alla sentenza n. 242/2019, cambia i termini della questione: l'ingiustificabile disparità di trattamento rimarrebbe comunque tra le Regioni, perché il supremo principio di eguaglianza (art. 3, co. 1, Cost.) in materia del fondamentale diritto alla vita va garantito su tutto il territorio nazionale, e non solo a livello regionale.

CONTINUA A PAGINA 3

## ATTUALITÀ

### Medio Oriente



## È fragile ma finalmente la tregua c'è

a pagina 7

### Il Conte di Montecristo

## Un vecchio romanzo e una serie tv per riflettere su «vendetta» e «giustizia»

a pagina 21



**Abbonamento annuale**

€ 55,00

**Conto corrente postale**

N. 15501505

**Codice IBAN**

IT 16C086730280300000470004

**Direzione, Redazione, Amministrazione**

Via della Colonna, 29 - 50121 Firenze  
 telefono: 055-277661  
 telefax: 055-2776624  
 email: redazione@toscanaoggi.it  
 abbonamenti@toscanaoggi.it  
 sito web: www.toscanaoggi.it

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Domenico Mugnaini

**VICE CAPO SERVIZIO**

Simone Pitossi

**REDAZIONE**

Riccardo Bigi  
 Lorella Pellis

**COORDINATORI EDIZIONI LOCALI**

Arezzo-Cortona-Sansepolcro  
 Michele Francalanci

Fiesole  
 Simone Pitossi

Firenze  
 Riccardo Bigi

Grosseto  
 Giacomo D'Onofrio

Lucca  
 Lorenzo Maffei

Massa Carrara-Pontremoli  
 Alessandro Biancalani

Massa Marittima-Piombino  
 Andrea Bimbi

Montepulciano-Chiusi-Pienza  
 Manlio Sodi

Pescia  
 Luca Parlanti

Pisa  
 Luca Baù

Pistoia  
 Michael Cantarella

Pitigliano-Sovana-Orbetello  
 Mariano Landini

Prato  
 Giacomo Cocchi

San Miniato  
 Francesco Ricciarelli

Siena-ColleVal d'Elsa-Montalcino  
 Vittorio Giglio

Volterra  
 Francesco Spinelli

**Impaginazione**

Marco Masini

**Fotocomposizione, impianti e stampa**

Centro Stampa Quotidiani SpA

Via dell'Industria 52 - 25030 Erbusco (BS)

Tel. 030/7725511

**Per la pubblicità rivolgersi a:****TOSCANA OGGI****SOCIETÀ COOPERATIVA**

Via della Colonna, 29 - 50121 Firenze

tel. 055/277661 fax 055/2776624

pubblicita@toscanaoggi.it

**Toscana Oggi Società Cooperativa**

email: toscanaoggi@gmail.com

**Presidente**

Alberto Bronzi

Registrazione del Tribunale di Firenze

n° 3184 del 21/12/1983

Toscana Oggi percepisce i contributi pubblici all'editoria. Toscana Oggi, tramite la FisC (Federazione Italiana Settimanali Cattolici), ha aderito allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

TOSCANA OGGI SOC. COOP. tratta i dati come previsto dal RE 679/2016 l'informatica completa e disponibile all'indirizzo www.toscanaoggi.it (il sito) Privacy Il Responsabile del trattamento dei dati raccolti all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, liberamente conferiti, è Alberto Bronzi (Legale Rappresentante) a cui ci si può rivolgere per i diritti previsti dal RE 679/2016. Questi sono raccolti in una banca dati presso gli uffici di Via della Colonna, 29 a Firenze FI (tel. 055/277661). La sottoscrizione dell'abbonamento dà diritto a ricevere tutti i prodotti dell'Editore Toscana Oggi Soc. Coop. L'abbonato potrà rinunciare a tale diritto rivolgendosi direttamente a Toscana Oggi Soc. Coop. Via della Colonna 29 - 50121 - Firenze FI (tel. 055/277661) oppure scrivendo a privacy@toscanaoggi.it. I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli abbonamenti e all'amministrazione.

Ai sensi degli articoli 13, comma 2, lettere (b) e (d), 15, 18, 19 e 21 del Regolamento, si informa l'interessato che egli ha il diritto di chiedere al Titolare del trattamento l'accesso ai dati personali, la rettifica o la cancellazione degli stessi o la limitazione del trattamento che lo riguardano o di opporsi al loro trattamento, nei casi previsti scrivendo a privacy@toscanaoggi.it.

SETTIMANALE ASSOCIATO A:



Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 14 di martedì 21 gennaio e consegnato alle Poste Firenze CMP accettazione stampe di Castello alle ore 14 di mercoledì 22 gennaio dell'anno 2025

**ABBONAMENTI**

ANNUALE  
55 euro

ON LINE  
30 euro

AMICO  
70 euro

SOSTENITORE  
100 euro

**la VIGNETTA** di Alessio Atrei

**il TWEET**

**Papa Francesco**  
@Pontifex\_it

Sia gli israeliani che i palestinesi hanno bisogno di chiari segni di speranza: auspicio che le autorità politiche di entrambi, con l'aiuto della Comunità internazionale, possano raggiungere la giusta soluzione per i due Stati.

**la LETTERA**

lettere@toscanaoggi.it

## Il ruolo dell'Europa, e non solo, davanti a Trump e Musk

Caro direttore,

In questi giorni sta avendo molto successo la serie Sky «M. Il figlio del secolo», tratta dall'omonimo libro di Antonio Scurati che racconta la vita di Benito Mussolini. Probabilmente, chi tra cento anni volesse raccontare in un romanzo la storia di questi anni Venti, potrebbe intitolarlo allo stesso modo, ma «M» in questo caso starebbe per Musk. Si perché Elon è esattamente il prodotto più riuscito di quest'epoca di tecnocrazia e miliardari egocentrici al potere. Sono anni che si ergono, e Musk più di tutti, al di sopra delle regole, perfino quelle etiche che gli impediscono di aggiungere altri milioni ai loro miliardi. In nome di una finta libertà di parola, intervengono perfino negli affari esteri, con gravi ingerenze. Elon ha sedotto la destra e la sinistra (che ora però si scandalizza...) con il mito della corsa a Marte e delle auto elettriche, resistendo perfino quando le navicelle esplodono e le auto si schiantavano.

Il lunedì durante l'insediamento di Trump, Musk è apparso proprio il figlio di questo tempo. Perché forse oggi la maggior parte della persone vuole proprio questo: un esaltato al potere con il braccio alzato, che distruggendo le regole più basilari della democrazia, riesce a convincere le gente che i loro bisogni coincidono con i suoi investimenti. Ci aspettano tempi molto buoi, e per adesso non si vede nessun cambio di rotta.

Lettera firmata

risponde  
Domenico Mugnaini

Le lettere per questa rubrica vanno inviate alla redazione di

**TOSCANA OGGI**Via della Colonna, 29  
50121 Firenze

email: lettere@toscanaoggi.it

Il nostro lettore tocca temi di attualità e, come molti, è stato colpito dalla cerimonia d'insediamento del 47/mo presidente degli Stati Uniti. Indubbiamente il gesto di Elon Musk - che rimanda agli anni bui del nazismo e del fascismo - è stato quanto meno fuori luogo. Lo ha fatto perché voleva attirare su di sé l'attenzione in un momento in cui tutti ascoltavano le parole di Donald Trump? Non lo escluderei, visto il personaggio.

Però devo anche dire che il paragone con Mussolini, che fa il nostro lettore, almeno per ora, lo trovo un po' forzato. Le aspirazioni dell'uomo sono chiare e la sua voglia di potere è sicuramente smisurata ma spero ancora che anche gli americani, e non solo, presto gli mettano un freno.

Freno che credo sarà più difficile mettere al suo presidente. Le parole di Trump effettivamente mi hanno urtato molto di più, anche perché la campagna elettorale è finita, lui ha vinto, ma i toni che ha usato, e le minacce ripetute nel giorno dell'insediamento, credo dovrebbero preoccupare più dei gesti del suo fido scudiero. E dovrebbero preoccupare prima di tutto gli alleati europei, compresa la nostra presidente del Consiglio, unico leader presente alla cerimonia d'insediamento. Qualche commentatore si dice certo che l'Italia avrà una strada privilegiata verso gli Stati Uniti. La domanda però sorge spontanea: siamo sicuri che al nostro Paese convenga prendere una linea diversa dal resto dell'Europa? Vero è che a oggi una voce forte sulle mire d'espansione di Trump nessuno, anche tra i leader europei, l'ha fatta sentire. Paura delle reazioni? Forse. Ecco dove vado sulla linea tracciata dal nostro lettore. Purtroppo anche nel secolo scorso all'inizio le reazioni contro Hitler e Mussolini furono molto tiepide e che il primo era circondato, molto più di Mussolini, da politici senza scrupoli, in patria come fuori. Ed è vero che oggi, se non ci sono più personaggi come Joseph Goebbels o Goering, il loro ruolo piacerebbe molto a tecnocrati e miliardari egocentrici, di cui Musk non è certo l'unico esempio. Il problema, piuttosto è la reazione delle persone, dei cittadini americani come degli europei o di quelli di altri Paesi. Per troppi di loro l'uomo ricco, che si è fatto da solo, è un esempio da seguire anche se quest'ultimo calpesta la memoria di milioni di morti ed è pronto a passare sul loro stesso futuro.

#jeticosanaoggi

**FIAMMETTA FIORI**

Le Celle di Cortona (AR)

**l'INTERVENTO**

DI GIUSEPPE SANGIORGI

C'eravamo anche noi a Firenze, possiamo dire, sabato scorso 18 gennaio, a discutere di cattolicesimo politico, così come avveniva a Milano con Romano Prodi, Pierluigi Castagnetti, Ernesto Maria Ruffini, Graziano Del Rio, tanti altri, e in contemporanea a Orvieto con Paolo Gentiloni, Giorgio Tonini, e anche qui tanti altri. Quando dico noi, intendo l'assemblea del Collegamento sociale cristiano - Amici di Supplemento d'Anima che si è riunita sabato nei locali dell'Opera per la gioventù Giorgio La Pira, con relatori don Antonio Panico, docente di sociologia alla Lumsa, vicario del vescovo di Taranto, Ernesto Preziosi, intellettuale, presidente di Argomenti 2000, e anche qui tanti altri venuti ad ascoltare e a partecipare al dibattito, presenti fisicamente o collegati via internet. Il 18 gennaio è una data evocativa. Quel giorno del 1919 - 106 anni fa - don Luigi Sturzo lanciava a Roma il suo celebre Appello ai Liberi e Forti, che dava vita al Partito popolare. È dunque uno straordinario segno di vitalità il

## Un nuovo oltre dei cattolici più che un nuovo centro

fatto che oltre un secolo dopo - nel tramonto di tutte le altre culture politiche del Novecento - del populismo di Sturzo si continua invece a parlare, a evocarne la necessità, a immaginare come esso possa incardinarsi in una realtà storica, sociale, economica italiana così diversa oggi da quella dei primi del secolo scorso. Il motivo sta nel collegamento ideale del populismo con l'ispirazione cristiana: è questo che ne rende perdurante l'attualità. «Il Vangelo non parla di politica - diceva Lev Tolstoj - ma è in esso che si trovano le risposte a tutte le domande della politica». Ispirazione cristiana della politica dunque, intesa come mediazione fra cielo e terra; amore divino e giustizia umana; senso ultimo del destino dell'uomo e i problemi della vita quotidiana delle comunità. Cercare di raggiungere l'impossibile della politica - ammoniva don Gastone Simoni, il padre del Collegamento sociale cristiano, per tutti il Csc - attraverso quell'altro impossibile tutto proprio dei cristiani che è la loro fede in Dio. In questi ultimi tempi è tornato a

svilupparsi il dibattito intorno a un «centro» della politica, identificandolo con il ritorno di una presenza organizzata dei cattolici sulla scena del Paese. Viene quasi mitizzata la parola «centro», viene da paragonarla alla corsa all'oro dell'America del West di due secoli fa (a parte l'evocazione di una nuova «età dell'oro» americana, compiuta da Donald Trump nel suo minaccioso e irriverente discorso di lunedì 20 gennaio, un capitan Fracassa che si insedia però come presidente degli Stati Uniti d'America). Ma siamo sicuri che per i cattolici il problema sia davvero quello del centro? Una sorta di pretesa di essere l'ago della bilancia, di qua o di là, di qualunque forma di governo del Paese? Il dibattito che si è svolto all'assemblea del Csc Supplemento d'Anima, è andato oltre questo orizzonte di collocazione mediana, più di convenienza parlamentare che non di strategia politica. Il dibattito si è collocato su frontiere più esposte e radicali, con l'ambizione di collocarsi alla testa del movimento della nostra storia, piuttosto che a rimorchio di facili ritorni elettorali. Un dibattito nel

solco di quel costante richiamo di monsignor Simoni a una traduzione in campo politico, senza integralismi, della Dottrina Sociale della Chiesa nella sua interezza. Il tema dell'assemblea era: dopo la Settimana sociale di Trieste, i cattolici sanno dire una parola nuova sulla società, sulle istituzioni, sul modello di sviluppo del Paese? Una parola che consolidi e sposti in avanti la democrazia italiana come società più inclusiva, istituzioni più partecipate e un modello di sviluppo più solidale? I riferimenti fatti a due povertà di oggi come quella educativa e lavorativa; all'immigrazione come elemento costitutivo della nuova realtà italiana e non «disturbo» da respingere; alla pace come priorità delle priorità; al coinvolgimento dei giovani; alla drammatica indifferenza che allontana sempre più milioni di concittadini dalla cosa pubblica, tutto questo interroga e deve mobilitare la nuova presenza cattolica del Paese, la ricerca di nuovi riferimenti, energie, passioni civili, personalità che vogliono spendersi. Un nuovo oltre dei cattolici, più che un nuovo centro.



## SUICIDIO ASSISTITO

Il dibattito in Italia ha suscitato diverse proposte legislative bloccate o respinte dai Consigli regionali, mentre la Corte costituzionale ribadisce l'assenza di un obbligo per il Parlamento a legiferare. La questione resta al centro di scontri giuridici e istituzionali, sollevando interrogativi sul valore della vita e sul ruolo delle istituzioni

# Dal Parlamento alle Regioni, un dibattito tra conflitti di competenze e nodi giuridici

Le varie iniziative volte a introdurre il suicidio assistito nel nostro ordinamento – puntando a forzare la pronuncia della Corte costituzionale n. 242/2019 e gettando le basi per un percorso verso l'eutanasia – hanno scatenato un assalto senza precedenti alle istituzioni, sia dei tribunali che dei consigli regionali, con il risultato di un «regionalismo differenziato» in un ambito così delicato come il valore primario della vita, su cui non dovrebbero essere ammesse strumentalizzazioni né imposizioni.

In **Toscana** la proposta di legge d'iniziativa popolare sul fine vita è all'esame della terza Commissione del Consiglio regionale. Il titolo è «Procedure e tempi per l'assistenza sanitaria regionale al suicidio medicalmente assistito ai sensi e per effetto della sentenza n. 242/19 della Corte costituzionale»: è proposta dall'associazione Coscioni e fatta propria dalla maggioranza di centrosinistra. Forza Italia ha presentato una serie di emendamenti e la pregiudiziale di costituzionalità. «La questione deve essere affrontata a livello nazionale dal Parlamento - sottolinea Marco Stella, capogruppo di Forza Italia in Consiglio regionale - in base ai dettami della Corte costituzionale, da un lato garantendo che non ci sia accanimento terapeutico e dall'altro tenendo conto che oggi già esistono le cure palliative che accompagnano il malato fino al trapasso, alleviando le sofferenze. Non è competenza delle Regioni legiferare su questo tema». In caso di approvazione della legge, Forza Italia ha presentato comunque emendamenti migliorativi, tra cui la garanzia dell'obiezione di coscienza per il personale medico e infermieristico.

E ora vediamo la situazione nelle altre regioni italiane. Il **Veneto** è stata la prima Regione a discutere una proposta di legge sul suicidio medicalmente assistito, il 16 gennaio 2024, ma un singolo voto ha impedito il raggiungimento della maggioranza assoluta necessaria all'approvazione. In **Piemonte**, invece, è stata depositata una proposta di legge d'iniziativa popolare, sostenuta dall'Associazione Luca Coscioni, e,

dopo aver ascoltato gli esperti in Commissione, il Consiglio regionale ha votato a maggioranza – nel marzo di quest'anno – una «questione pregiudiziale di costituzionalità» proposta dalla maggioranza guidata dal presidente Alberto Cirio (Forza Italia), dichiarando così l'incompetenza della Regione a intervenire in materia.

Un risultato analogo è stato raggiunto nel giugno dello stesso anno in **Friuli Venezia Giulia**, dove la maggioranza di centrodestra, dopo numerose votazioni contrarie sia in mozione sia in Commissione, ha respinto la proposta d'iniziativa popolare. Infine, il 30 ottobre 2024, il Consiglio regionale ha respinto per la quarta volta il tentativo di riconoscere un «diritto al suicidio assistito» mediante il cosiddetto «voto alle Camere e al Governo», volto a sollecitare l'intervento del legislatore nazionale in conformità alla pronuncia della Corte costituzionale n. 242/2019; in Parlamento, tra l'altro, sono già state presentate diverse proposte di

legge sul tema (7 alla Camera e 4 al Senato).

La Regione **Lombardia**, dopo che la Commissione Affari istituzionali e sanità aveva espresso un parere negativo su un progetto di legge d'iniziativa popolare sul fine vita, il 19 novembre ha bocciato in Consiglio la proposta Cappato, votando a maggioranza la questione pregiudiziale di costituzionalità e ribadendo l'incompetenza del legislatore regionale in materia. Nelle altre regioni l'iter legislativo non è mai partito, per mancanza di una proposta di legge, oppure si trova ancora alle fasi iniziali, con un panorama piuttosto eterogeneo. In **Valle d'Aosta** e in **Abruzzo** sono iniziate, già nello scorso periodo estivo, le audizioni degli esperti in Commissione salute, e sono tuttora in corso. Nelle **Marche**, prima Regione ad applicare le disposizioni della sentenza della Corte, ma senza garantire né la presenza di medici né strumenti adeguati, è ferma in Commissione una proposta di legge presentata congiuntamente da un consigliere



del Pd e da uno della Lega. Nel **Lazio** è stata depositata una proposta di legge d'iniziativa trasversale, mentre in **Sardegna** l'attuale maggioranza – fino a pochi mesi fa all'opposizione – non ha presentato alcuna proposta legislativa, diversamente dalla precedente legislatura. In **Campania** è stata presentata la proposta di legge Cappato e, nel mese di aprile, in Commissione è stato istituito un tavolo tecnico-giuridico per approfondire la materia. In **Umbria** e in **Calabria**, invece, è stata depositata e attualmente rimane ferma una proposta di legge firmata dal Pd, distinta da quella per cui

l'Associazione Coscioni ha raccolto firme, che si concentra esclusivamente sui malati terminali. In **Liguria**, l'iter di una proposta di legge trasversale si è interrotto con le dimissioni del presidente Toti, che in passato aveva dichiarato il suo appoggio. La Regione **Puglia**, poi, ha approvato nel gennaio 2023 una delibera di Giunta, la quale però non ha incontrato il favore degli esponenti come Cappato poiché non è stato fissato un termine entro il quale intervenire sulla richiesta di praticare il suicidio medicalmente assistito, né sono state indicate le modalità per costituire una Commissione medica interdisciplinare incaricata di verificare le condizioni.

Anche in **Emilia Romagna**, per superare l'impasse della proposta di legge d'iniziativa popolare, l'ex presidente Bonaccini ha emanato una delibera di Giunta atta a regolamentare l'iter del suicidio medicalmente assistito, delibera tuttavia attualmente soggetta a ricorso al Tar e ancora pendente. Il quadro complessivo delle Regioni, oltre alle motivazioni giuridiche – ribadite anche dall'Avvocatura dello Stato nel parere fornito alla Regione Fvg – dimostra innanzitutto che non spetta ai Consigli regionali legiferare sul fine vita. Non vi è nemmeno l'obbligo per il Parlamento di intervenire, poiché la Corte costituzionale, con la sentenza 242, non impone vincoli al legislatore, ribadendo «il valore sociale della vita e il dovere costituzionale di solidarietà, e limitandosi a stabilire che, in specifici e particolari casi, il reato di aiuto al suicidio non sia punibile, affidando alla Sanità pubblica il compito di accertare l'esistenza dei requisiti necessari e di vigilare sulle modalità di esecuzione».

Simone Pitossi



### segue DALLA PRIMA PAGINA

Le premesse della pdl si pongono in contrasto con alcuni degli stessi principi supremi della Costituzione: a) il principio democratico (art. 1, co. 2, Cost.) per cui la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione, comprese le prerogative riconosciute dalla Costituzione al Parlamento nazionale; b) il principio di eguaglianza (artt. 3, e 117 della Costituzione), per cui i principi fondamentali di una materia di legislazione concorrente regionale vanno contenuti in una legge del Parlamento nazionale: lo Stato è l'unico Ente della Repubblica capace di garantire ai diritti inviolabili dell'Uomo un eguale trattamento sull'intero territorio nazionale (sentenza n. 228/2021 della Corte).

Su questo tema, non risulta possibile per le Regioni colmare una lacuna legislativa statale per «disciplinare procedure e tempi di applicazione dei diritti già individuati» in

attesa dell'entrata in vigore della disciplina statale (la cd «cedevolezza invertita»); la Corte costituzionale è molto chiara nell'escludere il fondamento costituzionale della cedevolezza della legislazione regionale nei confronti delle (supposte) inadempienze legislative statali: l'eventuale «previsione della clausola non consente alle Regioni di intervenire in ordine a profili che attengano alla competenza esclusiva del legislatore statale» (sent. n. 1/2019). Anzi, proprio in materia di «fine vita» la sentenza n. 262/2016 su di una legge regionale, introdotta con il dichiarato intento di rimediare alla temporanea inerzia del legislatore statale in tema di disposizioni anticipate di trattamento sanitario (poi, disciplinate: l. n. 219/2017), sancisce che «una normativa in tema di disposizioni di volontà relative ai trattamenti sanitari nella fase terminale della vita (...) necessita di

uniformità di trattamento sul territorio nazionale, per ragioni imperative di eguaglianza, ratio ultima della riserva allo Stato della competenza legislativa esclusiva in materia di «ordinamento civile» disposta dalla Costituzione».

La stessa Corte, nell'ordinanza n. 207/2018, puntualizza: «questa Corte reputa doveroso – in uno spirito di leale e dialettica collaborazione istituzionale – consentire, nella specie, al Parlamento ogni opportuna riflessione e iniziativa». È, invece, riconducibile alla tutela della salute di legislazione concorrente tra Stato e Regioni il tema delle cure palliative e della sedazione palliativa profonda continua, di cui, peraltro, la pdl regionale non si occupa se non per considerarne il rifiuto quale possibile presupposto per accedere al suicidio medicalmente assistito (art. 3, co. 4). Ed, invece, proprio su questo punto si fonda, per

entrambe le Corti, costituzionale ed Edu, un diritto a un fine vita dignitoso e non sofferto! Dunque, una legge regionale in materia di assistenza sanitaria al suicidio medicalmente assistito, in assenza di una legge statale che assicuri la necessaria uniformità, risulterebbe in conflitto con il riparto di competenze previsto in Costituzione e per questa via porterebbe inevitabilmente a discriminazioni: tale legge sarebbe destituita di fondamento costituzionale. Nel rispetto del principio costituzionale di leale collaborazione tra Regioni e Stato (art. 120. Co. 2), l'esercizio di poteri normativi in questa materia da parte delle Regioni non può che passare attraverso la Conferenza permanente Stato – Regioni e l'esercizio dell'iniziativa legislativa di cui ciascun Consiglio Regionale è titolare nei confronti delle Camere ex art. 121, co. 2, della Costituzione.

Leonardo Bianchi

## ENERGIE ALTERNATIVE

DI ROBERTO BERTONCINI

Un percorso da portare assolutamente avanti, ma che deve mantenere al centro del suo sviluppo il rispetto dell'ambiente e, per la loro conoscenza dei territori, gli enti locali e provinciali. Sono questi in estrema sintesi i punti che Comuni, province e le associazioni ambientaliste ritengono fondamentali nella definizione di quella che sarà la nuova legge regionale per la transizione energetica e il paesaggio. Il confronto sulla proposta di legge sta andando avanti ed è in attesa dell'approvazione definitiva in sede di consiglio regionale. Le 14 pagine del documento vanno a definire quelle che saranno le regole per individuare le cosiddette «aree idonee, non idonee e ordinarie» per la realizzazione di impianti per la produzione di energie rinnovabili come fotovoltaico, agrovoltatoico e eolico. Le aree idonee - che al loro interno prevedono anche le «aree idonee assolute» - sono tutte quelle superfici dove, in caso di via libera a un progetto, è previsto «un procedimento accelerato e agevolato per la costruzione ed esercizio degli impianti di produzione di energia da fonte rinnovabile e delle infrastrutture connesse», mentre nelle «aree ordinarie» si applicano i regimi autorizzativi con le tempistiche canoniche. Le aree invece non idonee sono quelle che per caratteristiche risultano «incompatibili con l'installazione di specifiche tipologie di impianti di produzione di energia da fonte rinnovabile». Facciamo degli esempi: secondo la proposta di legge le coperture degli edifici, le aree interne agli stabilimenti e agli impianti industriali o i parcheggi sono superfici idonee assolute mentre sono zone non idonee «tutte le superfici e le aree che ricadono nel perimetro dei beni sottoposti a tutela», i siti registrati nella lista del Patrimonio mondiale Unesco e infine le aree naturali protette, i siti della Rete Natura 2000 nonché le zone umide ai sensi della convenzione di Ramsar. Ma qual è la posizione di Comuni, Province e associazioni ambientaliste? Tutti salutano con grande favore l'impegno della Regione Toscana per favorire la transizione energetica, ma rimangono alcuni dubbi. Partiamo da quelli di Anci e Upi - l'Associazione nazionale dei comuni e l'Unione delle province d'Italia - che rispetto all'ultima bozza del testo esprimono preoccupazioni sul tema dei criteri da adottare e la titolarità delle scelte. «Molte delle nostre osservazioni presentate nelle settimane scorse sono state accolte e di questo rendiamo merito alla Regione - spiegano la presidente di Anci Toscana **Susanna Cenni** e il presidente di Upi Toscana **Gianni Lorenzetti** - Ma questi obiettivi potrebbero essere messi in discussione, a seconda della modalità con cui decideremo di tradurre e interpretare la transizione energetica nella nostra regione. Crediamo che il ruolo attivo di Comuni e Province debba essere al centro del percorso che si sta andando a definire». Riguardo la definizione delle aree idonee, Anci e Upi chiedono che siano rivisti i principi correttivi «affinché si vadano a sfruttare» in primis le aree urbanizzate, le aree degradate, i siti di interesse nazionale, le aree produttive



## Transizione e paesaggio: il piano regionale e i dubbi degli enti locali

attive e dismesse, le aree aeroportuali, i porti e gli interporti, le aree intercluse tra assi viari principali (con attenzione ai con visivi), al fine di declinare il principio di perequazione territoriale e salvaguardare così i campi agricoli, il paesaggio e l'ambiente». Le due associazioni evidenziano inoltre come per la loro funzione di governo del territorio e per la conoscenza delle sue caratteristiche, Comuni e Province sono più di altri in grado di «individuare le aree idonee necessarie al raggiungimento dell'obiettivo definito dalla Regione, in modo

da preservare l'autonomia e la sussidiarietà degli enti locali nonché le ricchezze dei singoli territori». Da Legambiente si definiscono molto favorevoli alla proposta di legge regionale. «È un dovere morale accogliere l'energia rinnovabile come una delle leve possibili per contrastare la crisi climatica in atto, oltre a evitare il consumo di suolo e asfaltature assurde per grandi opere inutili - commenta **Fausto Ferruzza**, presidente di Legambiente Toscana - Si tratta di una fase storica di svolta: dobbiamo perorare un paesaggio che si trasformi in modo armonioso e

attraverso progetti di qualità che guardino all'obiettivo delle energie rinnovabili. Non vogliamo ovviamente una transizione «calata dall'alto», ma una conversione ecologica della nostra economia che passa anche dalle energie rinnovabili e che veda protagoniste le nostre comunità locali. Per questo mi auguro che gli amministratori sappiano cogliere questa occasione in chiave proattiva, come dimostra il coinvolgimento diretto della Regione, affinché ognuno con i propri obiettivi dia il proprio contributo al cambiamento». Anche **Guido Scoccianti**, delegato

La legge è in fase di approvazione, con un focus sulla creazione di «aree idonee» per gli impianti delle rinnovabili. Comuni, Province e associazioni ambientaliste chiedono un ruolo centrale, con particolare attenzione alla protezione dell'ambiente

Wwf Toscana, ritiene che la strada della transizione energetica non sia più rimandabile, ma ci sono degli aspetti su cui la legge regionale potrebbe essere migliorata. «Non dobbiamo cristallizzare il territorio, ma dobbiamo fare delle scelte che favoriscano questo percorso - commenta - La proposta della Regione Toscana ha dei lati molto positivi e interessanti, ma su alcuni temi dovrebbe aprire di più, come liberalizzare maggiormente l'installazione dei pannelli fotovoltaici ad esempio su molti dei tetti dei centri storici, già puntellati da antenne, parabole e condizionatori. Ovviamente i pannelli in città e nelle aree industriali non basteranno, avremo bisogno anche dei grandi impianti, solo quelli necessari». Da questo punto di vista Wwf ritiene che un passo utile in avanti da fare sarebbe, ad esempio, prevedere aree idonee per la realizzazione di impianti eolici, mentre al momento la proposta di legge li inserisce solo in aree ordinarie. Per i grandi impianti, Scoccianti ribadisce come sia «fondamentale una visione d'insieme condivisa e monitorata dall'ente pubblico, che valuti ogni progetto nella sua specificità e nel contesto dove potrebbe andare a collocarsi, evitando così speculazioni a danno degli ambienti e della biodiversità. Ripeto, è una sfida difficile ma non possiamo stare fermi, i cambiamenti climatici in atto ce lo impongono di già».

### ● FORME DI GOVERNO L'appello lanciato da Ugo De Siervo, presidente emerito della Corte costituzionale

## Riforme, rivitalizzare la democrazia per un esercizio migliore

«È necessario e urgente recuperare le grandi basi ideali e rivitalizzare le migliori forme democratiche di governo». L'appello lanciato dal professor Ugo De Siervo, presidente emerito della Corte costituzionale, ha concluso il primo dei cinque incontri del progetto «Una sola Italia? La sfida dell'autonomia», promosso dall'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea. Il prossimo appuntamento su «La frattura Nord/Sud: questione settentrionale e sanità» con Chiara Giorgi e Filippo Sbrana, è fissato per il prossimo 5 febbraio. Il 12 marzo la lectio di Romano Prodi su Presente e futuro dell'Europa. Di seguito la riflessione del professor De Siervo per Toscana Oggi.

DI UGO DE SIERVO\*

Regionalismo differenziato e «premierato», due trasformazioni che sono state affermate come possibili e prossime. Di recente la Corte costituzionale ha però demolito buona parte della cosiddetta «Legge Calderoli», che avrebbe dovuto attuare il regionalismo differenziato. Intanto, malgrado l'approvazione - nel giugno scorso - da parte del Senato del cosiddetto «premierato», il suo esame alla Camera appare lontano. Ciò non significa che non vi siano più rischi: ancora di recente la presidente del Consiglio ha ribadito di voler fare approvare entro la legislatura le due innovazioni. La «Legge Calderoli» era composta da 11 articoli per complessivi 45 commi, ma ha

originato ben 18 dichiarazioni di illegittimità costituzionale, mentre sono stati dichiarati incostituzionali, di conseguenza, 11 commi di un'altra legge. Sono state così disarticolate alcune parti fondamentali: non c'è più la possibilità di trasferire altre materie alle Regioni ma soltanto alcune «specifiche funzioni relative»; le innovazioni devono essere giustificate alla luce dei principi di solidarietà e di sussidiarietà del sistema costituzionale e dell'ordinamento regionale; le innovazioni non possono riguardare le Regioni ad autonomia speciale; la definizione dei Lep (Livelli essenziali delle prestazioni) può essere operata solo sulla base di idonei principi nazionali; in tutta la materia è indispensabile un pieno ruolo legislativo del Parlamento; è doveroso comunque il concorso delle Regioni agli obiettivi di finanza pubblica. Al tempo stesso nel ddl costituzionale, modificato dal Senato in piccola parte, è rimasta la proposta di far eleggere dal corpo elettorale il presidente del Consiglio, per di più contestualmente all'elezione dei componenti di Camera e Senato, mediante una futura legge elettorale maggioritaria, del tutto indeterminata. Ciò mentre si vieta che la classe politica possa essere composta anche da non parlamentari e mentre soprattutto vengono molto ridimensionati i poteri del presidente della Repubblica (nomina del capo del Governo e scioglimento anticipato delle Camere).

Mentre si può cercare di migliorare il ruolo del Governo e del Parlamento, la riforma costituzionale in discussione sembra caratterizzata in modo pericoloso, con la previsione di un capo del Governo potentissimo (concentra decisivi poteri: relazioni internazionali, difesa militare e sicurezza, finanza e bilancio, direzione degli apparati pubblici, ecc.) ed egemone sullo stesso Parlamento, senza alcun contrappeso per l'intera legislatura. Il Premier disporrebbe di un Parlamentonecessariamente a lui omogeneo. Questo mentre gli stessi ordinamenti presidenziali e semipresidenziali sono dotati di pesi e contrappesi legati al potere decisionale del corpo elettorale esercitato durante lo stesso mandato presidenziale. Inoltre, è ridicolo che si equipari lo status del presidente del Consiglio a quello dei sindaci dei Comuni o dei presidenti delle Regioni, titolari di poteri infinitamente minori, sottoposti a imponenti limiti. Viviamo in una preoccupante fase storica di difficoltà delle grandi piattaforme valoriali e di critica acerba al funzionamento degli Stati democratici, mentre tendono a divenire dominanti grandi gruppi di potere espressivi di enormi concentrazioni economiche e finanziarie. Recuperare le grandi basi ideali e rivitalizzare le migliori forme democratiche di governo diviene allora necessario e urgente.

\*presidente emerito della Corte costituzionale

## PER UNA NUOVA SOLLICCIANO

*L'imprenditore fiorentino promuoverà un'associazione di raccolta fondi destinata a realizzare una struttura penitenziaria all'avanguardia*

DI MICHELE CARNIANI

Poco più di sette chilometri. È la distanza che separa piazza del Duomo a Firenze dalla Casa circondariale di Sollicciano. Divide alcune delle meraviglie più visitate al mondo da uno dei posti più problematici e degradanti d'Italia. La casa degli ultimi, da tempo rimasta inadeguata, inascoltata. I dati del 2024 sulle carceri italiane, però, parlano chiaro e non possono essere ignorati: quello appena trascorso è stato l'anno più buio mai registrato. Nelle strutture penitenziarie italiane si sono tolte la vita 90 persone: una ogni quattro giorni. E il 2025 è cominciato nel peggiore dei modi. Soltanto nella prima settimana, come riportato dalla rivista Ristretti Orizzonti, quattro persone hanno deciso di suicidarsi in carcere. Tra queste, un 25enne egiziano si è impiccato proprio nel penitenziario di Firenze, dove si trovava sotto osservazione per aver tentato, nei giorni precedenti, atti di autolesionismo.

«Non si possono rieducare i detenuti in un posto del genere, con problemi sanitari e di sovraffollamento. La struttura è inappropriata e dev'essere rinnovata», è netto il pensiero di Marco Carrai sulla casa circondariale fiorentina. Dopo un appello rivolto, qualche mese fa, alle varie forze politiche, l'imprenditore ha deciso adesso di passare dalle parole ai fatti: «Voglio realizzare un'iniziativa che coinvolga le attività e le grandi istituzioni fiorentine, e a cui anche i cittadini potranno contribuire volontariamente. Promuoverò un'associazione per raccogliere fondi che saranno destinati alla costruzione di un nuovo carcere».

Eretta nel 1983, la struttura di Sollicciano appare oggi in tutta la sua faticenza: perdite d'acqua, infiltrazioni, muffa, umidità, incapace di riscaldare dal gelo invernale e di offrire ristoro quando il caldo diventa insopportabile. I mesi più estremi dell'anno, come testimoniato dal rapporto 2024 del Garante nazionale dei diritti dei detenuti, sono anche quelli in cui si registra il maggior numero di suicidi.

Ma il suicidio è soltanto la punta dell'iceberg, o meglio, il fondo di un vortice che ti trascina sempre più in profondità con le sue correnti. Precarietà igienico-sanitaria e carenze strutturali: cimici e insetti sui muri e dentro i letti, perdite d'acqua, muffa,



## «Riportiamo questo luogo all'umanità», l'iniziativa di Carrai

umidità. Sovraffollamento: a Sollicciano, come nella quasi totalità delle carceri italiane, il numero dei detenuti supera quello dei posti regolamentari (532 detenuti a fronte di 497 posti, molti dei quali inagibili, secondo i dati aggiornati del ministero della Giustizia). Autolesionismo: l'ultimo rapporto dell'associazione Antigone, attenta al rispetto dei diritti e delle garanzie nel sistema penale, ha attribuito al penitenziario fiorentino il triste primato nazionale con 375 azioni nel solo 2022 (75,6 atti di autolesionismo ogni 100 reclusi). Ai reclusi, in diverse occasioni, sono stati anche riconosciuti degli sconti di pena per accertate violazioni dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu), che vieta «pene o trattamenti inumani o degradanti». Nella casa circondariale fiorentina non sono dignitose neanche le condizioni degli agenti. Negli ultimi giorni quasi 300 operatori del penitenziario sono stati costretti a lavorare senza riscaldamento e acqua calda, a causa di un guasto idraulico.

«Ho avuto modo di ascoltare – racconta Carrai – storie di persone e di amici che hanno visitato il carcere e anche quelle di detenuti poi assolti. Mi hanno parlato di situazioni devastanti che possono portare chiunque a impazzire. Tutti questi segni del dolore devono essere distrutti per poter ripartire da zero». Ma realizzare una nuova struttura non risolvrebbe comunque la carenza di personale

carcerario e di assistenza. Psicologi, esperti legali, interpreti linguistici da mettere a disposizione dei detenuti. Sollicciano, infatti, è uno degli istituti di pena con la maggior presenza di stranieri: 327, circa il 61,5%, come riportato dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap). «Ci sono tanti stranieri presenti – rimarca l'imprenditore fiorentino – che non hanno possibilità di esprimersi. Occorre rinforzare il personale specializzato in grado di assisterli. Questo sarà un problema che dovrà essere risolto dall'autorità competente».

L'idea di Carrai è ancora in fase embrionale, ma ha già ricevuto adesioni importanti: «Ne ho parlato con la sindaca – spiega – e mi ha detto che garantirà il suo appoggio a quest'iniziativa. Cercherò di convincere anche l'Unione degli industriali e tutti quei soggetti che possano smuovere le coscienze e aiutare a riportare un senso di umanità in questo luogo». I fondi raccolti dall'associazione verranno messi poi al servizio di un progetto architettonico riguardante la nuova struttura penitenziaria. «Abbiamo già pensato – specifica Carrai – al luogo possibile per la costruzione. Ci sono delle soluzioni ma è ancora troppo presto per parlarne. Mi auguro che questa città segua la sua coscienza e posi il suo sguardo su Sollicciano. Non possiamo girarci dall'altra parte, restando a guardare soltanto le nostre bellezze».



Una delle foto in mostra

### Dentro le mura della Dogaia: la mostra fotografica che svela le luci e le ombre del penitenziario di Prato

Il carcere con i suoi spazi, i suoi ambienti, le sue chiusure, ma anche le sue piccole e controllate aperture verso il mondo esterno. Chi non è mai entrato dentro la casa circondariale della Dogaia di Prato, o in un altro istituto di pena, può solo immaginare quale sia la vita dei detenuti, quali le libertà di movimento, come funzionano e che aspetto hanno le aree comuni come i corridoi, la cucina e la cappella. Da tempo la Caritas diocesana di Prato, diretta don Enzo Pacini, che della Dogaia è cappellano, sta compiendo un percorso di sensibilizzazione della città ai temi legati al carcere e alla vita di reclusione. L'ultima iniziativa è stata una interessante mostra fotografica, intitolata «Discrepanze. Luci e ombre del carcere di Prato». Attraverso le foto scattate dall'operatrice Caritas Ottavia Patrocchi, è stato possibile vedere com'è fatta la Dogaia al suo interno. «Abbiamo voluto fare una panoramica, far entrare i cittadini in luoghi solitamente inaccessibili – spiega don Enzo –, la struttura viene presentata com'è, senza ideologie, con i suoi ambienti belli e ospitali, e quelli distrutti, mal tenuti, inospitali. È una ambiguità tipica del mondo carcerario». Di «mostra immersiva» parla la fotografa: «si intitola Discrepanze perché ci si rende conto che luoghi potenzialmente ricchi di risorse umane, di possibili attività, resi vivi dal lavoro dei detenuti e dalla presenza di psicologi, agenti e di volontari, altri invece sono abbandonati, poco sfruttati».

Allestita per alcuni giorni nel Palazzo della Provincia di Prato, la mostra fa parte di quelle azioni di sensibilizzazione della cittadinanza ai temi del carcere, spesso sottovalutati, se non addirittura ignorati. «Dare una possibilità di ravvedimento, lavorare sulla rieducazione del detenuto non solo è necessario, ma è quanto ci chiede la Costituzione – sottolinea il cappellano dei carcerati don Pacini – e come Caritas abbiamo cercato di favorire il reinserimento attraverso tirocini lavorativi, ma anche mettendo a disposizione un alloggio, condizione fondamentale per poter usufruire dei permessi per uscire dal carcere. E tanti un tetto dove andare non ce l'hanno». L'opera si chiama Casa Jacques Fesch, intitolata al criminale francese convertito in carcere, e negli anni ha dato modo a tanti di detenuti di mettere un primo mattone per la ricostruzione di una nuova vita dopo aver espiato la pena.

Giacomo Cocchi



## Livorno, in carcere la lampada del Giubileo

Le porte del carcere si aprono per far entrare la fiamma del Giubileo, la fiamma della speranza. Arrivata da Roma, dopo la celebrazione in San Pietro, la luce che illumina il cammino dei reclusi, in questo anno santo è arrivata mercoledì 15 gennaio fino al carcere di Livorno, portata dal delegato regionale dei cappellani carcerari don Paolo Ferrini.

Il vescovo di Livorno mons. Simone Giusti, insieme ai cappellani delle carceri toscane, ha celebrato la Messa all'interno del penitenziario livornese, alla presenza dei direttivi locali e regionali, di magistrati, polizia penitenziaria, personale e detenuti. Al termine della celebrazione, i cappellani hanno acceso le diverse lampade che saranno portate nei carceri della regione, luce che si diffonde e semina speranza. «Il carcere è un luogo di grande umanità –

ha sottolineato il vescovo Giusti nell'omelia – di un'umanità provata, affaticata da difficoltà, sensi di colpa, giudizi, incomprensioni e sofferenze ma nello stesso tempo carica di forza, di desiderio di perdono, di voglia di riscatto. E in questa umanità, qui, in tutti voi, in tutti noi, è presente oggi il volto di Cristo, il volto del Dio della misericordia e del perdono».

«Non dimenticate questo: Dio perdona tutto e perdona sempre, in questa umanità, qui, in tutti voi. La speranza è un diritto, – ha continuato – non dobbiamo, non dovete cedere allo sconforto. Il carcere sia un laboratorio di speranza, non solo luogo di pena, un luogo di riscatto, di risurrezione e di ripartenza. Buon Giubileo!», ha concluso il vescovo di Livorno.

## Bagni di Lucca, come un «ottimo orologiaio» diventò uno «sporco» ebreo

Da ragazzo ho abitato a Ponte a Serraglio in provincia di Lucca. Un giorno, passando davanti a una porticina che avevo sempre visto chiusa, la trovai aperta con dentro un uomo chinato su di un bancone con all'occhio qualcosa che doveva essere un ingranditore. Trascorsero i giorni e dovendo passare davanti a quella porta, ora sempre aperta, doveti scendere dal marciapiede perché occupato da alcune persone in attesa di entrare. Allora mi venne in mente che mia zia Eva, oltre che pianista dilettante, fissata con la precisione degli orologi doveva sapere qualcosa di quest'uomo: «È un bravissimo orologiaio, che qui non c'è mai stato. Gli ho portato due miei orologi che andavano sempre uno avanti e l'altro indietro, e ora vanno con precisione assoluta. Speriamo che faccia affari perché se lo merita». Questa, grosso modo, fu la sua risposta.

Passò altro tempo e un giorno vidi non solo chiusa questa porta, ma addirittura sbarrata da due tavole incrociate. Del fatto mi ricordo che informai la stessa zia che era diventata cliente abituale per la sua fissazione per gli orologi. Alle mie parole essa mi guardò con due occhi spiritati e intrisi di rabbia: «Ma lo sai che quello era uno sporco ebreo e io che mi ero fidata di lui!». Al momento non capii il senso di questa astiosa risposta, che poi mi venne spiegata con il fatto che erano entrate in vigore le leggi razziali contro gli ebrei. Quindi spiegato l'arcano. Infatti la mia zia Eva era una convintissima e fervente fascista. Una delle prime a iscriversi al fascio a Bagni di Lucca. Dal libro «La questione ebraica in Provincia di Lucca - e il campo di concentramento di Bagni di Lucca» di Virginio Monti (Edizione Tralerighe-libri)

- che fra l'altro comprende una folta documentazione di lettere, bandi, comunicazioni e imposizioni da parte delle allora vigenti autorità - si apprende che in data 12 dicembre 1941 il comune di Bagni di Lucca doveva compilare l'elenco degli stranieri di razza ebraica arrivati nel comune e considerati internati. Si trattava di tredici persone, più altre quattro non incluse di cui si apprende nel volume (due adulti e due ragazzi). Ma la notizia che mi ha fatto addirittura sorprendere è stata quella ampiamente descritta che a Bagni Caldi - piccola frazione collinare fra la Villa e il Ponte dove insistono gli stabilimenti termali - il Grand'Hotel delle Terme, sequestrato dai tedeschi, era diventato centro di raccolta sia degli ebrei presenti sul territorio che dei partigiani catturati sulle montagne circostanti la Val di Lima.

I primi per poi essere trasportati nel campo di concentramento di Fossoli in Emilia, e da qui verso i Lager di sterminio in Polonia. Gli altri verso la fucilazione al muro del cimitero di Ponte a Serraglio. Fra gli ebrei che vennero prelevati a Ponte a Serraglio in quell'elenco c'era certamente quell'orologiaio di cui non sapevo il nome, ma che dopo essere stato esaltato per come esercitava il suo mestiere, era di punto in bianco diventato uno «sporco» per essere soltanto ebreo. Solo di recente siamo venuti a conoscenza che tutti gli internati nel «Grand Hotel delle Terme» - ora ridotto ad un rudere nella parte alta di Bagni Caldi - furono fatti scendere incolonnati fino alla piazza di Ponte a Serraglio per poi essere fatti salire sui soliti camion tedeschi di infausta memoria.

Mario Pellegrini

## 80 ANNI FA LA LIBERAZIONE DI AUSCHWITZ

Il 27 gennaio 1945, l'Armata Rossa liberava il campo simbolo dell'Olocausto. Il fiorentino Daniel Vogelmann, figlio di uno dei pochi italiani sopravvissuti grazie a Schindler, racconta la responsabilità di trasmettere la memoria per contrastare negazionismi e indifferenza

DI ANDREA CEREDANI

Il 27 gennaio 1945, la data della liberazione del campo di Auschwitz-Birkenau adottata a monumento per il Giorno della Memoria, sono trascorsi 80 anni. Per questo, i testimoni dell'Olocausto sono sempre meno: secondo un'analisi dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, gli ebrei sopravvissuti sono ormai solo una decina (tra questi le sorelle toscane Andra e Tatiana Bucci). A questi si sommano gli ancor meno ex-deportati di origine non ebrea. Perciò, il dovere della memoria si trasmette alle seconde generazioni. «È una memoria indiretta la mia, ma ho la responsabilità di diffonderla. Oggi e in futuro sarà sempre più facile negare la Shoah, negare quello che diciamo, perché non è più come prima: prima era impossibile guardare negli occhi mio padre e sostenere che si fosse inventato tutto». A parlare è Daniel Vogelmann, nato a Firenze nel 1948, figlio di Schulim Vogelmann, che a oltre quarant'anni di età fu deportato ad Auschwitz, dove furono uccise sua figlia e la sua prima moglie. Fu l'unico italiano inserito nella lista di Oskar Schindler, che salvò oltre mille ebrei impiegandoli nella propria fabbrica.

**Si ricorda la prime volte in cui è entrato, nella sua vita, il racconto di Auschwitz?**

«Mio padre non parlava molto in casa, soprattutto con me. Quando avevo una decina d'anni e capitava qualche scena della Shoah in televisione, mia madre cambiava canale e mandava via mio padre dalla stanza. Non capivo perché. Poi, è arrivata qualche frase sconnessa e qualche testimonianza da mia madre e da suoi amici: così ho ricollegato tutto».

**E cosa ha capito?**

«Che mio padre fu deportato ad Auschwitz il 30 gennaio del 1944, all'età di 40 anni, e arrivò al campo solo il 6 febbraio. Immagini che inferno dev'essere stato quel viaggio! Era lo stesso treno su cui viaggiavano anche Liliana Segre e molti altri. Credo che ne siano tornati solo una sessantina. All'arrivo ad Auschwitz subito sono state uccise la prima moglie e la figlia di 8 anni, ma lui lo ha scoperto dalla Croce Rossa al ritorno a Firenze».

**Come è sopravvissuto ad Auschwitz?**

«Aveva 40 anni e di solito a quell'età non si sopravvive ad Auschwitz. Ma aveva un fisico robusto ed era tipografo».

**E come lo ha aiutato?**

«I tedeschi lo hanno portato al campo di Plaszw (nella parte

## «Non voltarsi dall'altra parte di fronte alla storia»



Schulim Vogelmann e la figlia Sissel (in una foto del 1935) morta ad Auschwitz nel 1944

meridionale della città di Cracovia, in Polonia, ndr), dove operava quel comandante tremendo, Amon Göth, che sparava agli ebrei che gli passavano davanti. Lì, usarono le sue capacità per stampare sterline false e mettere in crisi la banca d'Inghilterra. Ma non sarebbe bastato neppure questo se mio padre non avesse conosciuto diverse lingue».

**Quali?**

«Italiano, polacco, tedesco, yiddish e un po' di inglese. Senza capire i comandi nazisti si arrivava presto alla sentenza di morte. Nei campi di sterminio non si andava per il sottile. In più, grazie alle lingue capì che molti ebrei la mattina andavano a Cracovia a lavorare per un certo Schindler, in una fabbrica, e si è intrufolato anche lui».

**Come ha fatto a scoprirlo?**

«L'ho scoperto grazie al film di Spielberg (1993, ndr), ma mio padre era già morto da 19 anni.

Quando uscì, con la pellicola pubblicarono anche una videocassetta dedicata alla storia di Schindler e un mio amico mi disse: «Guarda, nella cassetta c'è un'immagine della lista originale dove compare il nome di tuo padre». La conferma arrivò dal giornalista Marco Ansaldo che negli archivi delle Ss di Bad Arolsen trovò la scheda di mio padre, con documenti e fotografie. Da allora (2012, ndr) ho cominciato anche io a raccontare la storia di Schulim Vogelmann».

**E com'è finita la storia di suo padre?**

«Fu liberato al termine della guerra, ma nella fabbrica di Schindler non viveva malissimo. Poi, come raccontava lui, tornò a piedi in Italia. Credo che abbia preso il treno solo per brevi tratti. Fece una breve sosta a Milano e raggiunse Firenze, dove fu accolto da applausi perché lo davano tutti per morto. Lì, apprese della morte

della moglie e della figlia. Ebbe comunque la forza di risposarsi con una donna, anche lei ebrea, che sarebbe diventata mia madre. Si può immaginare la gioia di una coppia di ebrei che aveva vissuto la Shoah e che nel 1948 ebbe un figlio quando, fino a pochissimi anni prima, tutti i bambini ebrei dovevano essere sterminati».

**Da figlio, a distanza di decenni, c'è qualcosa che vorrebbe dire a suo padre?**

«È morto quando io avevo 26 anni e pensavo ad altro, ma ho un grande cruccio. Avrei voluto metterlo davanti a un registratore - allora non usava - per fargli raccontare tutta la sua storia. Lui stesso aveva cominciato a buttare giù la scaletta per un suo libro, ma diceva orgogliosamente che Auschwitz era solo un capitolo della sua vita».

**Cioè?**

«Mio padre era un ottimista e non voleva che quell'esperienza, totalizzante e totalitaria, lo

### la SCHEDA

Il 27 gennaio 1945, l'Armata Rossa sovietica liberò il campo di concentramento di Auschwitz, uno dei simboli più terribili dell'orrore dell'Olocausto. Questo giorno segnò non solo la fine del genocidio che aveva decimato la popolazione ebrea e altre minoranze, ma anche la liberazione di migliaia di prigionieri che avevano vissuto l'inferno in un campo di sterminio dove la morte era all'ordine del giorno. Auschwitz, situato in Polonia, era il più grande campo di concentramento e di sterminio nazista, e tra il 1940 e il 1945, circa 1,1 milioni di persone, per lo più ebrei, ma anche rom, prigionieri di guerra sovietici e prigionieri politici, furono uccisi nelle sue camere a gas o morirono per le terribili condizioni di vita. Il 27 gennaio 1945, quando i soldati entrarono nel campo, trovarono circa 7.000 prigionieri, molti dei quali malati, debilitati e incapaci di camminare. La liberazione di Auschwitz, benché fosse un momento di sollievo per i sopravvissuti, non segnò la fine della sofferenza. Gli ex prigionieri erano segnati dalla perdita delle proprie famiglie, dalla distruzione di tutto ciò che conoscevano, e molti dovettero affrontare lunghi anni di recupero fisico e psicologico. Ogni anno, il 27 gennaio, il mondo ricorda quella liberazione, in occasione della Giornata della Memoria, istituita per onorare le vittime dell'Olocausto e per garantire che tale tragedia non venga mai dimenticata.

definisce come persona. Aveva vissuto una vita piena tra Galizia, Vienna, Firenze, Palestina e anche ovviamente Auschwitz».

**La sua è memoria indiretta ma vivida. A cosa serve il ricordo oggi?**

«Per me, come per tutta la seconda generazione, è una responsabilità. In quanto ebreo, dapprima, per affrontare chi ancora sostiene il discorso stupido: «Siete stati portati come pecore alla camera a gas». E poi per riflettere, tutti insieme, su un momento della storia umana dolorosissimo ma decisivo».

**Se avesse davanti una classe di studenti, cosa direbbe?**

«Raconterei la storia di mio padre, tutta. Ma trasmetterei loro anche una speranza: «Dipende da voi!». È troppo comodo dire che ci hanno ordinato di fare qualcosa, a noi spetta il compito di non girare la testa dall'altra parte. La costruzione del futuro passa anche da questo».

## ACCORDO ISRAELE - HAMAS PER IL CESSATE IL FUOCO

*Dopo mesi di conflitto, il rilascio di ostaggi israeliani in cambio di prigionieri palestinesi. Nonostante l'entusiasmo palestinese e la speranza per le famiglie israeliane la situazione rimane delicata con il rischio di un ritorno al conflitto appena possibile*

# Gaza: una tregua fragile è stata raggiunta Ma restano le incertezze

DI COSIMO GRAZIANI

**L**a tanto agognata tregua a Gaza è stata raggiunta: la guerra iniziata dopo il 7 ottobre 2023 e che ha causato più di quarantamila morti tra la furia degli attentatori di Hamas e la reazione smisurata dell'esercito israeliano giunge a una conclusione temporanea. Ripetiamo: temporanea, perché alcune dichiarazioni provenienti dal lato israeliano fanno presagire un ritorno al conflitto quando la convenienza politica sarà più forte. L'accordo per il cessate il fuoco prevede tre fasi: nella prima fase verranno liberati trentatré ostaggi israeliani in cambio di centinaia di prigionieri palestinesi e dovrebbe durare sei settimane, in queste settimane poi l'esercito israeliano dovrebbe iniziare il ritiro da Gaza, permettere ai rifugiati palestinesi di tornare alle loro case - per chi ne ha ancora una vista la distruzione lasciata dai bombardamenti - e permettere l'arrivo di convogli umanitari nella Striscia; la seconda fase prevede la liberazione degli ostaggi rimanenti ancora in vita e il ritiro completo dell'esercito israeliano per un ritorno a una «sostanziale calma», sono dettagli vaghi perché i negoziati per i dettagli riguardanti questa seconda fase dovrebbero iniziare il sedicesimo giorno della prima fase, ovvero il 4 febbraio; infine, la terza fase prevede la restituzione dei corpi degli ostaggi che hanno perso la vita in questi mesi e la ricostruzione di Gaza - punto questo alquanto impreciso perché visto lo stato della Striscia dovrebbe durare anni. Il cessate il fuoco è entrato in vigore la mattina di domenica 19 gennaio alle 10:15, circa tre ore di ritardo rispetto a quanto pattuito. La notizia della tregua è stata accolta con scene di giubilo a Gaza e con speranza da parte dei familiari degli ostaggi israeliani. Eppure, alla gioia con la quale è scemata la paura della popolazione palestinese e sorta la speranza di rivedere un proprio caro hanno fatto da contraltare le questioni politiche interne in Israele e la

corsa al merito dell'accordo negli Stati Uniti. Dalle parti di Tel Aviv il vincitore politico è il primo ministro Netanyahu, il quale ha massimizzato l'aumento di popolarità derivato dalla guerra in Libano aggiungendovi anche le richieste dell'opinione pubblica e dei familiari degli ostaggi. Ma non solo, visto che le reazioni interne al governo gli hanno permesso di liberarsi degli oltranzisti del partito Potere ebraico guidati da Itamar Ben-Gvir, il quale si è dimesso da ministro per la Sicurezza nazionale. Ben-Gvir aveva minacciato le dimissioni se la tregua fosse stata approvata, cosa puntualmente accaduta venerdì 17 gennaio con ventiquattro voti a favore e solo otto contrari. Anche l'altro esponente estremista Bezale Smotrich ha criticato il governo nel caso avesse adottato l'accordo, ma non il suo abbandono. In un post su Facebook pubblicato nella giornata di domenica lo stesso Smotrich ha spiegato che il ritiro

dal governo avrebbe portato ad altre elezioni - in Israele ne sono state organizzate ben cinque tra il 2019 e il 2022, la legislatura attuale dovrebbe terminare nel 2026 - dall'esito non scontato, per quel che concerne l'accordo l'ha definito «inevitabile» pur non condividendolo. Nonostante l'accordo per la tregua prevede il ritiro delle truppe da Gaza, nei giorni scorsi Netanyahu ha dichiarato che Israele può riprendere le ostilità in qualsiasi momento. Dichiarazioni che sembrano andare in contrasto con la direzione della tregua, ma che dal suo punto di vista sono totalmente legittimate dal consenso interno e dal fatto che nonostante l'uscita dall'esecutivo di Ben-Gvir possa imbarcare un altro dei partiti presenti nella Knesset per arrivare a fine legislatura - le dimissioni dei deputati di Potere ebraico gli hanno tolto la maggioranza alla Knesset. I dubbi sulle sue reali intenzioni



riguardanti la tregua restano, ecco il perché rientra in gioco la convenienza politica: se si considera che tra un paio di settimane dovrebbero iniziare le trattative per la seconda fase, il premier israeliano si tiene in tasca una carta sempre giocabile nei confronti di Hamas e degli interlocutori internazionali che hanno mediato nel raggiungimento dell'accordo: Qatar, Egitto e soprattutto Stati Uniti. È dalle parti di Washington che si gioca un altro aspetto della partita.

La tregua approvata è nella sostanza il piano di Biden proposto a luglio ed è stato raggiunto proprio in concomitanza del passaggio di consegne con l'amministrazione Trump, i cui rappresentanti hanno partecipato al raggiungimento dell'accordo. Accordo che Trump ha rivendicato come un proprio risultato, ma che invece Biden ha definito «frutto di mesi di diplomazia», la sua ovviamente. Tutti e due tirano l'acqua al proprio mulino, con un'unica grossa differenza: Biden non se ne deve più occupare e ha lasciato la patata bollente a Trump che ora dovrà gestire le relazioni con Netanyahu e la fragile tregua. Tradotto: la responsabilità politica di ciò che accadrà da lunedì in avanti non potrà che essere sua, Biden il suo l'ha fatto e lo ha fatto con il tempismo tipico di chi conosce la politica internazionale da decenni. Non il più semplice degli inizi per Trump, che alla prima difficoltà siamo sicuri incolperà Biden per il suo operato addossandogli un nuovo nomignolo. Tralasciando gli aspetti politici, lo scambio di prigionieri è già iniziato. I primi ostaggi a essere liberati sono state tre donne Romi Gonen, Emily Damari e Doron Steinbrecher, la prima rapita dal festival Supernova e le altre due da uno dei kibbutz presi d'assalto il 7 ottobre. Solo le prime della lista pubblicata da Hamas con i nomi di coloro che verranno liberati nel corso delle prossime settimane. Il prossimo scambio di prigionieri avverrà il 25 gennaio ha dichiarato Hamas e dovrebbero essere liberati quattro ostaggi israeliani. Anche le modalità del rilascio loro e degli altri ostaggi influirà sull'attuazione dell'accordo.



## Ritorno a Gerusalemme: «Speriamo che il Giubileo veda riprendere i pellegrinaggi»

«**C**i sono ferite che per essere curate avranno bisogno di tanto tempo ma anche di samaritani che abbiano il coraggio di fermarsi e versare olio sulle ferite, e ci sono tante persone che qui in Terrasanta, ebrei, cristiani e musulmani, hanno questo desiderio e forza interiore per ricostruire ciò che questa guerra ha distrutto». Sono le parole con cui il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme, ha accolto nei giorni scorsi il Coordinamento nazionale pellegrinaggi italiani. A raccontarlo è don Leonardo De Angelis, direttore dell'Ufficio pellegrinaggi della diocesi di Firenze: c'era anche lui tra i referenti che, dopo molti mesi, sono potuti tornare in Israele per un viaggio istituzionale in Israele, volto alla sensibilizzazione in vista della ripartenza dei pellegrinaggi. Dieci preti da varie parti d'Italia che hanno potuto toccare con mano la realtà e ascoltare dal vivo le persone. «Ero stato in Terrasanta l'ultima volta a maggio scorso, otto mesi e mezzo fa, quando



pur troppo la situazione segnata da terrorismo e guerra era già in essere» racconta don Leonardo. Stavolta però non si è trattato di un pellegrinaggio: «I cinque giorni trascorsi in Terrasanta, tra Gerusalemme, Nazareth e Magdala, sono

stati caratterizzati da un programma di incontri serrato: con il ministro del Turismo di Israele Haim Katz, con i responsabili di molte agenzie di turismo e pellegrinaggi, con il sindaco di Nazareth (la parte araba) Ali Salam, con il Custode di Terrasanta padre Francesco Patton, con il patriarca Pizzaballa».

Il Custode padre Patton in particolare ha lasciato un messaggio da girare a tutti: «Potete venire, come dico sempre è più sicura la Terrasanta che non guidare in certe autostrade in Italia. Per i pellegrini non c'è mai stato problema e non ci sarà perché i pellegrini visitano luoghi che sono comunque sicuri». La speranza è che il conflitto si fermi, e che il Giubileo possa essere un anno per la ripresa dei pellegrinaggi: «A 2025 anni dall'Incarnazione del Verbo - sottolinea don De Angelis - non si può perdere l'occasione di essere in pellegrinaggio nel luogo dove essa è stata annunciata e accolta (Nazareth), si è realizzata (Betlemme), è giunta al

compimento nella Redenzione (Gerusalemme). La Penitenzieria apostolica ha identificato come luoghi giubilari in Terra Santa le basiliche dell'Annunciazione, della Natività e del Santo Sepolcro. Anche chi ci è già stato una o più volte nella vita, non può perdere quest'occasione, quella di ritornarvi nell'anno giubilare, l'anno di Grazia del Signore. Questi luoghi speciali, ci ha ricordato il Custode di Terrasanta padre Patton, racchiudono tutto il senso della vita cristiana e il pellegrinaggio ci fa ripercorrere il mistero dell'Incarnazione, e presi per mano da Gesù ci riporta al Padre». Il viaggio è coinciso con la data del 17 gennaio in cui si celebra la Giornata per il dialogo ebraico-cristiano: l'incontro e il dialogo tra le religioni è un altro aspetto fondamentale dei pellegrinaggi in questa terra. «Pregare insieme per la pace, recitando il salmo 122 in ebraico - conclude don Leonardo - è stato uno dei momenti più forti e toccanti del nostro viaggio».

R.B.

## Cittadini & GIUSTIZIA

**P**iero Calamandrei giurista, scrittore e uomo politico italiano, nato sul finire dell'ottocento, strenuo antifascista, fu tra i fondatori del Partito d'azione; fu membro della Consulta nazionale, poi della Costituente, dal 1948 al 1953 deputato alla Camera. In qualità di componente dell'Assemblea costituente Calamandrei ha lasciato impronte rilevanti nella seconda parte della Costituzione e, in particolare, nella disciplina relativa all'ordinamento giudiziario e al processo costituzionale.

Calamandrei ebbe a scrivere diversi testi sul ruolo dell'avvocato tra cui "Troppi avvocati" e "Elogio dei giudici scritto da un avvocato": bastano i titoli di queste opere per intuire la modernità di pensiero.

I suoi scritti sono ancora fonte di riflessione e approfondimento al fine di comprendere le dinamiche processuali tra giudici e avvocati e le caratteristiche e attitudini che un avvocato dovrebbe rivestire.

Molte riflessioni tratte dai suoi testi, riguardanti la figura dell'avvocato, sono oltre che celebri sempre attualissime.

«Utile è quell'avvocato che parla lo stretto necessario, che scrive chiaro e conciso, che non ingombra l'udienza con la sua invadente personalità, che non annoia i giudici con la sua prolissità e non li mette in sospetto con la sua sottigliezza: proprio il contrario, dunque, di quello che certo pubblico intende per «grande avvocato».

«All'avvocato, quando tratta col giudice, non disdice l'umiltà: che non è né viltà né piaggeria di fronte all'uomo, ma reverenza

civica all'altezza della funzione». «Bisognerebbe che ogni avvocato, per due mesi all'anno, facesse il giudice; e che ogni giudice, per due mesi all'anno, facesse l'avvocato. Imparerebbero così a comprendersi e a compatirsi e reciprocamente si stimerebbero di più».

## BREVI NOTE SU PIERO CALAMANDREI: QUANDO IL PASSATO È SEMPRE PRESENTE



a cura del **Centro Fiorentino Studi Giuridici**

«Il segreto della giustizia sta in una sempre maggior umanità e in una sempre maggiore vicinanza umana tra avvocati e giudici nella lotta contro il

dolore. Infatti il processo, e non solo quello penale, è di per sé una pena che giudici e avvocati devono abbreviare rendendo giustizia».

È del tutto evidente che, ancora a oggi, si tratta di osservazioni e regole preziose per gestire la sempre complessa convivenza tra avvocati e giudici.

**Avv. Vanessa Luperi**  
Centro fiorentino studi giuridici

• Per porre quesiti scrivere a [rubriche@toscanaoggi.it](mailto:rubriche@toscanaoggi.it)

### Le sfide dell'Intelligenza Artificiale, convegno in Palazzo Vecchio

**C**orecom Toscana, Regione Toscana, l'Arcidiocesi e il Comune di Firenze insieme per trattare i grandi temi legati all'uso dell'AI nell'incontro «Le Sfide dell'Intelligenza Artificiale. Media, Innovazione e Tecnologia» che si terrà in Palazzo Vecchio venerdì 31 gennaio prossimo a partire dalle 9,30. Per i saluti istituzionali saranno presenti, tra gli altri, l'arcivescovo Gherardo Gambelli, la sindaca Sara Funaro, il presidente della Toscana Eugenio Gianì. Il giornalismo, che ha già subito numerose trasformazioni con l'avvento di internet e ha dovuto confrontarsi con un'informazione sempre più digitalizzata e veloce, deve adesso fare i conti con le sconfinata possibilità offerte da questo nuovo strumento, capendone pienamente i rischi, senza lasciare che questi allontanino da una possibile, e quanto più necessaria, «collaborazione». Il confronto su tematiche quali la conciliazione dell'etica umana, dell'innovazione tecnologica e dei media con l'utilizzo sempre più massiccio dell'Intelligenza artificiale e delle sue apparentemente sconfinata capacità nel quotidiano avverrà successivamente ai saluti in due conferenze distinte, alle quali prenderanno parte giornalisti, operatori nel settore della comunicazione, docenti dell'Università degli Studi di Firenze, dell'Istituto Universitario Europeo e del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo.

### Partigiani cristiani, incontro a Firenze

«**V**alorizzare la memoria storica della Resistenza, quella cristiana in particolare, al fine di trasmettere alle nuove generazioni gli ideali per i quali è stata sofferta e combattuta». È il primo degli scopi di un'associazione (quella nazionale dei partigiani cristiani, fondata nel 1947 da Enrico Mattei, in sigla Anpc) che in Toscana sta per essere rilanciata.

Ciò sta avvenendo anche nel nome di un cattolico democratico, Beppe Matulli, scomparso l'11 febbraio di un anno fa, che per un certo periodo ne fu presidente nazionale.

«Riproporre quei valori – scrive in una lettera/invito il gruppo promotore – ci pare oggi significativo in particolare proprio nella prospettiva che indicò Beppe nella sua presidenza, ossia contribuire a costruire una cultura europeista».

E proprio la dimensione europea sta al centro della prima iniziativa pensata per il rilancio toscano di Anpc: la presentazione di un volume («Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee», Viella Edizioni 2022) del prof. Giorgio Vecchio, docente di Storia Contemporanea all'Università di Parma.

L'appuntamento è a Firenze lunedì 10 febbraio 2025 (ore 16) in Consiglio regionale (via Cavour), istituzione che – insieme all'Istituto storico toscano della resistenza e dell'età contemporanea (Istr) – ha concesso il suo patrocinio. Interverrà, moderato dal direttore di Toscana Oggi Domenico Mugnaini, l'autore del libro. Presente anche Vannino Chiti, presidente Istr.

Qualche giorno prima, martedì 28 gennaio, nella basilica fiorentina di San Miniato al Monte l'abate padre Bernardo Gianni celebrerà una Messa in suffragio di Teresio Olivelli, partigiano cristiano, coautore della preghiera «Ribelli per amore» e beato per la Chiesa cattolica.

S'intende così ricordare il sacrificio, a 80 anni dalla morte, di questa medaglia d'oro al valor militare, morto nel campo di concentramento di Hersbruck il 17 gennaio 1945. La Messa avrà inizio alle ore 18, ma prima – in un locale della basilica, dalle ore 16 – si svolgerà un incontro per dare inizio al percorso per la costituzione, in Toscana, di una sezione di Anpc.

Presieduta a livello nazionale da Mariapia Garavaglia (tra i vicepresidenti Silvia Costa) l'Anpc prevede che possano essere iscritti «coloro che condividono gli ideali della Resistenza e gli scopi dell'Associazione». Oltre alla «memoria storica delle vicende resistenziali», altri quattro sono le finalità di Anpc: onorare i caduti della Lotta di Liberazione, promuovere iniziative socio-culturali, difendere la Costituzione repubblicana «nata dalla Resistenza, aperta alle istanze della giustizia sociale e alla pace». E valorizzare «il contributo unitario della Resistenza europea per la pacifica convivenza fra i popoli».

**NOVITÀ**

## I libri di Toscana Oggi



**DOMENICA LUCIANI**  
**Una lavatrice in paradiso**  
Fatti, gatti e oggetti di casa mia  
480 pagine **Euro 18,00**



**STEFANO TAROCCHI**  
**«In quale lingua sono scritti i vangeli?»**  
...e molte altre domande  
136 pagine  
**Euro 16,00**



**Un professore innamorato del giornalismo**  
Articoli di Umberto Santarelli dal 1965 al 2012  
736 pagine  
**Euro 25,00**



**DOMENICO PALATELLA**  
**La scuola toscana nel cinema italiano**  
Storia di un successo collettivo  
240 pagine  
**Euro 18,00**



**FRA LUCA MARIA DE FELICE**  
**La Domenica con San Francesco**  
Commento francescano alle letture dell'anno liturgico C  
400 pagine  
**Euro 18,00**

**EDIZIONI TOSCANA OGGI**

**IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE**

Si possono ordinare sul sito [www.toscanaoggi.it](http://www.toscanaoggi.it) oppure inviando una mail all'indirizzo [libri@toscanaoggi.it](mailto:libri@toscanaoggi.it)



## Trump inaugura la sua presidenza: ordini esecutivi, fede e preoccupazione dei vescovi

«La mia vita è stata salvata da Dio per rendere di nuovo grande l'America». Donald Trump, da lunedì 20 gennaio, 47° presidente degli Stati Uniti, ha racchiuso in queste parole le ragioni della sua missione e del suo lavoro alla guida del Paese nei prossimi quattro anni. «L'età dell'oro dell'America inizia proprio ora», ha dichiarato Trump, pronunciando uno dei tanti slogan che hanno aperto e successivamente chiuso la cerimonia del giuramento alla Rotonda del Campidoglio. Trump ha ribadito che la sua amministrazione «non dimenticherà il nostro Paese, non dimenticheremo la nostra Costituzione e non dimenticheremo il nostro Dio», insistendo sul fatto che gli Stati Uniti saranno di nuovo rispettati e ammirati sotto la sua guida, «anche da persone di religione, fede e buona volontà». L'inaugurazione del Trump II sarà ricordata in parte per essersi svolta all'interno a causa

del freddo e, in parte, per essere stata all'insegna della fede. Il 47° presidente ha celebrato il suo ritorno alla Casa Bianca con servizi religiosi, come quello di inizio mattina presso la chiesa episcopaliana di Saint John a Lafayette Square, «la chiesa dei presidenti», cui sono seguite le preghiere dei principali leader religiosi, a eccezione del rappresentante islamico. La cerimonia del giuramento è iniziata con un'invocazione sia da parte del cardinale di New York, Timothy Dolan, che del reverendo Franklin Graham, figlio dell'evangelico Billy Graham. Poco dopo, il giuramento di Trump su due Bibbie: una donatagli dalla madre e l'altra, la celebre Bibbia di Abraham Lincoln. La benedizione è stata offerta da tre diversi leader religiosi: il rabbino Ari Beran, il pastore Lorenzo Sewell e il reverendo Frank Mann. Il secondo discorso inaugurale di Trump avrebbe potuto essere diverso. In realtà, si è rivelato un discorso ancora da campagna

elettorale, in cui ha continuato a raccontare un'America poco rispettata, sconfitta, cupa. Dal quadro fosco è passato poi alle promesse e a quelle che, a poche ore di distanza, sarebbero diventate ordini esecutivi. Il nuovo presidente ha annunciato la deportazione di «milioni e milioni» di migranti, una decisione che papa Francesco aveva già definito «vergognosa» prima ancora che venisse presa. Trump ha quindi ripetuto il suo mantra «drill, baby, drill - perfora, tesoro, perfora», riferendosi al ritorno alle trivellazioni petrolifere e ai combustibili fossili presenti nel sottosuolo americano. Il presidente ha anche annunciato il cambio del nome del Golfo del Messico in Golfo dell'America e ha promesso che la bandiera a stelle e strisce sarà piantata su Marte e che gli Stati Uniti si riprenderanno Panama. Ha promesso dazi sui beni esteri e tasse più basse in patria, mentre si prepara a rivedere politiche commerciali ed economiche,

prevedendo misure drastiche contro i Paesi nemici e la cancellazione del Green New Deal di Biden, a sottolineare la completa rottura con la precedente amministrazione. L'età dell'oro di Trump è iniziata con una serie di ordini esecutivi, firmati negli intervalli delle parate e dei discorsi. Trump ha inoltre annunciato il ritiro degli Stati Uniti dall'Organizzazione mondiale della sanità e dall'accordo sul clima di Parigi. Ha minacciato dazi del 25% per Messico e Canada a partire dal primo febbraio. I vescovi americani, pur assicurando che avrebbero lavorato con la nuova amministrazione e il Congresso, sia in accordo che in disaccordo, hanno espresso sin dal primo giorno della nuova amministrazione preoccupazione per «la cura per gli immigrati, i rifugiati e i poveri», che «lo stesso insegnamento della Chiesa ci chiede di proteggere», includendo i bambini non ancora nati, gli anziani e gli infermi.

## A 5 ANNI DALLA «BREXIT»

Le nuove regolamentazioni doganali, le complicazioni nei rapporti commerciali e la fine della libera circolazione stanno segnando il futuro del paese. L'imprenditore Maurizio Bragagni analizza l'impatto di questo cambiamento, tra sfide interne e la necessità di riavvicinamenti economici e politici con l'Europa

DI SIMONE PITOSI

Il 31 gennaio 2020, il Regno Unito ha formalmente lasciato l'Unione Europea, ponendo fine a più di 40 anni di adesione comunitaria. Quella data storica, tanto attesa quanto temuta, ha segnato l'inizio di una nuova era per il paese, ma anche un capitolo di incertezze, sfide e trasformazioni. A cinque anni di distanza, l'impatto della Brexit è ancora visibile su molti aspetti della vita quotidiana, economica e politica degli inglesi, e le prospettive future sono segnate da un misto di speranza e preoccupazione.

Maurizio Bragagni è un imprenditore italiano, originario di Pieve Santo Stefano (Arezzo), che da anni ha la sua base operativa in Inghilterra. È infatti amministratore delegato di Tratos Uk, un'azienda che opera nel settore dei cavi elettrici e delle fibre ottiche. Bragagni conosce bene questo periodo di transizione. «Cinque anni fa - spiega Bragagni - il primo ministro britannico, Cameron, aveva vinto praticamente tutto: le elezioni, il referendum sul proporzionale per mantenere l'uninominale, il referendum costituzionale per mantenere la Scozia nella Gran Bretagna. Era l'unico leader del centrodestra in Europa ed era il riferimento dei conservatori europei. Credendo di essere "Re Mida", ha fatto l'errore di mettere la faccia sul referendum sull'Europa, un argomento su cui l'Inghilterra era divisa da anni. Tutto ciò senza considerare che gli inglesi non avevano la più pallida idea di cosa fosse realmente l'Ue: alle elezioni europee votava sempre meno del 30%. Inoltre, in un sistema uninominale, dove si conquista il potere con poco più del 30%, se ti scontri su un argomento specifico, puoi avere tutti gli altri contro di te. Il risultato clamoroso è che l'Inghilterra è uscita dall'Europa a causa di una totale incapacità di calcolo del rischio da parte della classe dirigente. Cameron era così sicuro di vincere che non aveva previsto alcun piano B. E il giorno dopo si dimette, dando inizio a un periodo di crisi, politica ed economica».

Le nuove regolamentazioni doganali, i controlli sulle merci e la fine della libera circolazione delle persone hanno avuto un impatto tangibile, specialmente sul commercio e sul turismo. Le piccole e medie imprese, in particolare quelle che facevano affidamento sul mercato unico europeo, hanno dovuto affrontare costi aggiuntivi e complicazioni logistiche. Cinque anni dopo la Brexit, i rapporti tra il Regno Unito e gli altri paesi europei sono ancora in

## L'uscita dall'Unione europea, difesa e immigrazione riavvicinano il Regno Unito



fase di definizione. La fine della libera circolazione e del mercato unico ha innescato una serie di complicazioni. Gli Stati membri dell'Ue hanno dovuto adattarsi alla nuova realtà senza il Regno Unito, ma sono riusciti a mantenere relazioni economiche e politiche stabili. Tuttavia, è evidente che il Regno Unito non gode più degli stessi privilegi e della stessa influenza che aveva quando faceva parte dell'Unione. «L'Inghilterra negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso si trovava in una grande crisi - aggiunge l'imprenditore -. Si salvò grazie alla battaglia di Margaret Thatcher, nel 1974, per entrare nel mercato comune europeo. E utilizzarono questa strategia: non investivano direttamente nella scuola, ma prendevano laureati in medicina da altri stati europei; non investivano nell'industria, ma compravano prodotti che costavano meno dal sud dell'Europa. Nel frattempo,

l'Inghilterra divenne la capitale finanziaria europea, facendo circolare denaro. Ma nel 2020, con la rottura del cordone ombelicale con l'Europa, iniziò una grande crisi. Gli europei se ne andarono. Gli ospedali, che erano pieni di medici europei, si ritrovarono improvvisamente senza queste risorse. L'Inghilterra non è un paese in grado di sostenersi da solo dal punto di vista industriale. E per pagare i debiti, il governo ha dovuto aumentare considerevolmente le tasse». Sul fronte commerciale, le negoziazioni tra Londra e Bruxelles sono state segnate da scontri e compromessi. Sebbene l'Accordo di commercio e cooperazione (Tca), firmato nel dicembre 2020, abbia evitato un «no deal» catastrofico, molte imprese continuano a riscontrare difficoltà nei rapporti con i partner europei. La burocrazia doganale, le tariffe e le nuove

barriere hanno reso più complesso il commercio, in particolare per le piccole e medie imprese britanniche. Sul piano politico, le relazioni sono state influenzate dal crescente distacco tra il Regno Unito e le istituzioni europee. La leadership britannica ha intrapreso un percorso di maggiore indipendenza politica, ma talvolta si è scontrata con l'Unione riguardo questioni come il rispetto degli accordi sulla Brexit, i diritti dei cittadini e la gestione della frontiera irlandese. Tuttavia, nonostante le divergenze politiche, gli scambi culturali, scientifici e di ricerca continuano a prosperare, anche se ora su una base bilaterale e non più comunitaria. In particolare, i paesi dell'Europa continentale, come Francia, Germania e Paesi Bassi, hanno dovuto adattarsi a una nuova dinamica, pur mantenendo con il Regno Unito relazioni

### la SCHEDA

Nel febbraio 2016 l'allora Primo Ministro inglese e leader del Partito Conservatore David Cameron decide di indire il referendum per far esprimere gli elettori sulla permanenza o meno del Regno Unito nell'Unione. Dopo l'annuncio del referendum si creano subito due fazioni: quella del «remain» (rimanere) e quella del «leave» (lasciare). Sebbene David Cameron avesse promesso il referendum agli elettori durante la sua campagna elettorale, lui stesso si era detto pro-permanenza, insieme all'altra metà dei conservatori; di contro c'era invece lo schieramento per l'uscita, capeggiato da Boris Johnson e Nigel Farage. Dopo una dura campagna elettorale, il 23 giugno 2016 il popolo inglese si esprime: il 51,9% degli elettori è favorevole all'uscita dall'Unione Europea. Il processo per l'uscita del Regno Unito ha avuto inizio ufficialmente il 29 marzo 2017, con la consegna della lettera in cui Theresa May chiede formalmente di lasciare l'Ue al Presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk, dando avvio alla procedura dell'articolo 50, che prevede la possibilità di lasciare l'Unione. A questo sono seguiti una serie di negoziati, rinvii, bocciature e di nuovo negoziati che ci conducono a ciò che conosciamo bene: la data del 31 gennaio 2020 ultimo giorno di permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea.

economiche vitali. Tuttavia, la distanza politica ha reso più difficile affrontare temi di cooperazione internazionale come la sicurezza, l'ambiente e la politica estera. Le recenti crisi internazionali, come la guerra in Ucraina, hanno dimostrato la necessità di una collaborazione transfrontaliera, ma anche la difficoltà di farlo senza una partecipazione diretta del Regno Unito nelle strutture decisionali dell'Ue. «La guerra in Ucraina - sottolinea Bragagni - ha rafforzato il fatto che senza la Gran Bretagna non esiste una difesa comune, perché con Polonia e Italia, la Gran Bretagna è il più grande esercito disponibile. Spesso ci dimentichiamo che l'Italia è impegnata in moltissime missioni estere. Per esempio, la Germania non partecipa a missioni estere. La difesa comune europea della libertà comporta un riavvicinamento. Il problema della gestione dell'immigrazione comporta un riavvicinamento. Quindi, il problema della sicurezza sta riavvicinando l'Inghilterra e l'Europa, perché è un problema che riguarda tutti. Di conseguenza, si stanno riaprendo altre questioni per un riavvicinamento economico tra le due realtà. Questo è già in atto», conclude Bragagni.

segue **DALLA PRIMA**

Che emozione e che orgoglio cominciare a studiarlo in seconda media! Ricordo che pretendeva di imparare a memoria tutti i vocaboli e che quindi iniziai a stendere un glossarietto come ai tempi si faceva nell'apprendimento delle lingue straniere. Che delusione, però, quando la prof di lettere ci disse che non occorre, che quella era una lingua morta che non avremmo mai parlato e che bastava solo impararne le strutture grammaticali per poterla tradurre. Peccato, volevo chiacchierare in latino. Mi sembrava un bello slang antico per non farsi capire dai più. Col tempo venne fuori che ero una traduttrice disastrosa: forzavo i significati, li piegavo alla mia ferrea volontà, immaginavo esiti fantasiosi, oppure traducevo roba più vicina all'italiano (come il buon Claudio, amico di mio fratello, del quale è rimasta nota la traduzione di «Peram cum baculo» [= «Bisaccia col bastone»] in «Pera bacata»: si prese un tre).

Scherzi a parte, il latino è l'antenato delle lingue romanze, l'anima antica e il fantasma sempre aleggiante sulla lingua che parliamo oggi. Perché non intraprenderne lo studio già alle medie? Oltretutto, si sa che soprattutto la lettura dei romanzi fantasy, e particolarmente della saga di «Harry Potter», l'ha riproposto alla grande e molti lettori giovanissimi, invidiando quei maghetti fortunati, hanno almeno sperato di poter apprendere la lingua dei loro incantesimi.

Italiano, storia, geografia, latino... In ogni caso, tutto passa attraverso l'insegnante: è lui che fa la differenza, tanto più nell'attuale multietnica generazione digitale che pone sfide non indifferenti. Speriamo allora che questa nuova riforma scolastica trovi insegnanti entusiasti e di buona memoria: che cioè si ricordino com'erano da ragazzi e cosa li appassionava veramente. Perché in ogni scolaresca che pende dalle labbra dell'insegnante risuonano due sole parole d'ordine: «Expecto patronum»!

**Domenica Luciani**

● **CEI** La Cei guarda «con simpatia agli sforzi per una rinnovata presenza dei cristiani nella vita politica»

## Zuppi: con il Giubileo impariamo a metterci a servizio dei «piccoli»

«**P**ossa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza». Questo l'augurio, espresso con le parole di papa Francesco, ribadito dal cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, che lunedì 20 gennaio ha dedicato gran parte della sua introduzione al Consiglio permanente dei vescovi italiani all'anno giubilare appena iniziato. «Confrontandomi con alcuni di voi - ha sottolineato Zuppi - ho avuto la chiara percezione che molta gente, più del consueto e delle nostre stesse aspettative, sia stata attratta dalla liturgia dell'apertura della Porta Santa, seguita con attenzione e partecipazione, bisogno evidente di sentire personalmente quel che ha detto il Papa, eco della Parola di Dio: «C'è speranza anche per te! C'è speranza per ognuno di noi». Le porte delle nostre chiese sono sempre aperte a tutti, ma l'oggi del Giubileo ha creato un'occasione opportuna». «Mi piacerebbe - ha proseguito - che l'anno giubilare costituisca il tempo in cui riflettiamo e maturiamo insieme non la volontà di essere una 'minoranza' triste, ma il coraggio di diventare 'minori' felici, nel senso in cui la spiritualità francescana ci ha spiegato quest'idea», l'augurio per la Chiesa italiana: «Penso al Giubileo come a un tempo in cui individuare i piccoli delle nostre diocesi e metterci al loro servizio, perché cresca in loro la speranza e si prepari così anche il Regno di Dio. Penso alle persone con disabilità e alle loro famiglie. Penso alle vittime di abusi, la cui sofferenza portiamo nel cuore e ci impegna con rigore nel contrasto e nella prevenzione. Penso ai carcerati». A questo proposito, il presidente della Cei ha ringraziato il presidente Mattarella per il messaggio di fine d'anno, ribadendo la necessità di «assicurare condizioni dignitose a quanti vengono privati della libertà» e di offrire «misure alternative che, oltre a



prevenire la reiterazione di un reato, salvaguardano l'umanità e favoriscono il reinserimento nella società».

Sul piano politico, la Cei guarda «con simpatia agli sforzi per una rinnovata presenza dei cristiani nella vita politica del Paese e dell'Europa, a partire dalla Settimana Sociale di Trieste». «È importante che ciò avvenga nel tracciato della Dottrina sociale della Chiesa, nella pur legittima pluralità di espressioni politiche», ha puntualizzato il cardinale, invocando «programmi creativi e stabili per quanti vivono difficoltà, anche in collaborazione con quanti condividono la nostra stessa sensibilità».

Sul piano economico, «Il Giubileo può diventare un'occasione per tornare a bussare alla porta dei Paesi ricchi, compresa l'Italia, perché rimettano i debiti dei Paesi poveri, che non hanno modo di ripagarli»: «La Chiesa non può non far sentire la sua voce perché si stabilisca un'equità sociale e i pochi straricchi non profittino della loro posizione di vantaggio per influenzare la politica per i propri interessi». Senza dimenticare, come ha recentemente ricordato papa Francesco, che c'è «una nuova forma di iniquità di cui oggi siamo sempre più consapevoli: il debito ecologico», in particolare tra il Nord e il Sud. «Le diocesi italiane sono un faro di

accoglienza per oltre 146.000 persone di origine straniera», l'omaggio del cardinale: «Accanto ai corridoi umanitari, lavorativi e universitari sono un esempio concreto di come sia possibile conciliare il diritto a migrare con l'integrazione e lo sviluppo locale». Poi il riferimento alla campagna Cei «Liberi di partire, liberi di restare»: e «liberi di tornare», «uscendo finalmente da una logica esclusivamente di sicurezza, questione evidentemente decisiva, per rafforzare la cooperazione, in particolare con l'Africa». Tra i problemi dell'Italia, il presidente della Cei ha citato inoltre il lavoro povero e precario, «che favorisce sacche di illegalità, la difficoltà per tanti di arrivare alla fine del mese e di poter immaginare il futuro». «Strettamente legata alla famiglia e alla natalità» è, infine, per Zuppi, «la questione della casa, che richiede certamente uno sforzo straordinario per garantire prezzi d'acquisto accessibili e garanzie adeguate agli affittuari». Non poteva mancare un riferimento alle guerre in corso, e alla speranza di pace: «La tregua raggiunta in Terra Santa rafforzi la pace e avvii un nuovo processo che porti ad un futuro concreto», il riferimento all'attualità: «La Chiesa in Italia è vicina a Israele perché possa riabbracciare finalmente i propri cari rapiti, avere la sicurezza necessaria e continuare a lottare contro l'antisemitismo che si manifesta dentro forme subdole e ambigue», ha assicurato Zuppi condannando ancora una volta i «fenomeni di risorgente antisemitismo, mai accettabili». «La Chiesa in Italia - ha proseguito - è vicina ai palestinesi e alla loro sofferenza perché si possa finalmente avviare un percorso che permetta a questo popolo di essere riconosciuto nella sua piena dignità e libertà». Poi la condanna della produzione e del commercio delle armi, più volte stigmatizzata dal Papa, e il rilancio della proposta di «creare un fondo di lotta alla povertà invece di riempire gli arsenali».

### Scuole cattoliche

*Assemblea regionale Fidae, in Toscana tre anni senza chiusure. Ma le sfide per il futuro sono tante*

Sabato 18 gennaio si è tenuta presso l'Istituto Salesiano di Firenze l'assemblea regionale Selettiva della Fidae alla quale hanno partecipato diversi istituti comprensivi e scuole paritarie da tutta la Toscana. La prima parte dei lavori è stata un'interessante relazione di Emanuele Montemarano che ha trattato il tema del bullismo, del cyberbullismo e del protocollo Fidae «scuola sicura». Montemarano si è soffermato sul panorama più ampio degli abusi sui minori da parte di adulti docenti o familiari e ha spiegato quanto sia



importante sensibilizzare le scuole su un protocollo operativo in tal senso che tuteli la serenità e il lavoro di insegnanti, genitori e alunni. In questo senso le scuole paritarie associate Fidae stanno da tempo lavorando su questi temi ed esiste sia un manuale antibullismo, che un protocollo di scuola sicura su tutti i livelli, questi documenti si possono trovare sul sito dell'associazione e possono fare da guida per chi ne avesse bisogno.

All'assemblea regionale ha partecipato anche la presidente nazionale Fidae, Virginia Kaladich la quale ha mostrato nel suo intervento tutta la gioia di essere presente in una regione dove le scuole, attraverso i propri referenti e delegati, lavorano in modo creativo e costruttivo con un ottimo clima di collaborazione. Inoltre, a livello nazionale, la presidente Kaladich ha presentato l'apertura di uno «sportello» dedicato alla didattica, alle domande più frequenti da parte delle segreterie e delle direzioni. Molto ben avviato lo sportello dedicato ai progetti del Pnnr e ai corsi Fonder. «Le nostre scuole - ha concluso Kaladich - sono luoghi di formazione intellettuale, cristiana e umana; il Giubileo della Speranza ci deve dare questa visione serena sul futuro delle nostre scuole ben radicate nelle tradizioni del passato e, a 25 anni dalla Legge sulla parità, è quanto mai urgente che lo Stato arrivi a sostenere completamente le scuole paritarie perché, come le scuole statali, svolgono un servizio pubblico». Sono seguite le elezioni che hanno confermato presidente Stefano Liccioli per un altro triennio; consigliere suor Carmela Prèncipe, preside dell'istituto Monticelli, Rita Pieri dirigente delle Mantellate di Pistoia e Nicoletta Benini preside dell'istituto comprensivo paritario Serve di Maria Addolorata di Firenze. Coperte dalla presenza di delegati anche tutte le province toscane e il capoluogo per il quale è stato eletto Giovanni Meucci preside dell'istituto M. Ficino di Figline Valdarno. Nel suo intervento finale il presidente Stefano Liccioli ha ringraziato per il bel clima di collaborazione tra le scuole, ma anche per la collaborazione proficua con l'associazione Fism per la quale era presente il presidente Leonardo Alessi; così come per gli ottimi rapporti con l'Ufficio scolastico regionale nella persona del direttore generale Ernesto Pellicchia. Altro dato positivo messo in luce è che nella nostra regione, le scuole paritarie in questi ultimi tre anni sono rimaste stabili, senza chiusure, pari a 56; la Fidae, così come ha già fatto in questi anni, continuerà nella formazione permanente del personale scolastico, dei docenti e dei dirigenti; fondamentale però, a fronte di un severo calo demografico e della crisi economica trasversale che colpisce più famiglie, arrivare alla totale parità della scuola cattolica anche nella sezione contributi economici per una libera scelta educativa; così come sarà fondamentale continuare a lavorare in rete per affrontare insieme le non poche sfide del futuro.

**N.B.**

**TOSCANA OGGI**  
è su WHATSAPP

**UNISCITI AL CANALE!**

Per essere sempre aggiornato sulle notizie, le storie e le curiosità che riguardano la Toscana

Scansiona il QR-code e iscriviti per non perdere neanche un aggiornamento

Con TOSCANA OGGI ogni notizia è al suo posto

# TECCECLESIA FEDE e VITA

## Come leggere l'Apocalisse? Un testo di visioni che ci invita alla speranza

risponde il **TEOLOGO**

a cura della **Facoltà teologica dell'Italia centrale**

INVIARE LE DOMANDE A: [teologo@toscanaoggi.it](mailto:teologo@toscanaoggi.it)

**V**orrei sapere in che modo vada letto il libro dell'Apocalisse. Si tratta di visioni storiche, che prefigurano reali avvenimenti futuri? O sono insegnamenti da leggere in senso simbolico, che ci aiutano a capire delle verità di fede?  
**Massimo Rotesi**

**Risponde padre Luca M. De Felice docente di Sacra Scrittura**

**N**ella storia umana degli ultimi duemila anni, specialmente sul pensiero e sulle arti, l'Apocalisse ha prodotto enormi e variegati influssi. Il pensiero catastrofico che la contraddistingue ha impressionato i lettori fin dall'antichità: l'annuncio del grande capovolgimento, la spietata critica al potere tirannico e la promessa di un mondo nuovo hanno offerto nel corso dei secoli un patrimonio di idee e di immagini a un'infinità di gruppi e movimenti, cristiani ed eretici, religiosi e laici. In effetti il libro dell'Apocalisse è singolare, nel Nuovo Testamento, mentre i Vangeli e gli Atti degli Apostoli sono, per la maggior parte, una narrazione realistica e le Lettere sono fondamentalmente scritte per esortare e *capire* la ricchezza dell'essere cristiani: il libro dell'Apocalisse racconta di visioni e audizioni straordinarie di cose che gli uomini normalmente non vedono e non sentono. Questo genere letterario è nuovo nel Nuovo Testamento, ma non nell'ambiente dell'Antico Testamento: infatti nei profeti, e nella letteratura giudaica possiamo leggere lo stesso linguaggio, lo stesso modo di raccontare la Parola di Dio. Secondo l'esegeta francese Paul Beauchamp «la letteratura apocalittica nasce per aiutare a sopportare l'insopportabile». (cf P. Pezzoli, *Per sopportare l'insopportabile*, Scuola della Parola).

Nasce cioè in momenti di estrema crisi per portare un messaggio di speranza: anche se il male sembra prevalere, bisogna aver fiducia nella vittoria finale del Bene. Per la comunità di oggi, l'Apocalisse trova il proprio posto naturale nella celebrazione liturgica, esattamente come al momento della sua composizione: è nella liturgia, infatti, che il testo biblico, in quanto parola di Dio, viene interpretato dai credenti (cioè, per coloro che cercano la Verità direttamente dal Maestro), ed è in questo contesto orante che esso produce i suoi frutti migliori. È difficile descrivere, in poche righe, le tante espressioni che usiamo quotidianamente nella Messa, a partita dall'espressione



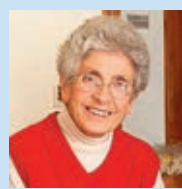
«Giorno del Signore» (Ap 1,10), che l'autore utilizza per indicare la «Domenica», giorno della Resurrezione, memoriale della settimana.

L'Apocalisse ci porta dritti al cuore della fede cristiana, al Mistero pasquale, a quel primo giorno dopo il sabato quando, prima dell'alba, Cristo vince la

tenebra della morte con lo splendore della Risurrezione. Il libro dell'Apocalisse parla della nostra vittoria, ottenuta per tutta l'Umanità che vorrà accoglierla.

### Lucca ricorda Carla Frediani, missionaria laica in Rwanda

«Mama Carla!» Questo era il grido gioioso lanciato dai tanti bambini che lungo le strade di Nyarurema e Rukomo salutavano con la mano la jeep di Carla Frediani mentre passava. Così la ricorda il Centro missionario della diocesi di Lucca.



Classe 1935, originaria di Castelvecchio di Compito, è morta dopo alcuni anni di malattia. Da una decina di anni, per motivi di salute, era rientrata in Italia. All'età di 44 anni si era recata a trovare un prete missionario, don Giancarlo Bucchianeri, in Rwanda: un viaggio che si è trasformato in una scelta di vita che l'ha legata all'Africa per ben 35 anni. Aveva poi scelto di essere una laica consacrata nel movimento Regnum Christi. Accoglieva i bambini malati e denutriti e le loro madri, offrendo ogni tipo di cura inviando i casi più gravi agli ospedali vicini. Il funerale, nella chiesa di Capannori, è stato presieduto dall'arcivescovo Paolo Giulietti.

### Il pellegrinaggio

#### A piedi da Firenze a Pistoia sul cammino di San Jacopo

**L**a confraternita di San Jacopo di Compostella, capitolato toscano, in collaborazione con l'arcidiocesi di Firenze e le diocesi di Pistoia e di Prato sta organizzando un pellegrinaggio sul cammino di San Jacopo, da Firenze verso Pistoia, in occasione del mandato ai pellegrini verso Santiago del vescovo di Pistoia, aperto a tutti per il 1 e 2 febbraio prossimi. Il cammino inizierà alla cattedrale di Firenze, con la benedizione di inizio pellegrinaggio alle 7 del mattino. Spiega Paolo Rindi, delegato della confraternita: «In due giorni incontreremo le comunità locali visiteremo tre cattedrali e i rispettivi luoghi della fede. La data del 2 febbraio è stata scelta perché particolarmente significativa, in quanto tradizionalmente dedicata alla festa liturgica della Presentazione di Gesù al Tempio, e per l'occasione il vescovo di Pistoia da secoli benedice chi si appresta a mettersi in cammino, il bastone e la bisaccia. A ora si sono iscritti 142 pellegrini, provenienti da 13 regioni italiane. Per chi vuole ancora aggiungersi basta comunicare la propria adesione anche telefonando al 353 4272320».

### agenda LITURGICA

- **Lunedì 27 gennaio**  
Sant'Angela Merici. A Firenze traslazione di San Zanobi; a Livorno patrocinio della Madonna di Montenero  
«Satana è finito»
- **Martedì 28 gennaio**  
San Tommaso d'Aquino  
«Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre»
- **Mercoledì 29 gennaio**  
Feria. A Pisa Beato Bartolomeo Aiutamicristo «Il seminatore uscì a seminare»
- **Giovedì 30 gennaio**  
Feria  
«Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi»
- **Venerdì 31 gennaio**  
San Giovanni Bosco. A Pontremoli e San Gimignano, San Gimignano. A Sovaca dedizione della concattedrale  
«L'uomo getta il seme e dorme; il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa»
- **Sabato 1 febbraio**  
Feria. A Castelfiorentino, Santa Verdiana  
«Chi è costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?»

### pensieri SCELTI

Solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia a chi ci colpisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo... Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta. Ed è allora che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione.

Annalena Tonelli

leggere la **PAROLA**

di **Diletta Rigoli**

*Liberare gli oppressi, il programma di Gesù*



● **Domenica 26 gennaio**  
III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO  
«Oggi si è compiuta questa scrittura»

**A**ll'inizio di questo anno agiubilare, suona particolarmente significativa la lettura del vangelo di questa domenica; Gesù nella sinagoga di Nazaret apre il rotolo d'Isaia e proclama la realizzazione delle profezie in esso contenute: la liberazione dei prigionieri, la libertà per gli oppressi, la vista per i ciechi, un anno di grazia per tutti. La lettura di questo particolare passo costituisce una sorta di «manifesto programmatico» per il ministero di Gesù e troverà un'eco nelle beatitudini (Lc 6,20): non solo i poveri sono coloro che Gesù libera dall'oppressione, ma sono anche coloro che più di tutti possono sperimentare la beatitudine, poiché principali destinatari del Regno. Tuttavia, il Vangelo non si limita a mettere in luce l'importanza del contenuto della profezia isaiana realizzata da Cristo, ma si sofferma anche sull'atto in sé della lettura pubblica delle scritture, e della conseguente spiegazione. Se nel Vangelo è Gesù stesso a compiere questo gesto, nella prima lettura sono i sacerdoti e gli scribi, che in una solenne cerimonia pubblica, radunano il popolo ritornato dall'esilio e leggono e spiegano la Legge; il clima in cui accade tutto ciò è segnato dalla gioia: mentre il popolo piange all'ascolto della Legge, coloro che proclamano la Parola li esortano a gioire e fare festa, poiché, come sottolinea il salmo, «la legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima» (Sal 19).

La lettura comunitaria della Parola di Dio riveste dunque un'importanza straordinaria. Essa è prima di tutto testimonianza e trasmissione di fede: il Vangelo di Luca inizia proprio sottolineando la necessità di trasmettere a tutte le generazioni di cristiani ciò che i testimoni oculari hanno raccontato. Quella dell'evangelista è una necessità vitale che tuttavia assume nelle sue parole il rigore di una ricerca storica accurata e veritiera. Il racconto storico della vita di Gesù, che risponde ai criteri di scientificità e serietà propri del tempo dell'evangelista Luca, ha un valore inestimabile, poiché ha prima di tutto la funzione di mettere in relazione la storia del mondo con il mistero della salvezza, o meglio, d'inserire la storia umana all'interno della storia divina.

In secondo luogo, trasmettere il Vangelo è il compito principale della Chiesa di ogni tempo, che la coinvolge e la responsabilizza: senza questa fondamentale funzione, il mistero della salvezza resterebbe irrimediabilmente confinato nel passato, mentre è proprio grazie alla predicazione e alla trasmissione della fede che ogni generazione di credenti può incontrare il Signore. Il Vangelo di questa domenica mette dunque in relazione il contenuto della predicazione di Gesù (Egli stesso e la sua missione di salvezza) con la necessità di portarlo a tutti. Ma questa prerogativa dei discepoli di Cristo ha come modello proprio Gesù, che nella sinagoga di Nazaret compie per primo l'atto di leggere la Parola e interpretarla, spiegandone pubblicamente il senso. Dunque la Chiesa può essere maestra solo se come modello ha Gesù Cristo maestro, e solo se per prima si pone all'ascolto del suo insegnamento.

## La Chiesa e il mondo, colloquio col cardinale Lojudice

L'esperienza di parroco nelle borgate romane, l'approdo a Siena, la nomina cardinalizia. Ma anche il presente e il futuro della Chiesa e il suo rapporto col mondo che ci circonda. Tanti i temi toccati nel dialogo fra il direttore di Toscana Oggi Domenico Mugnaini e il cardinale Augusto Paolo Lojudice, arcivescovo di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino e vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza.

Un incontro dal titolo «La Chiesa e il mondo contemporaneo» nel salone parrocchiale di San Gimignano, organizzato e promosso dall'associazione culturale e di promozione sociale «don Grassini», alla presenza delle autorità della città delle torri. A fare gli onori di casa Gabriello Mancini, presidente dell'associazione, il parroco don Gianni Lanini e il sindaco Andrea Marrucci.

Il cardinale Lojudice ha illustrato il lungo percorso di rinnovamento che papa Francesco ha impresso alla Chiesa, ponendola a fianco

dei poveri e degli oppressi e a favore di ogni processo di pace tra i popoli, tra le etnie e tra le religioni. Questo perché il mondo, ha spiegato il cardinale, è ormai avvitato su una logica per cui solo il denaro, e la dittatura tecnologica, ispirano le scelte dei potenti e danno origine alle guerre. Netta la riflessione del cardinale sul tema delle migrazioni, con un forte richiamo ai cristiani che, su questo tema, non debbono farsi distrarre da sirene razziste ed egoiste ma debbono seguire semplicemente il Vangelo, con il dovere dell'accoglienza e dell'umanità verso chi soffre. Anche il Giubileo, in questo senso deve essere occasione di rinnovamento e di risveglio delle coscienze. Non poteva mancare, in conclusione, un pensiero alla realtà regionale, che vede il cardinale Lojudice anche presidente della Conferenza episcopale toscana: «Una regione molto laica e allo stesso tempo infarcita di tradizioni religiose. Un ottimo punto di partenza».



● **IL LIBRO** Dodici contributi raccolti nel volume che Toscana Oggi regala ai lettori che lo richiederanno

## Dai Salmi al Padre nostro, modi di pregare raccontati da chi li vive e li pratica ogni giorno

San Francesco non poteva fare a meno di pregare: «Vi si sentiva attirato dall'irrompere di quella misteriosa dolcezza che penetrando gli sovente nell'anima, lo sospingeva alla preghiera perfino quando stava in piazza o in altri luoghi pubblici». Questo stile francescano è uno dei vari inviti alla preghiera raccolti nel libro «Insegnaci a pregare. La preghiera raccontata da chi la pratica e la conosce» che Toscana Oggi offre in regalo a tutti i lettori che lo richiederanno.

Annunciando il Giubileo del 2025, papa Francesco chiese che l'anno precedente fosse un anno dedicato alla preghiera. Il suo invito in particolare era quello di realizzare ovunque delle «scuole di preghiera», con lo scopo di aiutare tutti a «recuperare il desiderio di stare alla presenza del Signore, ascoltarlo e adorarlo». Il Papa parlava di una grande «sinfonia» di preghiera, fatta di tante voci. Il settimanale Toscana Oggi ha voluto rispondere a questa sollecitazione ospitando per tutto il 2024, ogni prima domenica del mese, un intervento che facesse conoscere una forma di preghiera, attingendo dalla grande ricchezza di esperienze spirituali presenti sul territorio. Tutti questi contributi sono adesso raccolti in questo libretto, che potrà così continuare a guidarci durante l'anno giubilare. Il libro si apre dunque con l'invito di san Francesco raccontato da fra' Luca Maria De felice, autore di varie pubblicazioni francescane e docente di Sacra Scrittura alla Facoltà teologica dell'Italia centrale. Il secondo contributo riguarda i Salmi: testi fatto anche di poesia,

che narrano esperienze belle di Dio e esperienze autentiche del mondo e della vita. Don Luca Mazzinghi, biblista, spiega perché è importante familiarizzare con una preghiera che è quella che Gesù stesso ha usato nella sua vita: in varie occasioni i versetti dei Salmi sono posti dagli evangelisti sulla bocca di Gesù.

La preghiera richiede silenzio: chi meglio di Antonella Lumini, «custode del silenzio», può spiegare come riempire il silenzio con la preghiera interiore. Da molti anni porta avanti in ambito cattolico un percorso di silenzio e solitudine ispirandosi alla «pustinia» della tradizione ortodossa: un'esperienza che vale la pena conoscere, in un mondo in cui silenzio e solitudine sono ancora visti con un certo sospetto. Distaccarsi dal vivere mondano per cercare Dio: è anche la scelta di chi vive in monastero come madre Monica Della Volpe, badessa dal 1995 al 2019 del monastero delle monache contemplative cistercensi

di Valserena. Nelle sue parole, un invito a sperimentare la preghiera monastica per chiunque voglia prendere sul serio l'essere cristiano. A padre Giancarlo Bruni, frate Servo di Maria e fratello della Comunità di Bose, è affidata la riflessione sulla preghiera mariana: scoprire nella madre di Gesù una compagna di viaggio, una maestra che nel Magnificat ci porge le sue parole, colei che intercede per noi. Con Maria facciamo esplodere il nostro inno di lode e di grazie a Dio.

La bellezza come via per la preghiera: è un tema molto caro a don Luigi Verdi, fondatore della Fraternità di Romena, in Casentino. «La bellezza - scrive - è ovunque, se la si cerca, è per tutti, se solo si apre lo sguardo, è sacra, perché in qualche momento ci lascia entrare nel mistero della vita. Nulla come la bellezza ci parla dell'immensità di Dio».

Ci sono poi modalità precise e strutturate di preghiera. Come gli esercizi spirituali, legati alla

tradizione dei Gesuiti e a sant'Ignazio di Loyola. Padre Giuseppe Trotta, responsabile del Centro di spiritualità ignaziana presso la cappella universitaria di San Frediano a Pisa, spiega tutti i dettagli di questa pratica, che può essere vissuta in eremi e case di spiritualità ma anche in casa propria, nella vita quotidiana. Altra forma antica di preghiera è la «lectio divina», in cui la lettura della Bibbia viene a trasformare la nostra vita. Padre Giuseppe Casetta, abate di Vallombrosa e abate generale dei Benedettini Vallombrosani, ci insegna a disporci nell'atteggiamento giusto, e a seguire i vari passi che la tradizione suggerisce.

Si può anche pregare in silenzio davanti a Gesù presente nell'Eucaristia: padre Gino Dal Cero, sacramentino, parroco della parrocchia di Sant'Agostino a Prato svela i segreti dell'adorazione eucaristica. La preghiera più semplice, perché richiede solo di mettere davanti a Gesù noi stessi, con le nostre attese e speranze. In ogni vita c'è una preghiera: è l'insegnamento delle Sorelle povere di Santa Chiara del monastero di Aulla in Lunigiana. Le clarisse cercano di essere un ponte tra Dio e il mondo, e raccolgono tante richieste di preghiera da parte di chi affida loro angosce, desideri, speranze da offrire a Dio.

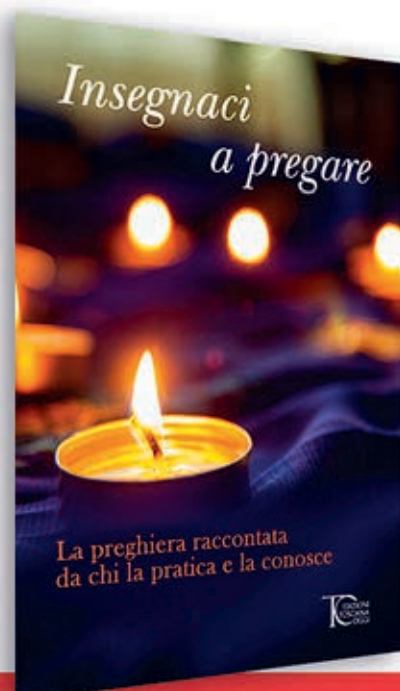
Padre Guidalberto Bormolini fa parte della comunità dei Ricostruttori nella preghiera, un'esperienza di monachesimo interiorizzato. È direttore del centro di spiritualità del monastero San Leonardo presso la Villa del Palco a



Prato. Nel suo contributo in questo libro offre alcune suggestioni che partono dall'antica meditazione cristiana nota come esicasmismo conosciuto anche come «preghiera del cuore». Una forma antica di preghiera che coinvolge il corpo, apre all'impossibile, fa entrare in relazione con Dio e gli altri, ha effetto sul mondo che ci circonda. L'ultimo capitolo del libro non poteva che essere dedicato alla preghiera che Gesù ci ha insegnato: il Padre nostro. A offrirci una meditazione su una delle pagine più belle del Nuovo Testamento è don Giulio Cirignano, professore emerito di Sacra Scrittura alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale. Una preghiera che possiamo recitare in assemblea, con la comunità, ma anche sussurrare da soli nell'aprire o chiudere una giornata. Una preghiera, in ogni caso, che ci porta a dare del «tu» a Dio: il dono più alto che Gesù potesse lasciare ai discepoli di ogni tempo. Dodici capitoli, dodici brevi testimonianze di chi la preghiera la vive, la pratica, la insegna. Per ricevere gratuitamente questo volume, basta inviare una mail all'indirizzo [abbonamenti@toscanaoggi.it](mailto:abbonamenti@toscanaoggi.it) oppure telefonare al numero 055.277661.

### Tutela minori, incontro regionale a Firenze

Il Servizio regionale per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili organizza sabato 25 gennaio alle ore 10 presso il convento di San Salvatore al Monte a Firenze un incontro di formazione rivolto ai referenti e alle équipe dei servizi diocesani e ai responsabili dei centri d'ascolto. Intervengono Chiara Griffini, presidente del Servizio nazionale per la tutela dei minori della Cei e Emanuela Vinai, che fa parte del medesimo Servizio nazionale. «Dove coesistono la ferita e la cura, sorge la compassione che favorisce la guarigione» è il principio che guiderà la riflessione. Informazioni e iscrizioni: Giovanni Malpelo, segretario del Servizio regionale [tutelaminori.serviziotoscana@gmail.com](mailto:tutelaminori.serviziotoscana@gmail.com)



## Insegnaci a Pregare

La preghiera raccontata da chi la pratica e la conosce

Dai salmi al Padre Nostro, dalla lectio divina agli esercizi spirituali, dalla preghiera monastica a quella francescana, dalla pustinia all'esicasmismo: un viaggio tra le forme della preghiera e le esperienze di spiritualità.

Con testi di:  
LUCA MARIA DE FELICE  
LUCA MAZZINGHI  
ANTONELLA LUMINI  
MONICA DELLA VOLPE  
GIANCARLO BRUNI  
LUIGI VERDI  
GIUSEPPE TROTTA  
GIUSEPPE CASETTA  
GINO DAL CERO  
CLARISSE DI AULLA  
GUIDALBERTO BORMOLINI  
GIULIO CIRIGNANO

**RICHIEDI IL VOLUME GRATUITAMENTE\* ENTRO IL 28 FEBBRAIO 2025**

inviando una mail all'indirizzo

[abbonamenti@toscanaoggi.it](mailto:abbonamenti@toscanaoggi.it)

indicando il recapito per la spedizione oppure telefonando al numero **055 277661**

\*fino a esaurimento scorte

Oltre trecento vescovi da ogni regione della cristianità, convocati dall'imperatore Costantino, si trovarono nella cittadina turca. Il motivo era la diffusione dell'eresia del sacerdote Ario



L'incontro in cattedrale a Pisa (foto di Gabriele Ranieri)

## SETTIMANA ECUMENICA

# Quando a Nicea 1700 anni fa i cristiani si riunirono insieme per parlare della fede comune

DI GIOVANNI GORI

Quest'anno ricorrono 1700 anni dal Concilio di Nicea (325), tappa fondamentale per l'edificazione della Chiesa. Nella piccola cittadina, che nell'odierna Turchia ha preso il nome di Iznik, oltre trecento vescovi si trovarono assieme per discutere questioni relative alla fede inaugurando uno stile sinodale che è alla base della nostra esperienza di Chiesa. Dal momento che gli atti del Concilio sono andati perduti, le fonti più vicine a esso restano la *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea e la *Storia Ecclesiastica* di Socrate, solitamente indicato come lo scolastico per distinguerlo dal più noto filosofo. Queste fonti sottolineano l'importanza dell'imperatore Costantino nella preparazione e conduzione del Concilio ecumenico. Fu lui infatti a volerlo fortemente e a convocare a sue spese i vescovi da ogni parte dell'impero: concesse loro il privilegio dell'*evectio*, ovvero l'uso delle carrozze delle poste imperiali. Mise a disposizione il suo palazzo per l'assise conciliare, aprì il Concilio stesso con un solenne discorso in lingua latina. Il motivo della convocazione del Concilio fu la diffusione dell'eresia del sacerdote Ario, una dottrina che negava in sostanza la divinità di Cristo, ritenendolo una creatura, anche se eccellente e superiore al resto del creato. Per la soluzione della controversia teologica, fu proprio Eusebio di Cesarea a sostenere l'estensione a tutta la cristianità del simbolo di fede utilizzato nella sua diocesi. Il simbolo fu completato dai padri conciliari e precisato in maniera tale da non dar adito alle interpretazioni ariane in maniera tale da costituire la base su cui, nel 381, il primo Concilio di Costantinopoli elaborò il credo che ancora oggi utilizziamo all'interno della nostra liturgia, detto appunto credo niceno-costantinopolitano. Scrivono Baus ed Ewig in *Storia della Chiesa*: «Il Concilio di Nicea con la sua risoluzione di fede rappresenta un avvenimento di importanza capitale per la comprensione dell'intera storia della Chiesa e soprattutto della storia dei Concili. In esso incontriamo il primo Concilio della storia che ha indubbiamente carattere ecumenico, dato che vi furono invitati i vescovi di ogni regione della cristianità [...] Questo primo Concilio ecumenico, con l'elaborazione e la proclamazione

### Le celebrazioni

*L'annuncio del Papa: anche lui sarà a celebrare l'anniversario nel luogo dov'è nato il «Credo» simbolo di unità*

Nicea oggi si chiama Iznik, è una città affacciata sull'omonimo lago, in Turchia, conta poco più di 22mila abitanti e si trova a 130 km a sud-est di Istanbul. È qui che nel 325 l'imperatore Costantino decise di convocare tutti i vescovi per affrontare quella che al tempo – ad appena 12 anni dalla guadagnata libertà di culto per i cristiani nell'Impero – era la questione più importante per la vita della Chiesa: la diffusione dell'arianesimo. Ed è qui che papa Francesco ha espresso il desiderio di poter andare, nel 2025: già in diverse occasioni ha ribadito la volontà di celebrare insieme alle altre confessioni cristiane questo evento. «Io ho la voglia di andarci; e ringrazio sua santità Bartolomeo per avermi invitato a celebrarlo nei pressi del luogo dove il Concilio si riunì. È un viaggio che desidero fare, di cuore» ha detto nel giugno scorso. Parole ribadite poi in un messaggio al patriarca Bartolomeo: «Questo anniversario – ha scritto il Papa – non riguarderà solo le antiche Sedi che hanno preso parte attivamente al Concilio, ma tutti i cristiani che continuano a professare la loro fede con le parole del Credo niceno-costantinopolitano. Il ricordo di quell'importante evento – si legge nel messaggio – rafforzerà sicuramente i legami già esistenti e spingerà tutte le Chiese a una rinnovata testimonianza nel mondo di oggi. La fraternità vissuta e la testimonianza data dai cristiani saranno un messaggio anche per il nostro mondo afflitto dalla guerra e dalla violenza». Uno degli esiti più importanti del Concilio ecumenico di Nicea, nel 325, fu l'adozione del Credo, una dichiarazione di fede che definì chiaramente la natura divina di Cristo. Il Credo proclama che Gesù Cristo è «Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre». Questa formula fu un punto di svolta nella storia del cristianesimo, stabilendo una base dottrinale comune che ancora oggi viene recitata nelle liturgie di molte confessioni cristiane, dalle Chiese cattoliche e ortodosse fino a molte denominazioni protestanti. Il Credo di Nicea è un simbolo di unità per il cristianesimo. Esso rappresenta non solo un consenso teologico, ma anche un impegno a superare le differenze attraverso il dialogo. Per il movimento ecumenico, il Credo è un fondamento comune, un terreno sul quale le diverse tradizioni cristiane possono riconoscersi come parte di una stessa fede. Il concetto di «ecumenismo», che deriva dal greco *oikoumene* («tutta la terra abitata»), ha radici profonde nel contesto del Concilio di Nicea. La stessa idea di un concilio universale, dove tutti i rappresentanti della cristianità si riuniscono per affrontare questioni di fede e disciplina, riflette l'aspirazione a un'unità

del suo simbolo, prende una decisione in materia di fede alla quale spetta il carattere di una definizione dogmatica». L'importanza del Concilio, scrivono i due autori, riguarda anche il metodo seguito: «Il modo con cui si arrivò a questa sentenza rivela al tempo stesso un processo assai importante dal punto di vista della storia dei dogmi. Davanti a interpretazioni errate o posizioni eretiche la Chiesa cerca di fissare singoli precetti di fede, integrando le proposizioni di fede fino a quel momento accettate, chiarendole con formulazioni più precise, e ricorrendo anche a termini filosofici quando questi appaiono adatti».



visibile della Chiesa. Nel XX secolo, il movimento ecumenico ha ripreso quest'aspirazione, cercando di ricomporre le divisioni sorte nei secoli successivi, in particolare con la Riforma protestante e il Grande Scisma tra Oriente e Occidente. Nicea è diventata un modello di riferimento per il dialogo ecumenico, non solo per la sua capacità di affrontare questioni teologiche complesse, ma anche per il suo approccio inclusivo. Nonostante il suo successo, il Concilio di Nicea non eliminò tutte le divisioni. L'arianesimo continuò a prosperare per decenni, e nuove dispute emersero in seguito. Tuttavia, il metodo del Concilio – il confronto teologico, il dialogo e la ricerca di un consenso – rimane un insegnamento prezioso per l'ecumenismo contemporaneo. Oggi, i cristiani di diverse tradizioni guardano al Concilio di Nicea come a un esempio di come la Chiesa possa affrontare le differenze senza compromettere l'essenza della fede. L'impegno per l'unità nella diversità è un obiettivo comune che trae forza dalla memoria di eventi come Nicea, dove la Chiesa universale si riunì per proclamare ciò che unisce, piuttosto che ciò che divide.

## Preghiere e veglie, gli appuntamenti in Toscana

Tante, in questi giorni, le celebrazioni per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani in tutta la Toscana. A Firenze una tavola rotonda al Centro La Pira, con cattolici, ortodossi ed evangelici, ha affrontato il tema dei 1700 anni dal Concilio ecumenico di Nicea, con riflessioni storiche e teologiche. Venerdì 24 gennaio presso la chiesa Battista in borgo Ognissanti (ore 18) l'arcivescovo Gherardo Gambelli partecipa a un incontro con il pastore Carmine Bianchi (Chiesa battista) e il diacono Andrea Bongiovanni (Chiesa ortodossa greca). A Lucca la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani si conclude sabato 25 gennaio con l'oramai tradizionale «Ecumenical day». Alle 15 ragazzi e ragazze si ritrovano nel palazzo arcivescovile per poi intraprendere una caccia al tesoro volta a conoscere luoghi e tradizioni cristiane

### Pisa

#### Incontro in cattedrale con valdesi e ortodossi

In occasione dei 1700 anni dal Concilio di Nicea, a Pisa la Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani si è aperta domenica scorsa in cattedrale alla presenza dell'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto, del pastore valdese Daniele Bouchard, del parroco ortodosso rumeno Cristian Puricescu e del parroco ortodosso georgiano Matteo Kutelia. L'intero incontro di preghiera è ruotato attorno al tema centrale: il Credo niceno-costantinopolitano, la Professione di fede che ancora dopo 1700 anni unisce tutta la cristianità. Lo schema della preghiera ecumenica, preparato quest'anno dalla Comunità di Bose, ha proposto oltre all'ascolto della Parola di Dio anche la lettura di brani di alcuni padri della Chiesa indivisa del primo millennio: Gregorio Magno, Isacco di Ninive, Rufino di Aquileia, Basilio di Cesarea e Ireneo di Lione.

nella città. Al termine della giornata, la Marcia per la pace che si conclude alle ore 21 con una veglia ecumenica nella chiesa di San Michele in Foro. Anche a Siena marcia della pace, con i ragazzi dell'Ac, sabato 25 maggio alle 15 con partenza da San Domenico. Un vespro ecumenico sarà mercoledì 29 gennaio alle 18 al monastero di San Girolamo. Domenica 26 gennaio in cattedrale a Massa Marittima, alla presenza del sacerdote responsabile della chiesa ortodossa rumena di Livorno e Piombino, i vesperi ecumenici presieduti dal vescovo Carlo Ciattini. Tra i tanti appuntamenti in programma a Pistoia, venerdì 24 gennaio alle 20,45 preghiera ecumenica di Taizé al monastero delle Clarisse con accompagnamento musicale a cura delle chiese battista e valdese e del Rinnovamento nello Spirito Santo.

## DOMENICA DELLA PAROLA

Uno dei momenti privilegiati di incontro con la Sacra Scrittura è quello che avviene nella liturgia. Come fare per prepararlo bene? I consigli di don Tommi Fedeli, direttore dell'Ufficio liturgico della diocesi di Volterra

DI RICCARDO BIGI

La Domenica della Parola ci invita a ripensare il nostro rapporto con la Sacra Scrittura. Uno dei momenti di incontro «privilegiati» è quello che avviene nella liturgia. Don Tommi Fedeli è direttore dell'Ufficio liturgico della diocesi di Volterra e docente allo Studio teologico interdiocesano «Bartoletti».

**Cosa caratterizza l'ascolto della Parola durante la Messa, rispetto a quella che può essere una lettura personale?**

«La lettura delle sacre Scritture durante il culto comunitario ha radici nelle consuetudini delle sinagoghe ebraiche. La comunità cristiana ha conservato questa tradizione nel momento in cui si radunava per le proprie celebrazioni. Nel tempo si è persa l'importanza della Parola di Dio fino a dire che per assolvere al precetto bastava essere presenti in chiesa "quando il calice era scoperto", ovvero dall'offertorio in poi. Grazie al lavoro del Movimento liturgico e con la Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* del 1963, si è tornati a comprendere che la Messa è composta dalla liturgia della parola e dalla liturgia eucaristica e che le due parti formano una sola azione sacra. La Costituzione al n. 7 dice che Cristo è presente in molti modi durante le celebrazioni liturgiche: "è presente nel sacrificio della Messa sia nella persona del ministro [...], sia soprattutto sotto le specie eucaristiche [...], è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la Sacra Scrittura." L'Ordinamento generale del Messale Romano al numero 29 specifica ancora meglio dicendo: "quando nella chiesa si legge la Sacra Scrittura, spiegata nell'omelia, Dio stesso parla al suo popolo, aprendo ai fedeli il mistero della Redenzione e della salvezza e nutrendo il loro spirito; Cristo, presente nella sua parola, annunzia il suo Vangelo". L'immagine del nutrimento è molto azzeccata perché invita i cattolici a riconoscere la centralità della mensa della Parola, come lo è quella eucaristica. La Parola di Dio ha anche un'altra capacità quando ascoltata in assemblea, ovvero quella di essere davvero viva, rendere vivi chi l'ascolta, generare o rigenerare la fede, scuotere le coscienze, far scattare la scintilla dell'incontro col Cristo risorto. In teologia tutto questo viene chiamato potere performante. La Parola di Dio al momento in cui viene proclamata, crea all'istante cose nuove nel cuore di chi la ascolta».

**Come fare perché l'ascolto non sia distratto, ma incida nella vita delle persone?**

«Una componente importante è che il lettore sia bravo e svolga bene il suo servizio. Poi a livello personale è importante avere coscienza che ciò che viene proclamato non è un articolo di



## Leggere in chiesa è dare la voce a Dio «Un compito da far tremare le gambe»



Don Tommi Fedeli con un gruppo di parrocchiani

giornale e non viene letto per ingannare il tempo, ma occorre ogni volta che si entra in chiesa, ridere a noi stessi che quella che ascoltiamo è la voce di Dio e in quel momento sta parlando a noi. Allora avremmo una disposizione interiore più attenta e consapevole, che porta a un ascolto più profondo e proficuo».

**Leggere alla Messa è un compito importante, che a volte però viene svolto senza una particolare preparazione. Quali sono le attenzioni da tenere presenti per far arrivare bene la parola di Dio all'assemblea?**

«Il lettore è colui/colei che presta la voce a Dio e si fa strumento tramite cui il Signore parla alla sua Chiesa. Quando si va a proclamare le Scritture dovrebbero tremare le gambe mentre si sale l'ambone. Non tutti si possono improvvisare lettori. Ci sono delle accortezze da avere. Faccio alcuni esempi. Perché la Parola di Dio arrivi a destinazione bisogna aver sempre letto le letture prima di proclamarle; è importante informarsi sulle pronunce specie nei nomi ed essere attenti alla punteggiatura. La calma nel fare gli spostamenti e nel proclamare. La voce sia chiara e forte da essere comprensibile da tutti, ma non troppo da infastidire. Aggiustarsi il microfono davanti la bocca. Non dire mai "prima lettura", "seconda lettura", "salmo responsoriale"

«ripetiamo».

**Ci sono delle indicazioni su come muoversi per presentarsi all'ambone?**

«Il lettore è un ufficio liturgico pubblico, è svolto da uno dell'assemblea e proclama la Parola di Dio per l'assemblea. È bene che si veda che viene dall'assemblea, a meno che tutti i lettori, opportunamente vestiti con camice e entrati in processione con gli altri ministri, stiano in un luogo loro

assegnato nel presbiterio. Quindi non è corretto passare dietro l'altare quasi a nascondersi per andare all'Ambone. È corretto invece davanti l'altare, fare una profonda riverenza a esso, simbolo di Cristo pietra angolare, con un profondo inchino della testa e di mezzo busto (sempre con calma). Non è mai opportuno fare i gesti liturgici in fretta. Anche se siamo in ritardo, non farsi mai prendere dalla fretta, perché non sono "cose" nostre. Ci stiamo prestando a Dio. Questo non vuol dire essere negligenti, menefreghisti, o autorizzati a prendersela comoda. Non avere fretta e non aver paura dei silenzi, anzi è bene che ci siano delle pause di silenzio, cioè non leggere di corsa tutte le letture, in modo tale da rendersi conto del grande dono che Dio ci sta facendo, parlandoci. Tornando via dall'ambone il lettore si fermi davanti l'altare e faccia la debita riverenza. Il massimo sarebbe che chi va via e chi arriva per la lettura successiva si aspettino per fare insieme la riverenza all'Altare. Oppure ancora meglio salire tutti e tre insieme e scendere tutti e tre insieme. Non andare all'ambone con i foglietti, ma controllare prima che le letture siano giuste, per evitare spiacevoli inconvenienti, e

leggere dal lezionario. Abituarsi ad ascoltare la Parola che viene proclamata. Altra accortezza è di iniziare a leggere quando tutti sono seduti e c'è silenzio in chiesa, altrimenti la Parola di Dio rimane inascoltata e quindi risulta inefficace. Sarebbe bene che il salmo responsoriale, la nostra risposta alla prima lettura, fosse cantato, ma sappiamo bene che la maggior parte delle nostre parrocchie non ha questa possibilità».

**Anche sul ministero del Lettorato, che papa Francesco ha aperto alle donne, c'è in questo periodo una certa attenzione. In passato era un «passaggio» nella preparazione al sacerdozio; che valore può avere invece per i laici?**

«Il valore è quello di nutrire sempre di più il popolo di Dio di una retta fede. Tramite la conoscenza della Scrittura si scopre sempre di più il vero volto di Dio. Altrimenti il rischio è che ci facciamo un'errata immagine di Dio. Questo capita spesso nella vita delle persone e compromette la fede di molti. Valorizzare e promuovere i ministri vuol dire rendere sempre più partecipi della vita della chiesa e formare sempre più persone alla giusta comprensione della fede».

### Questa domenica la celebrazione in tutte le chiese

La Domenica della Parola di Dio che si celebra in questa domenica 26 gennaio è un'iniziativa pastorale con cui papa Francesco vuole far comprendere quanto sia importante nella vita quotidiana della Chiesa e delle nostre comunità il riferimento alla Parola di Dio, una Parola non confinata in un libro, ma che resta sempre viva e si fa segno concreto e tangibile. Il motto scelto dal Papa per l'edizione del 2025, all'interno dell'Anno giubilare, è un versetto del Salmo 119, «Spero nella tua Parola». Si tratta di un grido di speranza: l'uomo, nel momento dell'angoscia, della tribolazione, del non-senso, grida a Dio e mette tutta la sua speranza in lui. Papa Francesco presiede la celebrazione alle 9,30 nella basilica di San Pietro. Per la Domenica della Parola di Dio, l'Ufficio catechistico della Cei insieme a ufficio liturgico, ufficio per i problemi sociali e il lavoro e Ufficio per i beni culturali ecclesiastici hanno preparato un sussidio da seguire in tutte le chiese. L'invito è a ornare l'ambone in maniera particolarmente solenne, con dei fiori; nel presbiterio può anche

essere sistemato un leggio dove porre il libro dei Vangeli dopo la proclamazione. «Cristo, Parola eterna del Padre, è la nostra speranza, il lieto annuncio che tutti noi attendiamo. Lasciamo che anche oggi ci rivolga la sua Parola di salvezza» sono le parole con cui si invita a introdurre la celebrazione. La liturgia della Parola «deve essere celebrata in modo da favorire la meditazione e il raccoglimento»: per questo vengono suggeriti «brevi momenti di silenzio, adatti all'assemblea radunata, per mezzo dei quali, con l'aiuto dello Spirito Santo, la parola di Dio venga accolta nel cuore e si prepari la risposta con la preghiera. Questi momenti di silenzio si possono osservare, ad esempio, prima che inizi la stessa Liturgia della Parola, dopo la prima e la seconda lettura, e terminata l'omelia». Alla preghiera dei fedeli infine si consiglia di unire un'intenzione specifica: «Per ciascuno di noi, perché in questo anno giubilare cogliamo l'invito del Signore a metterci in ascolto della sua Parola, fonte di speranza per tutti».

Una lettrice racconta le sue difficoltà nel cercare di «sanare» la propria condizione matrimoniale. Abbiamo chiesto a don Marco Pierazzi, vicario giudiziale del Tribunale ecclesiastico regionale, di spiegare le procedure che vengono richieste. Un procedimento che papa Francesco ha semplificato, che prevede costi fissi, ma che resta comunque un percorso che ha bisogno di tempo, rispetto per i diritti di tutti, collaborazione

**Risponde don Marco Pierazzi, Vicario giudiziale del Tribunale ecclesiastico regionale Etrusco**

Questa lettera solleva vari aspetti della vita delle persone e della pastorale familiare e sacramentale della Chiesa. Questa risposta, per brevità e competenza risponderà solo a ciò che riguarda la riforma delle cause matrimoniali voluta da papa Francesco con il motu proprio «*Mitis Iudex Dominus Iesus*» del 15 agosto 2015 e come è stata applicata nelle diocesi toscane, perché nonostante siano passati quasi dieci anni, sembra che ancora oggi non sia conosciuta. Papa Francesco, tenendo presente la realtà di tutta la Chiesa, volle richiamare la funzione del vescovo come giudice, l'esigenza di una maggiore vicinanza fra il tribunale e i fedeli, insieme al rispetto di una maggiore celerità, semplicità ed economicità dei processi. Al tempo stesso ha ritenuto la via giudiziaria quella più adatta a tutelare il valore dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale.

Ha stabilito che per dichiarare la nullità di un matrimonio è sufficiente una sola sentenza a favore dell'invalidità, e quindi non è più necessaria la decisione affermativa da parte di due tribunali diversi.

Ha reso possibile rivolgersi al tribunale più vicino alla residenza di uno dei due ex coniugi, senza la necessità di richiedere autorizzazioni particolari.

Inoltre ha previsto un processo più breve davanti al vescovo diocesano, da applicarsi solo quando ricorrono determinate circostanze. I vescovi della Toscana, per attuare la riforma di papa Francesco hanno deciso di costituire in ogni diocesi un tribunale per i processi più brevi, mentre i processi ordinari continuano tenersi presso il Tribunale ecclesiastico regionale Etrusco, a Firenze.

Per l'attuazione della riforma, è importante che i fedeli possano rivolgersi a dei consulenti o strutture pastorali attraverso le quali poter studiare la propria situazione matrimoniale e capire se c'è un fondamento per la domanda di nullità. Questo servizio è svolto, di solito, dai vicari giudiziali diocesani oppure dai consulenti familiari o dalle strutture giuridiche pastorali dove presenti. Inoltre presso il Tribunale ecclesiastico regionale Etrusco è sempre possibile rivolgersi ai *patroni (avvocati) stabili*, i quali gratuitamente mettono a disposizione la propria competenza.

Se dopo il discernimento si può procedere alla richiesta della nullità, la riforma di papa Francesco prevede che ciò avvenga attraverso un processo, di solito ordinario presso il Tribunale regionale, oppure più breve presso la propria diocesi.

Per il processo ordinario si richiede sempre l'assistenza di un avvocato, mentre in quello più breve non è obbligatoriamente richiesto. Chiaramente entrambi i processi hanno dei tempi e delle formalità da rispettare, sarà necessario una richiesta scritta, dovrà essere definito il motivo della nullità, interrogare le parti e alcuni

la LETTERA

## «Anche il processo cosiddetto "breve" è piuttosto complesso»

Scrivo con profondo rammarico nel constatare che anche le direttive che vengono dal Papa, si perdono e si complicano nei meandri della burocrazia che dovrebbe essere estranea a un organismo (la Chiesa) che si occupa e si preoccupa non di scartoffie ma di anime.

Mi riferisco alle disposizioni che il Santo Padre aveva dato in materia di nullità del matrimonio cattolico. Sono divorziata e da dodici anni convivo con il mio compagno con il quale per altro a suo tempo abbiamo intrapreso e concluso il percorso di accompagnamento e discernimento previsto dall'esortazione apostolica *Amoris laetitia* con cui siamo stati riammessi ai sacramenti dopo anni dolorosissimi di esclusione. Un sacerdote, a Medjugorje, mi rimprovera giustamente e dolcemente di non aver mai «sanato» la mia posizione con una dichiarazione di nullità che, mi ricorda, dal 2015 il Papa ha previsto tramite un processo breve che, con poche centinaia di euro e con un procedimento molto più snello, permette di non vivere più in una situazione di «peccato». Non mi dà l'assoluzione, ci resto molto male, ma lo prendo come un brutto voto preso a scuola che mi serve come incentivo per fare meglio e di più.

Al mio ritorno da Medjugorje quindi (per altro esperienza profondissima), mi attivo immediatamente e ben due sacerdoti mi ribadiscono il concetto: è sufficiente un confronto fra i due ex coniugi e, se un sacerdote incaricato allo scopo constata elementi di nullità, stende una relazione che consegna a un avvocato rotale il quale redige l'atto, lo consegna al vescovo della diocesi competente il quale a quel punto non può rifiutarsi e l'annullamento arriva addirittura direttamente per raccomandata a casa. Sembra tutto così lineare e semplice che mi do della sciocca per non aver intrapreso prima questo percorso. Ma le cose non stanno così. Per una serie di motivi che non sto a specificare, vado comunque a

chiedere una consulenza a un avvocato rotale il quale con molta delicatezza (almeno in questa triste vicenda, per fortuna ho trovato tutte persone gentili... e non è poco) mi spiega che il processo cosiddetto «breve», è comunque piuttosto complesso: non è assolutamente sufficiente una relazione dei due ex coniugi, bensì un avvocato deve esaminare accuratamente la situazione, convocare le parti e il tutto confluire in un vero e proprio processo davanti a un giudice che può, come no, dichiarare nullo il matrimonio.

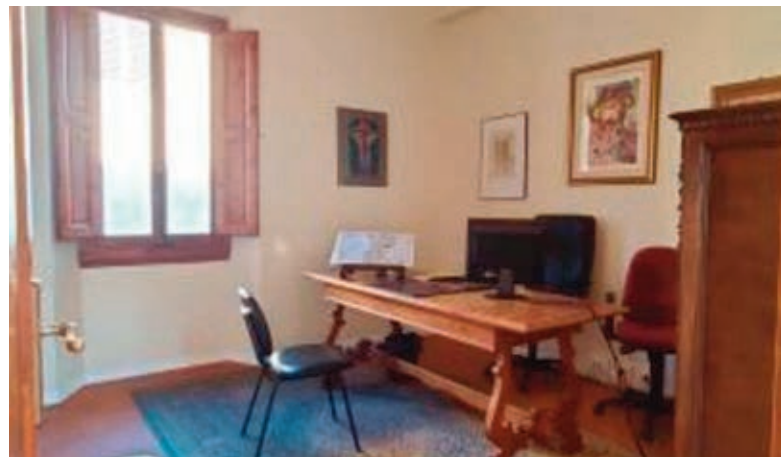
Le cause per l'annullamento si collocano su un terreno estremamente scivoloso per cui, per esempio, tutte le ragioni di ordine psicologico (immaturità, vissuto che può aver condizionato la decisione di sposarsi...) sono estremamente opinabili. In tutto questo si capisce che i costi non sono più i 525 euro di spese processuali, ma lievitano almeno a 1500 (ma chissà...). Ora mi chiedo e chiedo: non è già stato sufficiente subire un divorzio? Non è già bastato piangere e soffrire per anni guardando impotente la propria vita andare in frantumi? Non è stato più che sufficiente restare seduti per anni a vedere sfilare persone, con matrimoni di facciata, a fare la Comunione? Non è sufficiente ammettere, da ambo le parti (ci mancherebbe che la «colpa» fosse di un solo coniuge!) che abbiamo sbagliato, che ci dispiace aver fatto soffrire altre persone. Non è sufficiente chiedere il perdono che, nella sua scomposizione («per dono») dovrebbe essere gratuito? O forse dietro il processo breve c'è ancora la convinzione che «ce la siamo voluta»? Che avremmo dovuto chiudere un occhio, o anche due, su tradimenti e menzogne? È sacrosanto seguire il diritto canonico, è giusto non «condonare» un sacramento, ma è anche giusto dare la possibilità alle persone di vivere appieno la propria vita cristiana perché dove abbonda il peccato sovrabbondi la grazia.

Lettera firmata

# Dichiarare la nullità di un matrimonio, così in Toscana è attuata la riforma



Nelle foto, alcuni ambienti della sede del Tribunale ecclesiastico regionale Etrusco, in via Villani 19 a Firenze. Il Tribunale è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì ore 9-12,30 e 14,30 - 16,30. Tel. 055.295133



testimoni e permettere a tutti di esprimere il proprio punto di vista. Come ha ricordato papa Francesco, la via giudiziaria è necessaria per tutelare il sacramento del matrimonio, ma anche per rispettare il vissuto e le posizioni delle parti che potrebbero anche essere in disaccordo su questa richiesta. Poi spetterà a un gruppo di tre giudici valutare le prove raccolte e dichiarare o meno la nullità nel caso. Nelle cause più brevi è il vescovo diocesano che è chiamato a giudicare le prove raccolte, aiutato da due assessori. Non è facile dire quanto può durare una causa di nullità matrimoniale perché ogni vicenda e ogni persona sono una storia a sé che esige attenzione, discrezione e riservatezza. Ragionevolmente si può dire che un processo ordinario si conclude nell'arco di un anno e mezzo. Alcune cause possono richiedere tempi più lunghi, nel caso che uno dei due coniugi si

opponga al procedimento, oppure sia necessario chiedere approfondimenti sulla vicenda attraverso dei periti. L'impegno da parte di tutti coloro che intervengono nella causa è quello di coniugare la ricerca della giustizia e della verità, con la giusta celerità.

Il processo cosiddetto «più breve», può durare alcuni mesi, certamente meno di un anno. Si può celebrare solo quando la domanda sia proposta o condivisa da entrambi i coniugi e ricorrano circostanze che rendano evidente la prova della nullità, permettendo un più semplice e celere svolgimento dell'attività istruttoria, ma anche in questo caso è necessario interrogare le parti e alcuni testimoni e attenersi ai tempi necessari. Il vescovo dovrà preparare la sentenza che, come segno di attenzione e di vicinanza da parte della Chiesa, può consegnare personalmente alle

persone interessate. Per quanto riguarda i costi per lo svolgimento di queste cause, ci sono delle disposizioni pubbliche da parte della Conferenza episcopale italiana. Per il Tribunale viene richiesto un contributo di 525 euro. Tale contributo, a causa di difficoltà economiche della parte, può essere ridotto, rateizzato o esentato, mai però un Tribunale può aumentarlo.

Per promuovere un processo ordinario è necessario essere assistiti da un avvocato canonista. Anche in questo caso la Conferenza episcopale italiana ha stabilito che l'onorario per l'avvocato di fiducia è compreso fra i 1.600 e i 3.000 euro. Tale somma comprende tutto il suo lavoro: l'attività di consulenza preliminare, l'assistenza durante l'istruttoria ed eventuale presenza durante gli interrogatori, la redazione delle memorie difensive. Nulla è dovuto ai *patroni stabili*, quando sono scelti dalle parti per essere assistite in una causa.

Chiaramente le cause di nullità matrimoniali, in questi ultimi dieci

anni, sono portate avanti secondo la riforma di papa Francesco, ma rimangono pur sempre procedimenti complessi che, nonostante le semplificazioni intervenute, necessitano tempo, rispetto per i diritti di tutti, la collaborazione fra le persone che devono intervenire in causa. Nonostante l'accusa di nullità di un matrimonio, merita sempre attenzione, anche da parte del giudice che interviene a nome della Chiesa, la storia delle due persone e del loro vissuto, perché continua a esistere la memoria, lieta e triste, degli eventi che hanno vissuto assieme e di quanto insieme hanno realizzato. La richiesta di nullità non nega la relazione vissuta, ma neanche ricerca la colpa morale, dell'uno o dell'altro coniuge. La Chiesa si limita a dichiarare che un matrimonio non è valido; non lo «annulla», non scioglie il matrimonio, ma constata e dichiara che il consenso di uno o di entrambi i nubendi dato il giorno delle nozze, non è valido, e quel legame non è mai nato davanti a Dio.

# SCARICA LA NUOVA APP

e connessi  
al cuore  
della Toscana con un click



Per sfogliare le pagine  
del tuo settimanale  
e avere sempre a portata di mano  
le notizie, le storie e le curiosità  
che riguardano  
la Toscana

Scaricabile su





# TO INVENTARIO

CULTURA SOCIETÀ ARTE SPETTACOLO TELEVISIONE SPORT

## mass MEDIA

*Tutti siamo comunicatori e abbiamo delle responsabilità. Un aspetto che fa male è la facilità e la cattiveria con la quale spesso litighiamo sui social e non ci rendiamo conto che stiamo dando un pessimo esempio di Chiesa. Nei social la maggior parte delle persone non lascia traccia di sé ma legge e giudica*

DI GIGIO RANCILIO

Quando pensiamo alla comunicazione, di solito, facciamo l'errore di credere che non sia una cosa che riguarda tutti. La pensiamo come una «roba per specialisti», per giornalisti e comunicatori o al massimo per i nuovi creator digitali, alcuni dei quali spopolano sui social. Invece ci basterebbe aprire un vocabolario per capire che comunicare significa «trasmettere ad altro o ad altri idee e pensieri» e persino le nostre insicurezze e le nostre ansie; ma anche «rendere partecipe qualcuno di un contenuto mentale o spirituale, di uno stato d'animo, in un rapporto spesso privilegiato e interattivo».

Se ci pensiamo bene, quindi, tutti noi siamo comunicatori. Anche quando siamo per strada, al bar, sul sagrato della chiesa o sul posto di lavoro. E persino quando postiamo qualcosa sui social. Dirò di più: in un mondo dove viene tracciata qualunque nostra azione digitale siamo comunicatori anche quando non parliamo o scriviamo, ma ci limitiamo, per esempio, a mettere mi piace o a condividere un contenuto. Anche per tutto questo credo sia significativo che il primo evento del Giubileo 2025, dopo l'apertura della Porta Santa della basilica di San Pietro del dicembre scorso, sia il Giubileo della comunicazione. E qui viene spontaneo chiederci: come comunica oggi la Chiesa, cioè tutta la comunità dei cristiani, quindi anche tu e io compresi? La risposta più corretta è: dipende. Dipende dai contesti, dai momenti, dai modi e dai luoghi. Perché, come abbiamo accennato prima, si comunica in mille modi e non solo usando canali privilegiati. Diciamo che, se ci fermiamo al cosiddetto mondo digitale (che ormai è parte della nostra vita e non un luogo o un momento separato), abbiamo una serie di criticità. Alcune non sono così diverse da quelle dei laici. Penso, per esempio, a tutti quelli che comunicano per dimostrarsi di essere una spanna sopra gli altri; per ricordare e ribadire al mondo che loro sono migliori (più bravi, più colti, più intelligenti, più...). Poi ci sono quelli che, senza accorgersene, cadono nel cosiddetto «ecclesiale», cioè in quel mondo di frasi e di costruzioni verbali tipiche di certi contesti ecclesiali che però non vengono comprese dalla maggior parte delle persone. Alzi la mano la comunità, la parrocchia, l'associazione o il movimento che non si sta interrogando di fronte alle scarse reazioni ai post social con i propri



## GIUBILEO DELLA COMUNICAZIONE

### Immettere più speranza nelle nostre vite anche digitali

contenuti. Per onestà va detto che non accade solo per colpa di chi li ha creati, ma per una serie di motivi. Il primo dei quali è che i social non sono più come quando li abbiamo conosciuti. Persino Facebook, che è quello più tradizionale, ormai non è più una piattaforma di relazione ma di esibizione. I social, infatti, sono diventati soprattutto luoghi di divertimento, nel senso più ampio del termine. Piattaforme dove la parola scritta sta perdendo sempre più centralità a favore del video, che la faranno sempre più da padrone. Potrà sembrarci strano ma social come TikTok o Instagram sono più simili a essere una sorta di nuova Tv che non un social come ce li immaginiamo. Tant'è vero che sempre più persone li usano per passare velocemente di video in video, come i loro genitori facevano e fanno con il telecomando Tv, saltando da un canale all'altro. Il risultato è una macedonia che mescola, in base a ciò che abbiamo visto le ultime volte e a quelli che secondo l'algoritmo sono i nostri

gusti, video di cuccioli, ricette di cucina, sfilate di ragazze e ragazzi bellissimi, scene dove si esibisce la ricchezza, consigli di moda e trucco, spezzoni di Tv e di interviste in podcast e litigi furibondi. Una marmellata apparentemente senza senso. Che, però, quando siamo su quei social ci sembra normale. Così normale che non ci accorgiamo neppure che per tenerci più possibile dentro i loro recinti (il nostro tempo nel digitale vale oro) quelle piattaforme usano sistemi simili al gioco d'azzardo. Dopo avere visto un video, magari un po' deludente, ci convinciamo (spesso erroneamente) che il prossimo sarà quello vincente. Quello che ci farà svoltare la serata, quello che il giorno dopo potremo raccontare ai colleghi o agli amici. Quello che non potevamo assolutamente perdere per non



rimanere (così crediamo) tagliati fuori dal mondo. In un contesto così le voci cattoliche che riescono a farsi notare sono quelle che colpiscono per la loro originalità: il sacerdote deejay, quello che balla davanti all'altare, quello che canta i Ricchi e Poveri in chiesa, quello che si comporta fuori dagli schemi. Persino alcuni religiosi tradizionalisti o soltanto molto seri catturano l'attenzione. Perché in un mondo che a volte ci appare troppo semplificato o troppo schiavo delle mode, anche chi resta fedele alle proprie convinzioni può sembrare ad alcuni rivoluzionario. C'è poi un aspetto che spesso non vediamo e che invece fa male a noi cattolici e alla Chiesa: la facilità e la cattiveria con la quale spesso litighiamo sui social tra noi. La cosa peggiore non è che lo facciamo (siamo esseri umani e le persone sbagliano, urlano e a volte si offendono) ma che non ci rendiamo conto che stiamo dando un pessimo esempio di Chiesa. Perché una delle cose che non abbiamo ancora imparato a sufficienza è che nei social la maggior parte delle persone non lascia traccia di sé (non commenta, non mette like o altre reazioni e non condivide) ma legge e giudica. Tutti noi, l'abbiamo accennato, siamo comunicatori. E tutti noi abbiamo grandi responsabilità. Anche per ogni nostra azione digitale. Dobbiamo smetterla di accusare gli altri. Dobbiamo smetterla di incolpare gli algoritmi o lo strapotere di Musk su X o di Zuckerberg su Facebook, Instagram e WhatsApp. Loro stanno indubbiamente scappando dalle loro responsabilità, inseguendo una sorta di liberi tutti che non è un inno alla libertà (anche se ce lo

raccontano così) ma solo un modo per risparmiare milioni di dollari in moderazione. Loro hanno grandi responsabilità, ma le nostre non sono così

piccole come a volte ci raccontiamo. Per questo, possiamo usare questo anno di Giubileo, per immettere nelle nostre vite anche digitali più speranza. Quella speranza che nella comunicazione significa - come ci ha detto più volte papa Francesco - saper ascoltare l'altro e sapergli parlare col cuore. Vale per i grandi e per i piccoli, per i giornalisti e per gli intellettuali, per i religiosi e per noi laici.

## Riscoprire il valore delle parole

Giubileo è una parola antica. Spazzante. Impegnativa. È una parola che ci sfida a recuperare il senso di tutte le altre parole. A non avere paura di ricominciare, se il nostro parlare ci sembra diventato vuoto. A non arrenderci all'incomunicabilità, se le nostre parole le abbiamo consumate tutte, fino a farle diventare senza significato, senza spessore. Giubileo non è tutto quel che spesso pensiamo sia. Un evento spettacolare. Un momento di festa fine a se stessa, per distrarci magari dai nostri pensieri. Che dura lo spazio di un istante. È semmai il contrario: è un'occasione per ricominciare che apre lo spazio del futuro, la soglia di una speranza che non finisce. Il Giubileo della comunicazione, significativamente il primo fra quelli dedicati a uomini e donne uniti dalla stessa vocazione, è a sua volta un segno. Che ci richiama al significato del nostro impegno quotidiano.

Al momento originario della nostra scelta: il giornalismo, la comunicazione. Per raccontare cosa? E come? Il Giubileo della comunicazione ci pone alcune domande: c'è ancora speranza per il mestiere dei giornalisti e dei comunicatori? C'è ancora un ruolo per i giornalisti cattolici? Per i media cattolici? Per la rete di comunicazione della Chiesa?

La risposta - lo sappiamo - è che la speranza c'è: siamo noi. Solo ci serve la spinta per ricominciare. E per farlo insieme, nella comunione che ci unisce. E che è la nostra forza. Da qui dobbiamo ricominciare. Come comunità di giornalisti, di comunicatori che credono ancora nella loro missione. E non accettano di divenire strumenti di un sistema che non si preoccupa di mettere da parte (per calcoli di potere) la verità e la cura gli uni degli altri. Don Primo Mazzolari diceva che scrivere significa curare le parole; e che lo scrittore (potremmo aggiungere il giornalista, il comunicatore) è colui che, curando le parole, si prende cura del mondo, colui che riesce ad ascoltare il palpito delle esistenze per farle parlare con la sua voce, colui che sa ricongiungere i frammenti delle nostre vite nella totalità che le rende significanti, colui che vede con il cuore e sa aprire il suo sguardo oltre i deserti che ci tocca attraversare. Colui che spera, dunque. E che trasmette una speranza concreta perché fondata nella Fede. Colui che costruisce reti; che comunica e non semplicemente connette creando cortocircuiti di false verità. Questa la nostra sfida. Da qui dovremo ricominciare.

**Paolo Ruffini,**  
prefetto del Dicastero  
per la comunicazione  
della Santa Sede

## Riccardo Clementi indaga la Dc, trent'anni dopo il suo tramonto

Da poco in libreria, e in tutti i principali store online, il nuovo libro di Riccardo Clementi *Questa splendida intuizione* (libreriauniversitaria.it Edizioni, 202 pagine, euro 14,90) che, alla conclusione del trentesimo anniversario della fine della Democrazia cristiana, riflette sulla storia politica e sociale di uno dei più grandi partiti della storia repubblicana. Dalla penna di Clementi, giornalista e scrittore classe 1982 e residente in Valdisieve (Fi), professionista nel settore della comunicazione aziendale e autore di più di dieci opere di saggistica, prende così forma questo volume, sottotitolato «La Dc, 30 anni dopo: disquisizioni su un'idea Democratica e Cristiana», che lungo tre grandi direttrici tracciate dall'autore interpella più di 30 autorevoli esponenti tra scienziati della politica, rappresentanti politici e istituzionali, professori e giornalisti, i cui contributi indagano la storia della Dc ma anche l'attualità della partecipazione e la crisi del pensiero politico in Italia con l'obiettivo di interpretare un presente che reclama risposte nuove e che non può ignorare, o peggio rinnegare, le vicende di cui è figlio. Tra gli interventi, si segnalano quelli di Pier Ferdinando Casini, Maurizio Lupi, Giorgio Silli, Lorenzo Cesa, Pierluigi Castagnetti, Bruno Tabacchi, Marco Follini, Lorenzo Dellai, David Ermini, Paolo Pombeni, Patrizia Giunti e molti altri. L'opera, prendendo le mosse dalla ricorrenza storica dei 30 anni dal tramonto della Dc, si compone di una sezione introduttiva dell'autore, di una premessa concettuale a cura di Andrea Peverada, di una sessione di interviste e di tre grandi capitoli seguiti da alcune testimonianze dal territorio della provincia fiorentina, dalle conclusioni dell'autore arricchite dall'epilogo «Il tempo del lievito» firmato da Riccardo Saccenti e, infine, dalla postilla di Carlo Fracanzani. «Il libro non è un'operazione di nostalgia - spiega Clementi - ma la volontà di riaffermare che il pensiero non è mai perdente e che, anche quando appare minoritario nei numeri, può rivelarsi lievito in grado di produrre, in silenzio e con il tempo, fermento salvifico per la politica e per la società. Con questo volume, dunque, ho cercato di indagare non tanto le cause della fine della Dc, che sono comunque ampio oggetto di analisi, quanto degli oscuri anfratti in cui si è inabissato il pensiero politico. Viaggiando nel tempo e dialogando con persone di spessore, ho provato a suscitare domande che non pretendono risposte definitive, ma che hanno l'obiettivo di attivare processi generativi di pensiero, dibattito, di humus per la mente e per la contemporaneità». Per queste ragioni il volume è uscito proprio al termine dei 30 anni dallo scioglimento della Dc, e all'alba del Giubileo 2025, non a caso riassunto nel motto «Pellegrini di speranza», nell'auspicio di innestarsi con l'umanità del nostro tempo in un orizzonte di speranza: come recita la quarta di copertina, l'autore ha raccolto «30 + 1 interventi e interviste di memoria, speranza e futuro», dove il +1 rappresenta la voglia di fare un passo di elaborazione del pensiero oltre la nostalgia, per mettere una piccola pietra nella cattedrale che è il nostro domani. Il libro è disponibile/ordinabile in tutte le librerie d'Italia e nei principali store online o sul sito web dell'editore al link: <https://edizioni.libreriauniversitaria.it/libro/questa-splendida-intuizione/>.

## il LIBRO

DI LORELLA PELLIS

Il titolo è a dir poco curioso: *Le «Artificiose rote»*. Dieci macchine combinatorie di Berlinghiero Buonarroti. Le macchine combinatorie di cui sopra, sono «scatole magiche», azionate rigorosamente a mano, in grado di generare, in un'esplosione di creatività, un numero illimitato di aforismi, proverbi, poesie, favole, «macchine celibi», profezie apocalittiche, che sono veicoli di idee nuove e sorprendenti. La segreta forza delle macchine combinatorie ha la capacità di sopperire ai limiti della nostra immaginazione, quasi sempre condizionata dal facile meccanismo analogico che ci fa privilegiare parole e concetti che si somigliano. Le ruote combinatorie, a cui sempre si rifa il titolo, hanno la particolarità di opporsi all'elementare meccanismo delle associazioni d'idee, scovando zone mentali del pensiero inaccessibili, insolite e singolari. Il volume, fresco di stampa (Firenze, Istituto di Anomalistica e delle Singolarità, pagine 208, euro 25), è opera dell'architetto Vittorio Santoanni, che vive e lavora a Firenze dove dal 2014 è accademico d'onore dell'Accademia delle arti del disegno. Il libro è dedicato a un eccezionale nucleo di opere, progettate e costruite, tra il 1998 e il 2024, da un artista poliedrico e fantasioso come Berlinghiero Buonarroti, impegnato su numerosi fronti: la grafica, la stampa d'arte, il disegno scientifico botanico, l'umorismo grafico. Berlinghiero Buonarroti, classe 1942 (che è nato e vive a Compiobbi, una frazione del comune di Fiesole, alle porte di Firenze) nel 1967 è stato tra i fondatori del Gruppo Stanza, che ha operato nella grafica d'arte, con il quale nel 1971 ha dato vita alla rivista di satira politica «Ca Balà», attiva fino al 1980. Nel 1992, l'artista ha fondato l'Istituto di Anomalistica e delle Singolarità, un organismo di ricerca specializzato negli studi eteroclitici, mentre nel 1998 ha realizzato *l'Encyclopaedia Heterologica*, un libro d'artista corredato da suoi disegni e stampato in proprio, in cui ha catalogato centinaia di «discipline anomale» sfuggite alla scienza ufficiale. Ha scritto volumi su vari argomenti: le illusioni

# MACCHINE COMBINATORIE, l'imprevisto azzardo del caso



ottiche, i linguaggi immaginari, gli istituti anomali nel mondo, l'ultimo dei quali è *L'umorismo nell'arte* (Firenze, 2023). Nella parte introduttiva del testo di presentazione delle opere di Buonarroti, Vittorio Santoanni ripercorre la storia delle macchine combinatorie, a iniziare dall'*Ars magna* di Raimondo Lullo e dalle «ruote della memoria» di Giordano Bruno per arrivare al metodo logico stabilito da Gottfried Wilhelm Leibniz. Parla poi dei dispositivi ideati da Giovanni Fontana, Giulio Camillo, John Peter fino alla macchina di John Clark costruita alla metà dell'Ottocento. Dal campo filosofico-matematico sconfinano nei territori della letteratura, soffermandosi sulle straordinarie invenzioni di autori come Jonathan Swift, Athanasius Kircher, Juan Caramuel

Fresco di stampa il volume di Vittorio Santoanni dedicato alle creazioni di Berlinghiero Buonarroti, artista poliedrico di Compiobbi (Firenze) impegnato su vari fronti e fondatore, tra l'altro, dell'Istituto di Anomalistica e delle Singolarità

Lobkowitz, George Philipp Harsdörffer. Continua poi la trattazione parlando di macchine scaturite dalla fantasia di poeti e scrittori del Novecento: Raymond Queneau, Hermann Hesse, George Orwell, René Daumal, Tommaso Landolfi, Primo Levi, Hans Magnus Enzensberger e altri. La lunga rassegna è funzionale per illustrare la complessità concettuale delle creazioni di Buonarroti, che provengono dalla tradizione del metodo combinatorio, ma anche dalle pratiche di scrittura di testi poetici, con l'ausilio del caso, proprie delle avanguardie novecentesche. A questo proposito ricordiamo la ricetta di Tristan Tzara per fare poesie: ritagliare le parole di un articolo di giornale, metterle in un sacco dal quale, dopo averlo agitato «dolcemente», estrarre i ritagli uno dopo l'altro fino a ottenere il componimento poetico desiderato. Il caso e l'analogia costituiscono dunque i due motori ideali delle macchine combinatorie di Buonarroti, mentre la loro attivazione avviene esclusivamente con l'intervento umano mediante l'atto di girare manovelle e ruotare dischi. In tal modo, l'adozione del

metodo combinatorio ha permesso a Buonarroti di realizzare macchine capaci di creare una sterminata moltitudine di discipline sconosciute. L'artista stesso spiega con precisione qual è il loro scopo finale: «La funzione principale delle Macchine combinatorie è soprattutto quella di stimolare l'immaginazione e di conseguenza l'invenzione creativa, in virtù degli accostamenti casuali dei lemmi che non seguono l'abitudine creativa dell'uomo il più delle volte legata all'associazione delle idee, spesso condizionata dalla consueta e scontata similitudine o affinità». Il volume, impaginato con cura da Buonarroti, come commento visivo allo scritto dell'autore contiene un denso e stimolante apparato iconografico con note esplicative, elaborato dall'artista, che ha raccolto esemplari di macchine di ogni epoca, costruite o soltanto immaginate. Sono sue anche le schede analitiche, dove sono descritte tutte le caratteristiche di ogni singola macchina. Nell'occasione, è stata ristampata *l'Encyclopaedia Heterologica*, esaurita da tempo perché la tiratura era limitata a sole 300 copie.

## Simone Weil in dialogo con san Francesco

DI ANTONIO LOVASCIO

È sempre l'ora di Simone Weil. Anche in Italia si continuano a pubblicare, o ripubblicare, le opere di questa straordinaria scrittrice, mistica e filosofa di origine ebraica, nata a Parigi nel 1909, secondogenita di un medico alsaziano e di una donna russa, morta nel 1943 in un sanatorio ad Ashford, nel Kent inglese. Partecipava con regolarità alle cerimonie religiose. Recitava quotidianamente il Padre Nostro in greco. Ma decise di rimanere sempre sulla soglia della Chiesa cattolica, senza mai chiedere il Battesimo, vivendo nella ricerca del mistero di Dio al di fuori dei limiti confessionali. La sua breve biografia è emozionante - lo sottolineava recentemente anche il card. Gianfranco Ravasi - perché intreccia un'intelligenza unica, che si svela ancora nei suoi scritti, a un impegno sociale condotto fino allo spasimo, nell'insegnamento agli studenti operai, nella tutela sindacale dei braccianti, nel lavoro fisico spalla a spalla con gli sfruttati, nel progetto di costituire un gruppo di infermiere volontarie durante il conflitto bellico. Se molto sappiamo di lei, il patrimonio librario che ci ha lasciato, di grande potenza intellettuale e spirituale, è tuttora oggetto di riflessione. Sabina Moser, di formazione filosofica e teologica, insegnante di religione al liceo Michelangiolo di Firenze, studia da tempo il pensiero weiliano, al quale ha dedicato una già corposa produzione saggistica ed editoriale. Ora con *Una santità geniale* -

Sabina Moser, di formazione filosofica e teologica, insegnante di religione al liceo Michelangiolo di Firenze, studia da tempo il pensiero weiliano, al quale ha dedicato una già corposa produzione saggistica ed editoriale

*Simone Weil in dialogo con San Francesco* (editore Le Lettere, pagine 192, euro 17,10, prefazione di Marco Vannini) esamina il legame finora inesplorato che unisce la filosofa francese, laica contemporanea, al cristiano medievale Francesco. Senza tralasciare di notare le differenze tra i due, il testo mette in luce la loro profonda intesa su temi essenziali, quali la volontà di Dio, la bellezza, il distacco da sé stessi e l'imitazione di Cristo, la necessità di mettere in atto l'insegnamento del Vangelo, per renderlo umanamente credibile ed efficace. Si registra così una convergenza in certo modo complementare tra queste due singolari «rivoluzionarie» figure, lontane nei secoli ma vicine spiritualmente; appunto espressione entrambe di quella «santità geniale», di cui Simone Weil indicò

chiaramente il bisogno per un cristianesimo completamente rinnovato, ovvero per una nuova religione dei nostri tempi.

L'opera di Sabina Moser incoraggia dunque ad approfondire grandi icone di ascetismo come quelle di san Francesco e Simone Weil, oppure di Gandhi, Etty Hillesum e altri profeti o pensatori: «Sono questi modelli umani di riferimento per tutti, perché incarnano i valori alti e grandi per i quali vale la pena di spendere l'esistenza, valori che il mondo contemporaneo sembra avere smarrito. Per questo ritengo sia particolarmente necessario riscoprirle e tenerle ben presenti come guida dei nostri passi. Ci mostrano, infatti, quanto sia importante, nella nostra vita "profana", custodire il senso del sacro, col loro concreto esempio: quando l'essere umano vive in esso, somiglia davvero a Dio».



## passato e PRESENTE

DI PAOLO LANDI\*

**A** Barbiana non c'era ancora la luce elettrica, quando don Lorenzo ci propose di realizzare un corso sull'arte e precisò che avremmo utilizzato le diapositive e un proiettore.

Poco dopo chiusi al buio nella stanza della scuola, seduti a un tavolo, iniziò il corso sull'arte, con il proiettore a pile. Fortunatamente quest'archivio di diapositive non è andato perduto. Don Lorenzo Milani prima di morire aveva dato disposizione di bruciare parte dell'archivio. Ed era ciò che Michele Gesualdi stava facendo, quando passai da Barbiana.

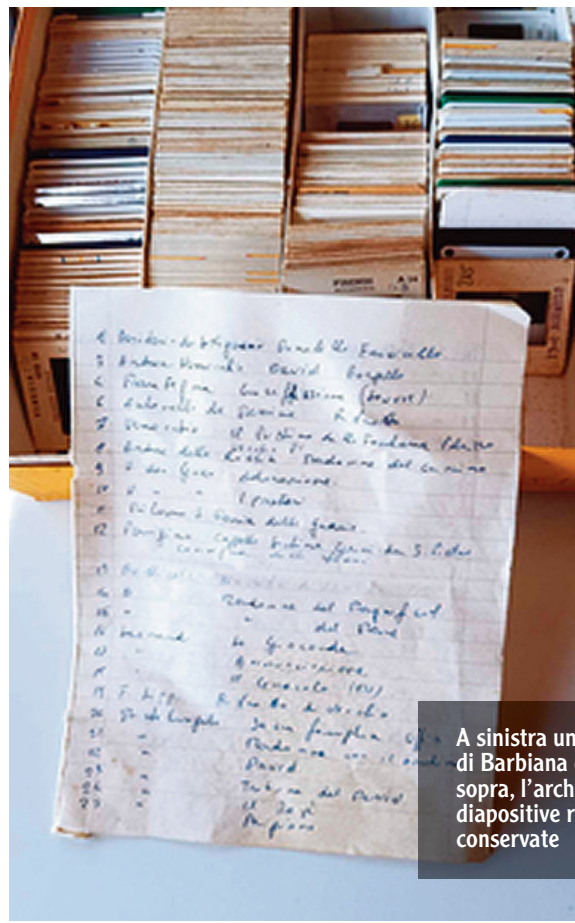
Vedo sul tavolo la scatola delle diapositive, che ben conoscevo. Le avevo curate io quand'ero a Barbiana, molte erano fuori dai comparti fatti per classificarle. Su un foglio di quaderno c'è anche un elenco di 110 diapositive, più altre trenta sui pittori impressionisti. Dico a Michele di non bruciarle, che le avrei prese io. Fu così così che «l'archivio» non fu distrutto; finì in cantina e lì è rimasto per 50 anni.

Per il Centenario del priore è tornata in mente la scatola. L'ho recuperata e riordinato le diapositive: sono ben 207 quelle numerate dallo stesso don Lorenzo, più 34 sugli impressionisti, più altre sulla città di Roma e altre non catalogate. In totale un archivio di 288 diapositive. Un numero molto superiore all'elenco manoscritto trovato nella scatola. Io stesso ne avevo acquistate di nuove in Inghilterra e il priore nella busta aggiungeva anche diecimila lire per la spesa.

Ricordo queste lezioni sull'arte come uno dei momenti più belli e interessanti.

A spiegare una diapositiva poteva fermarsi anche più di un'ora: il pittore, la scuola, i vincoli del committente, la tecnica e pigmenti utilizzati. Nella spiegazione passava dalla storia, alla geografia, al Vangelo. Alcuni particolari erano definiti «orpelli»; altri erano considerati importanti perché nascondono un messaggio dell'artista.

Riordinato l'archivio e facendo leva sulla memoria ho scritto una «nota» su quest'esperienza e sulle definizioni di arte utilizzate nel corso o presenti negli scritti. Le definizioni sono raggruppate in alcuni capitoli, con relative



A sinistra una veduta di Barbiana e, qui sopra, l'archivio delle diapositive ritrovate e conservate

Uno degli allievi a Barbiana negli anni '60 ha aperto «Sguardi pedagogici», il nuovo ciclo d'incontri della Scuola di didattica dell'arte dell'Accademia di belle arti a Carrara condividendo con i presenti il repertorio d'immagini che il priore aveva predisposto e usato con i suoi ragazzi

nera». Lorenzo: «È tutta colpa tua, perché tu mi hai parlato della necessità di cercare sempre l'essenziale, di eliminare i dettagli, di semplificare, di vedere le cose come un'unità, dove ogni parte

dipende dall'altra. A me non bastava fare tutto questo su un pezzo di carta. Non mi bastava cercare questi rapporti tra i colori. Ho voluto cercarli tra la mia vita e le persone del mondo e ho preso un'altra strada».

Al concetto «ricerca dell'essenziale» si rifa la madre di Lorenzo: «La ricerca dell'essenziale ha portato mio figlio alla ricerca dell'Assoluto nella vocazione sacerdotale». La stessa cosa è affermata da don Bensi suo padre spirituale: «Quel ragazzo partì subito per l'Assoluto senza via di mezzo». È anche papa Francesco a Barbiana: «Senza fede dell'Assoluto si può essere dei buoni funzionari del Sacro. Ma non si può essere preti veri capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli».

In conclusione a Barbiana l'arte era intesa come una ricerca dell'essenziale. Ma... tutto a Barbiana era considerato sotto quest'ottica, come il fare scuola, l'incontro con un ospite, la scrittura collettiva, o la spiegazione di un'opera d'arte.

Queste note sull'arte sono note di un vissuto, che ho cercato di trasmettere ai giovani dell'Accademia delle Belle Arti di Carrara lo scorso giovedì 15 gennaio.

\*Allievo a Barbiana negli anni '60

## L'arte in don Milani: le diapositive ritrovate

spiegazioni (Indire ha in corso la pubblicazione di un dossier e un video su «L'arte a Barbiana»). La prima definizione di «arte» è quella che mi torna in mente ogni volta che entro in un museo: l'opera d'arte è quella che trasmette un messaggio universale, realizzata con il minimo dei mezzi e il massimo di efficacia. Una seconda definizione che potrebbe sembrare provocatoria è: l'arte è l'opposto della pigrizia. Questa definizione è legata a un aneddoto sulla difficoltà a raffigurare in un mosaico il volto di un fraticello. Il mosaico è nella chiesa di Barbiana, ora chiamato «Il santo scolaro».

Arte come l'opposto della pigrizia, perché le sensazioni che uno prova sono il risultato di ricerca, fantasia, creatività, immaginazione. Una terza definizione la troviamo

nel libro «Lettera a una professoressa» (1967). È una definizione sconvolgente: l'arte che nasce dall'odio e dal voler male. Si legge a pagina 123 del libro: «Così abbiamo capito cos'è l'arte. È voler male a qualcuno o a qualcosa. Ripensarci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra. Piano piano viene fuori quello che di vero c'è sotto l'odio. Nasce l'opera d'arte: una mano tesa al nemico perché cambi».

Tutto il libro è «costruito» su questo schema: odio-ricerca-mano tesa. Una quarta definizione la troviamo nella Lettera ai giudici (1965), scritta per difendersi in tribunale dall'accusa di apologia di reato. Scrive don Lorenzo: «La scuola è diversa dall'aula di tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è

legge stabilita. La scuola invece siede tra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio. Da un lato formare in loro il senso della legalità e dall'altro la volontà di legge i migliori, cioè il senso politico». Arte: che lega il passato e futuro, legalità e politica e la responsabilità dell'educatore. Infine una definizione che sintetizza il binomio del pittore Lorenzo e del prete don Milani: l'arte come ricerca dell'anima nelle cose. La fede come ricerca dell'Assoluto nel fratello. L'arte e la fede come ricerca dell'Essenziale. Questa definizione è riconducibile all'incontro tra il seminarista Lorenzo (1944) e il suo ex maestro, il pittore Stauber. Stauber: «Ti sta male quella sottana

## Aldo, l'allievo del priore di Barbiana che vende le capsule di caffè

DI LORELLA PELLIS

**L**o puoi incontrare ogni giorno dietro il bancone della sua bottega di capsule di caffè a Sesto Fiorentino. Lui, Aldo Bozzolini, 78 anni il prossimo 29 agosto, è diventato ormai un'istituzione. Sono in tanti i clienti che un po' alla volta - a furia di frequentare il negozio - hanno avuto modo di conoscere questo affabile signore, simpatico e incline alla conversazione. In pochi però sanno che Aldo «il Caffeaio» così chiamato dal nome del suo negozio, è il più piccolo dei primi sei allievi di don Lorenzo Milani alla scuola di Barbiana, frazione di Vicchio di Mugello in provincia di Firenze.

«Sono nato a Padulivo, vicino a Barbiana - racconta davanti a una tazzina di caffè - e facevamo scuola in una stanza adibita a classe accanto alla mia cucina. Quando don Lorenzo il 7 dicembre 1954 arrivò come priore a Barbiana, veniva a Padulivo a farci religione una volta alla settimana. Quando lo vidi per la prima volta aveva una grossa mantella, un basco, i guanti e in mano un rotolo con la cartina della Palestina colorata dai ragazzi di Calenzano con gli acquerelli. Noi non sapevamo assolutamente cosa fossero gli acquerelli ma il priore ci disse: «Se riusciamo a colorarne tante di queste, poi si vendono e si va allo zoo a Roma». Dopo le elementari Aldo e gli altri cominciarono a frequentare Barbiana e la scuola di don Milani. «Quanto

### la STORIA

Lo abbiamo incontrato nella sua bottega a Sesto Fiorentino dove ci ha raccontato il passato e il presente



tempo è passato - afferma - e dei primi sei allievi adesso siamo rimasti in tre: io, Agostino Burberi e Giancarlo Tagliaferri». Diplomatosi perito industriale nel 1968, anno in cui si trasferì a Scandicci, nel '69 fu esonerato dal servizio militare a causa di un'ernia.

«Tornai a casa - ricorda Bozzolini - e decisi di dedicare i mesi corrispondenti alla leva «a far pace» con la mia coscienza. Mi resi utile dando una mano nell'orfanotrofio di Roberta Bianchini a Sesto e nella ristrutturazione di due case famiglia. La sera andavo con Michele Gesualdi alla Cisl di Sesto dove insegnavo matematica ai ragazzi delle serali. In questo gruppo c'era anche Simonetta, che sarebbe diventata mia moglie, scomparsa nel 2013 e dalla quale ho avuto due figli». Fu proprio Simonetta a inviare delle lettere ad alcune aziende per aiutare Aldo a trovare lavoro e finalmente «l'11 novembre 1971 entrai come appaltatore per distributori automatici con un contratto vero e proprio alla Faema di Firenze e da lì è iniziata la mia avventura nel mondo del caffè». Avventura che gli ha dato anche

l'opportunità, nel 1985, di codepositare un brevetto riferito alle capsule di caffè. Aldo ci spiega: «Prima esisteva un solo formato di capsula e le macchine avevano una caldaia che forniva per l'erogazione sempre acqua alla stessa temperatura. Quindi una sola dimensione di capsula e un'unica temperatura. Il brevetto depositato a nome mio e di Alfredo



Aldo Bozzolini nel suo negozio a Sesto Fiorentino. A sinistra (foto Gori), don Milani (di spalle) e i suoi ragazzi a Barbiana. Aldo è il ragazzo con gli occhiali

Bacchi prevede due capsule di dimensioni diverse e una macchina che in maniera automatica eroga automaticamente acqua più calda per il caffè e acqua a temperatura molto più bassa per i solubili come the, latte, cioccolata ecc.». Tutto questo grazie alle conoscenze acquisite con il diploma in perito industriale e alla sua passione per montare e smontare gli oggetti come le macchine da caffè. «Il priore ci diceva sempre che per essere buoni cristiani bisognava dedicarsi al prossimo e lavorare o in politica, o nel sindacato o fare i maestri. Io sono stato l'unico a non seguirlo. Però ho lavorato gratis e ho insegnato alle serali. Da qualcuno sono stato anche «bollato» come il «traditore» di Barbiana ma il priore di me era contento perché alla fine mi sono realizzato nel mondo del lavoro». Per capirlo basta fare un salto da «il Caffeaio» dove l'avventura di Aldo continua in mezzo a capsule e macchine da caffè.

## INIZIATIVA

DI PIERANDREA VANNI

Tutto è iniziato da un progetto della diocesi di Salerno-Campagna-Acerra per celebrare nel 2023, con più iniziative, il 950mo anniversario dell'ascesa al soglio pontificio di san Gregorio VII papa, morto in esilio nel 1085 proprio a Salerno e sepolto nel Duomo. Momento centrale del progetto una ricostruzione dettagliata non solo della vita e dell'opera religiosa e storica del Papa ma anche delle proiezioni e degli effetti che l'una e l'altra hanno prodotto nella Chiesa e nelle istituzioni europee dell'epoca. «Ancora oggi, scriveva l'arcivescovo di Salerno, monsignor Andrea Bellandi, Gregorio VII rappresenta un'esemplare testimonianza di fede e di santità della Chiesa». L'idea di ricostruire in modo inedito e al di là di una semplice mostra il cammino di papa Gregorio, al secolo Ildebrando da Sovana, è di Lorella Parente, direttore dell'ufficio diocesano cultura e arte dell'arcidiocesi salernitana. A realizzarla, con uno straordinario lavoro di ricerca e documentazione in Italia e all'estero, l'architetto salernitano Renaldo Fasanaro. Frutto di tanto impegno la grande mostra-esposizione «Ego Gregorius Papa», inaugurata nel maggio 2023 a Salerno: trenta pannelli, riproduzioni di documenti di grande valore storico, numerosi e importanti reperti fra i quali due suggestive ricostruzioni dei ritratti di Gregorio VII e di Matilde di Canossa a cura dello stesso Fasanaro che, nel primo caso, si è ispirato a un'antichissima immagine conservata



## Gregorio VII torna a casa con il primo museo a lui dedicato a Sovana

nell'Abazia di Montecassino; nel secondo alla «Vita Mathildis» di Bonizone, abate del monastero di Sant'Apollonio a Canossa. La gran contessa Matilde ha avuto un ruolo molto importante nella vita della Chiesa e non soltanto. Nel suo castello di Canossa papa Gregorio cancellò la scomunica all'imperatore Enrico IV di Germania, uno degli episodi più conosciuti e sotto certi versi spettacolari

della cosiddetta «guerra delle investiture», condotta tenacemente da Gregorio VI contro l'imperatore di Germania che si arrogava il diritto di nominare i vescovi. Da qui la scomunica nei suoi confronti. Dopo Salerno la grande mostra ha fatto tappa per volontà e il fattivo impegno del comune di Sovana e la collaborazione della diocesi di Pitigliano, nel Duomo di Sovana, dove il Papa nacque nel 1020, poi a

Reggio Emilia, per iniziativa di quella diocesi che comprende anche il territorio delle Terre di Canossa, per tornare definitivamente a Sovana e dar vita, nel Palazzetto Pretorio, al Museo di San Gregorio VII Papa, grazie alla generosa donazione dell'architetto salernitano. Allestito con grande cura ed efficacia dall'instancabile Fasanaro e da Lara Arcangeli, apprezzata direttrice del sistema museale del comune di

Allestito con grande cura ed efficacia in Palazzo Pretorio dall'architetto Renaldo Fasanaro e da Lara Arcangeli, direttrice del sistema museale del comune di Sovana, è stato preceduto da una mostra a Salerno dove il pontefice toscano è sepolto

Sovana (al quale appartiene Sovana e il cui sindaco di allora ha condiviso e sostenuto dal 2023 il cammino della mostra con l'approdo finale), è il primo museo dedicato al «gigante del Papato», come lo definì Pio XII in un messaggio radiofonico ai fedeli salernitani dell'11 luglio 1954. Per Sovana è una sorta di ritorno a casa del più illustre concittadino. Nel 2020, in occasione dei mille anni dalla nascita, la diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello aveva preparato un ampio programma di iniziative religiose e il comune di Sovana alcuni appuntamenti storici e culturali. Grazie alla disponibilità dell'arcivescovo Bellandi, le spoglie di San Gregorio VII papa erano potute tornare temporaneamente nella Cattedrale di Sovana ma pochi giorni dopo il loro arrivo il lockdown imposto dal Covid costrinse a chiudere anche la Cattedrale e ad annullare tutte le celebrazioni.

## Prato, al Museo dell'Opera del Duomo una mostra dedicata all'Anno santo

Si intitola «Giubileo 2025: intrecci di arte e Sfede a Prato» e accompagnerà i visitatori del Museo dell'Opera del Duomo a Prato lungo l'Anno santo. La mostra si sviluppa nelle Volte della Cattedrale e nella cappella dei Battuti di Santo Stefano. L'allestimento è pensato per introdurre al significato del Giubileo, con l'invito a vivere un'esperienza di profonda riflessione spirituale. Le sezioni della mostra illustrano la spiritualità e la bellezza dei paramenti liturgici, delle chiese giubilari presenti sul territorio diocesano di Prato e dei documenti storici, culminando all'interno della Cattedrale di Santo Stefano con il Crocifisso ligneo di Giovanni Pisano. Questo capolavoro, scelto come croce giubilare del 2025, rappresenta un simbolo di fede, speranza e redenzione. La sua scelta, secondo le indicazioni del dicastero per l'evangelizzazione, sottolinea l'importanza del Crocifisso come segno di unità e spiritualità per il cammino giubilare.

«Non potevamo non sottolineare questo evento della Chiesa universale senza dare una lettura e una visione diocesana - spiega monsignor Daniele Scaccini, vicario generale della Diocesi di Prato -, questa mostra vuole aiutarci a entrare nell'Anno santo, nel quale ognuno di noi è chiamato a riappropriarsi della propria fede. La storia, la memoria dei Giubilei passati e l'arte sacra possono aiutarci in questo cammino». Veronica Bartoletti, direttrice del Museo dell'Opera del Duomo di Prato, spiega la mostra: «Si compone di più parti, una è didattica e racconta cos'è il Giubileo, dal 1300 a oggi, mentre per raccontare il Giubileo a Prato abbiamo esposto le vesti, il piviale e la casula, con cui il vescovo Giovanni Nerbini ha aperto l'Anno Santo lo scorso 29 dicembre». La mostra prevede un percorso didascalico, suddiviso in cinque sezioni: la prima

introduce il tema del Giubileo. La seconda sezione è dedicata ai paramenti liturgici e agli oggetti sacri che sono stati utilizzati dal vescovo di Prato monsignor Giovanni Nerbini durante l'apertura del Giubileo nel 2025. Tra i pezzi esposti ci sono il piviale, la mitra, la croce astile e altri oggetti liturgici che accompagnano la celebrazione del Giubileo. La terza sezione descrive le chiese giubilari

elette nella diocesi di Prato per il Giubileo del 2025. Queste chiese, selezionate per la loro importanza storica e spirituale, saranno luoghi di preghiera e di pellegrinaggio per i fedeli durante l'anno giubilare. La quarta sezione è dedicata alla memoria storica del Giubileo, con documenti risalenti al primo Giubileo del 1300, che ha segnato la storia della Chiesa universale. In questa sezione si trovano anche medaglie commemorative di vari giubilei, che raccontano come questo evento sacro sia stato celebrato nel corso dei secoli. Particolare attenzione è data ai documenti relativi al progetto del nuovo

presbiterio realizzato da Robert Morris in occasione del Giubileo del 2000, un'opera significativa che ha segnato un importante intervento architettonico nella cattedrale di Prato. Infine, la quinta sezione, collocata all'interno della cattedrale di Prato, ha come protagonista il Crocifisso ligneo di Giovanni Pisano. La cooperativa PratoCultura, che gestisce il Museo dell'Opera del Duomo, ha promosso alcune visite guidate alla mostra «Giubileo 2025: intrecci di arte e fede a Prato». La prima sarà sabato 22 febbraio alle ore 15, poi sabato 29 marzo e domenica 25 maggio, sempre alle ore 15. La prenotazione è obbligatoria: 0574 29339; mod@diocesiprato.it. Il costo è di 15 euro, comprensivo del biglietto d'ingresso.



SERVIZIO OPERATIVO

EMERGENZA / URGENZA

7 GIORNI SU 7 - H 24

Operatività su terreni in frana  
ripristino arginatura - viabilità  
condutture - piste  
regimazione acque superficiali  
e molto altro...

TELEFONO EMERGENZE URGENZE

333 9158540



Qui e in basso due immagini della fiction «Il Conte di Montecristo» (foto Rai)

## TEMI SU CUI RIFLETTERE

La fiction di Rai1 dedicata al Conte di Montecristo è un'occasione preziosa per riporre attenzione su alcune parole che stanno al cuore della nostra vita: se cambia il mondo forse non cambiano i sentimenti umani

DI ALESSANDRO ANDREINI

# La vendetta non ristabilisce la giustizia ma la uccide

Quando il vascello *Pharaon* risale il Tirreno in direzione di Marsiglia, nel febbraio 1815, a bordo forse solo l'agonizzante comandante sa dei nuovi progetti di Napoleone, ormai in procinto di tornare in Francia e riprendere il potere per quei famosi «cento giorni» che naufragheranno definitivamente a Waterloo. Né il giovanissimo comandante Edmond Dantès, il futuro Conte di Montecristo, può immaginare che la sua piccola vicenda di innamorato e promesso sposo della catalana Mercédès verrà spezzata dalla calunnia che lo getta nella prigione a vita del Castello d'If come spia bonapartista. Sta cambiando il mondo e cambiano anche le piccole vite dei protagonisti del romanzo di Alexandre Dumas. Davvero, con la sua epopea, le sue idee rivoluzionarie, le campagne militari e le grandi decisioni che accompagnano i suoi successi di imperatore - si pensi solo alla leva obbligatoria e al primo codice civile moderno -, Napoleone sta a tutti gli effetti imprimendo al mondo una svolta quasi senza precedenti e della quale fino a oggi sperimentiamo le conseguenze. Si affaccia un mondo dove i diritti degli individui finiranno per contare più di qualsiasi altra cosa, e proprio come una paradossale risposta ai milioni di morti che segnano i poco più di vent'anni dell'epoca napoleonica.

### Misteri del cuore umano

Cambia il mondo, ma forse non cambiano i cuori degli esseri umani se quelli di Fernand e di

Danglars sono così dominati dall'invidia e dal risentimento da arrivare a denunciare ingiustamente Edmond e a farlo chiudere per sempre, così pensano, in prigione. *Il Conte di Montecristo*, romanzo di grandissimo successo dell'autore de I tre moschettieri, fu pubblicato a puntate nel 1844, circa trent'anni dopo la data di ambientazione della storia. Torna di grande attualità proprio in questi giorni in cui Rai Fiction propone una serie in otto puntate tratta dal monumentale racconto di Dumas. E ci interroga, inevitabilmente, su quello che è l'ingrediente per eccellenza del romanzo, la vendetta «servita fredda», come dice il proverbio, e per lunghi anni dopo che Edmond, in modo del tutto inaspettato, non solo riesce a lasciare vivo il Castello d'If, dopo quattordici anni di prigionia, ma entra anche in possesso di un immenso tesoro, nascosto, appunto, in una grotta dell'isola di Montecristo, in Toscana. Vendetta organizzata con grandissima cura e che coinvolge non solo i tre colpevoli - ai due già citati va aggiunto il sostituto procuratore Gérard de Villefort, colui che decide la condanna di Edmond, pur intuendone l'innocenza -, ma anche alcuni loro familiari. Una saga senza esclusione di colpi e che provoca il nostro senso di giustizia.

Appunto, è lecito vendicarsi? E benché quella del Conte di Montecristo non sia mai cruenta o plateale, ma piuttosto finemente studiata come un vero e proprio contrappasso, una sorta di «vendetta educativa».

### Al di là del bene e del male?

È ben nota la risposta che Gesù dà a Pietro che gli pone una domanda non tanto diversa dalla nostra: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?» (Mt 18,21). E dove il numero iperbolico indicato da Gesù - settanta volte sette - sta semplicemente a indicare che occorre perdonare sempre e comunque: una prerogativa davvero divina, sulla quale proprio il Giubileo in corso ci invita a interrogarci. Nessuna vendetta è lecita. L'abate Faria, colui che è, di fatto, all'origine della fortuna di Edmond, lo avverte, da buon prete, quando gli sente formulare propositi di vendetta, che chi la prepara farebbe meglio a preparare la propria tomba. E, invece, Edmond non solo riuscirà a portarla a termine, ma non sembrerà subirne alcuna conseguenza. Un teorema evidentemente sbilanciato, quello di Dumas, che l'autore

sembra, per altro, voler parzialmente correggere, quasi alla fine del romanzo, con la scena madre del perdono proprio di Danglars, esistenzialmente distrutto e infine pentito del suo delitto. Il punto è chiaro. La vendetta non ristabilisce la giustizia, ma la uccide. Sbilancia ulteriormente la realtà, innesca ulteriori istinti di restituzione del male subito, com'è stato per secoli - e in buona parte continua a essere - nella logica spietata del kanun albanese. Quello che, a un tempo, intriga e disturba nella storia di Edmond è la ricchezza spropositata che gli permette di realizzare tutti i suoi progetti di male. E che sembra porlo nella condizione privilegiata di chi è - per dirla con Nietzsche - *al di là del bene e del male*: un vero e proprio sicario spregiudicato e impassibile.

### Non c'è giustizia senza perdono

No, *Il Conte di Montecristo* non è un buon romanzo di formazione, ancorché sia un efficacissimo romanzo d'avventura, un noir *ante litteram*. Semmai, proprio la sua riproposizione televisiva è l'occasione per rimettere al centro un'intuizione di san Giovanni Paolo II, legata a quella giornata mondiale per la pace

che la Chiesa cattolica celebra ogni anno il 1° gennaio. Non c'è pace senza giustizia, ha sempre insegnato la dottrina sociale della Chiesa: impossibile che ci sia pace se continuano a verificarsi ingiustizie e prevaricazioni. Torni la giustizia e ci sarà pace! Un ragionamento che non fa una grinza, ma che si scontra con l'evidenza di una realtà in cui, proprio come accade a Edmond, *la giustizia non si può ristabilire* - nessuno potrà mai restituirci 14 anni di vita e anche l'amore della fidanzata, nel frattempo sposatasi proprio con Fernand -. Ecco, allora, l'intuizione di papa Wojtyła, maturata all'indomani del terribile attentato delle Torri gemelle, l'11 settembre 2001, nel Messaggio del 1 gennaio 2002: «La vera pace è frutto della giustizia, virtù morale e garanzia legale che vigila sul pieno rispetto di diritti e doveri e sull'equa distribuzione di benefici e oneri. Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e, in certo senso, completata con il perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati». Una strada tutta in salita, non c'è che dire. Ma la differenza cristiana, in fondo, sta tutta qui. Bisognerà insegnarlo a tutti i conti di Montecristo del mondo!

● **IN TELEVISIONE** Otto capitoli per quattro lunedì in prima serata sulla rete ammiraglia della Rai tratti dalla storia scritta da Alexandre Dumas

## Un protagonista annebbiato dal rancore ma noi trepidiamo con lui

DI STEFANO GONNELLA

Nella nostra faticosa ricerca di un intrattenimento che giustifichi, finalmente, il prezzo del canone, ci siamo fidati della nuova rivisitazione dell'immortale romanzo *Il conte di Montecristo* (otto capitoli per quattro lunedì in prima serata, Rai1). E la scelta è stata ricompensata da una serie che, valutando i primi due episodi, possiede quella facilità espressiva patrimonio delle fiction più amate. Debutto da oltre cinque milioni di telespettatori, catturati dalla storia scritta da Alexandre Dumas 180 anni fa, e ancora capace di coinvolgere. Le pagine del «Conte di Montecristo» ultimamente stanno vivendo la loro ennesima giovinezza. Un paio di settimane prima di questa ricca miniserie, Canale 5 per anticipare e deprezzare appunto l'arrivo del kolossal della tv pubblica, ha trasmesso un vivace film in due parti dedicato all'opera di Dumas. Lo strattagemma pensato da Mediaset però non ha fatto i conti con una vicenda pronta a illimitate riletture. In più la fiction di Rai1 ha il richiamo del grande appuntamento. Regia del pluripremiato Bille August; sceneggiatura dello specialista Sandro Petraglia; cast

importante con protagonista Sam Claflin, tipo da «Pirati dei Caraibi» ma anche ben disposto verso i chiaroscuri di Edmond Dantès; mentre al carismatico Jeremy Irons bastano poche espressioni per rendere l'Abate Faria cardine del racconto. La trama con la sua insaziabile fame di vendetta, la conoscono tutti, anche chi non ha mai letto il libro. Mette in scena il mondo ottocentesco di Dumas (non molto diverso da quello di oggi) dove i potenti calpestano i destini delle persone semplici. Il marinaio Edmond Dantès è troppo bravo e felice per non suscitare gelosie e invidie. Rinchiuso, senza colpe, nei sotterranei del terribile Castello d'If, il giovane subisce quindici anni di supplizi, durante i quali la sua incredulità iniziale si trasforma in odio infernale. Determinante l'incontro con l'erudito Abate Faria, che illumina la mente di Dantès e gli svela il luogo di un favoloso tesoro. Dopo la famosa evasione dal carcere, Edmond, arricchito culturalmente e materialmente ma con il cuore in frantumi, assume l'enigmatica identità del Conte di Montecristo e mette in atto un machiavellico piano finalizzato a procurare ai suoi aguzzini le stesse sofferenze che lui ha subito. È un protagonista

annebbiato dal rancore, indifferente anche ai consigli del paterno Abate Faria: «Attento Edmond, chi prepara la vendetta deve scavare prima la propria fossa». Libri illustri come «Il conte di Montecristo» appartengono al repertorio delle opere che richiedono innanzitutto di rimanere se stesse. Ne è consapevole anche l'avveduta trasposizione di Rai1 che, seppure ossigenata da un respiro cinematografico (location affascinanti, fotografia corposa e considerevole cura formale) mette da parte la voglia di sorprendere, preferendo oltre a un legame stretto con il materiale originale un andamento a tratti lento, forse citando il nostro vecchio sceneggiato di stampo teatrale del 1966 che lanciò Andrea Giordana. Il risultato è un rispettoso elogio al passato confezionato con l'emancipazione tecnologica del presente. Sfolgiando la trama si apre uno scrigno zeppo di avvenimenti, tipici elementi del romanzo d'appendice che

ai suoi tempi veniva pubblicato sui giornali in svariate puntate. Pensate, a quante descrizioni, a quanti personaggi, intrighi, travestimenti. Dunque quando si realizza una versione per lo schermo del «Conte di Montecristo», la serialità suddivisa in episodi

risulta avvantaggiata rispetto a un film. Ma considerando il numero delle pagine del libro, circa 1200, certe scelte vanno comunque fatte sapendo cogliere i momenti decisivi. Sam Claflin ha la postura giusta per interpretare Dantès, la platea è con lui e con la sua vendetta che sa di giustizia. Al resto ci pensa un testo ben raccontato. Certo, è davvero eccezionale che pur sapendo come va a finire,

ogni volta siamo lì a trepidare con il protagonista. Così nella scena della fuga dalla fortezza, abbiamo trattenuto il fiato per poi emettere un sospiro di sollievo quando Edmond uscito dal sacco ha nuotato fino alla salvezza. Magia di una storia senza tempo. E molto deve ancora accadere.



## toscani DA RACCONTARE

DI ARIANNA DI RUBBA

Cinquant'anni, cinquantadue per la precisione, di carriera, di successi e di traguardi raggiunti. A tagliare questo traguardo è l'attrice pratese Pamela Villoresi, che sta ora attraversando la penisola con lo spettacolo «Guerra e pace», adattamento teatrale del capolavoro di Lev Tolstoj, per la regia di Luca De Fusco. Dopo il debutto a Palermo e la tappa ad Arezzo, lo scorso fine settimana Villoresi ha recitato sul palco del Teatro Politeama Pratese, nella sua Prato, la città che le ha dato i natali e l'ha vista crescere artisticamente. «Da qui sono partita e, come dice Carducci, "Pace dicono al cuor le tue colline" - afferma Villoresi -. Ho trascorso gli ultimi anni prevalentemente in Sicilia, quindi sono stata lontano dalla mia città e ora, verso la fine della carriera, tornare al punto di partenza è una bella e grande emozione. Qui c'è la mia famiglia, ci sono gli amici storici con i quali ancora oggi ho un legame fortissimo, un gruppo di bellissime persone e tornare a casa e recitare nella mia città è sempre emozionante». In «Guerra e pace» Villoresi veste i panni di Annette, saggia e ironica padrona di casa dei salotti pietroburchesi e figura di raccordo delle diverse storie familiari e sociali che si intrecciano intorno a due illustri famiglie dell'alta nobiltà russa. «Guerra e pace, un tema quanto mai attuale, per questo ho subito accettato la proposta di De Fusco di far parte di questo progetto - spiega Villoresi -. Inizialmente ero preoccupata per la lunghezza, da un libro di 700 pagine poteva uscire uno spettacolo di ore e ore, invece lo abbiamo condensato in 120 minuti. Io interpreto Annette, un personaggio che in realtà non esiste nel libro, è infatti ripreso da varie figure, e ha il compito di ricucire tutte le scene, in quanto molte sono state sacrificate. È stato perciò molto impegnativo, perché ho dovuto dargli un'identità, un cuore, essendo frutto di tanti personaggi diversi. E credo che ci siamo riusciti, anche perché le cose che dice sono bellissime. Ci sono, infatti, tante battute di Annette che condivido e che sono estremamente attuali. Come "noi donne non abbiamo mai

Pamela Villoresi in una foto di scena di «Guerra e pace» sul palco del Teatro Politeama Pratese (la foto è di Rosellina Garbo)



## PAMELA VILLORESI

## Cinquant'anni di carriera, anzi cinquantadue, tutti da raccontare

desiderato la guerra, la guerra è maschile". Ed è vero. E i personaggi maschili presenti anche del romanzo di Tolstoj rimangono affascinati dall'idea del patriottismo, di conquistare altri regni, combattono contro Napoleone ma lo ammirano. Diciamo che forse le donne sono un po' più attente a non cadere in queste trappole». A fare da cornice allo spettacolo, definito dalla stessa Villoresi «corale», e che vede in scena anche tantissimi giovani talenti, una scenografia «geniale, con cambi di luce, effetti sonori e molto altro - prosegue l'attrice -, che ci consente di non fare continui cambi di scena. Ci sono video e proiezioni bellissime. Ci siamo noi che balliamo sulle rovine, una metafora bellissima:

penso che oggi con la nostra incoscienza stiamo ballando sulle rovine di questo pianeta se non facciamo un drastico passo indietro». «Guerra e pace» è l'ultima fatica di Villoresi: «ho avuto la fortuna di nascere in una città che è sempre stata molto attenta alla cultura, basti pensare che ci venivano a prendere da piccoli a scuola per portarci a vedere gli spettacoli, ad assistere ai concerti - continua Villoresi -. Ho sempre voluto fare l'attrice, finita la terza media dissi a mio padre che volevo andare all'accademia d'Arte drammatica, ma ci volevano 16 anni all'epoca, quindi i miei genitori mi iscrissero a una scuola superiore, ma in quel periodo aprirono il Teatro studio al Metastasio. Sono

stata sempre fortunata! Nella mia scuola c'ero io che ero al primo anno, e Roberto Benigni all'ultimo, insieme a tanti altri. Una volta messo piede al Teatro studio ho detto "la mia vita parte da qui", e così è stato, e anche i miei genitori hanno ceduto a questo mio sogno. Ho subito capito che non avrei voluto fare nessun altro lavoro al mondo se non l'attrice, e devo dire che la mia è stata una carriera molto generosa». Pamela Villoresi ha lavorato al cinema, in teatro, in televisione. Ha vinto diversi premi, ha collaborato con maestri come Giorgio Strehler, Vittorio Gassman e Paolo Sorrentino, per citarne alcuni. «Ho sempre interpretato donne coraggiose, che hanno avuto storie particolari

Dopo il debutto a Palermo e la tappa ad Arezzo, lo scorso fine settimana l'attrice ha portato in scena «Guerra e pace» sul palco del Teatro Politeama Pratese, nella sua Prato, la città che le ha dato i natali e l'ha vista crescere artisticamente

- aggiunge l'attrice -. In primavera poi farò "Memorie di una schiava", parliamo di una schiava africana, una storia terribile, anche quella purtroppo attuale. Quindi sono tutti personaggi affascinanti, le cose cambiano quando si fanno gli spettacoli con bravi artisti. Ho avuto la fortuna di lavorare con tanti maestri e la cosa bella del mio lavoro è che si impara sempre, si cresce sempre. È un mestiere bellissimo». E forte è sempre il legame con la sua Prato, dove proprio in occasione della tappa in città di «Guerra e pace» è stato presentato il volume «I teatri di Pamela Villoresi. Cinquant'anni di spettacolo», curato da Teresa Megale, storica del teatro e docente di discipline dello spettacolo all'Università di Firenze. Quasi 200 pagine che ripercorrono e ricostruiscono la biografia artistica dell'attrice pratese. «Mi riempie di orgoglio e mi ha fatto molto piacere che sia stato fatto questo libro dedicato alla mia carriera. Un libro curato da Teresa Megale, che insegna al Progeas, il corso che avevo ideato a Prato sui mestieri organizzativi e promozionali dello spettacolo e che ha 21 anni di esistenza ed è sempre molto frequentato - conclude Villoresi -. Quando vengo a Prato mi sento a casa, è come tornare nella culla. Credo che le radici siano importantissime, penso che sia bello emanciparsi dalle radici, prendere il volo, ma la radice è uno scrigno prezioso, un tesoro che ci si porta nel cuore e che crea la nostra identità».

## Il Conservatorio Franci di Siena porta Mozart sul palco

Un nuovo appuntamento con la grande musica attende il pubblico senese. Questo venerdì 24 gennaio, nella Sala degli Specchi dell'Accademia dei Rozzi di Siena, e sabato 25 gennaio, nella Cripta di San Francesco, il Conservatorio Rinaldo Franci presenta «La clemenza di Tito» di Wolfgang Amadeus Mozart in una suggestiva versione mise en espace che permetterà di immergersi nell'intensità dei personaggi e delle loro emozioni con un'interazione fra musica e teatro. Entrambi gli eventi prenderanno il via alle ore 18. L'ingresso è gratuito fino a esaurimento posti. Questa particolare forma di rappresentazione combina la forza della musica con una drammaturgia essenziale e simbolica affidata a Paolo Miccichè. La parte strumentale vedrà protagonisti Alessandro Lunghi al pianoforte, Filippo Calcinai al clavicembalo e Matteo Fabbrini al clarinetto, mentre i protagonisti vocali saranno gli allievi della classe di canto della professoressa Laura Polverelli. Due i cast che daranno vita alle rappresentazioni nelle serate. «La clemenza di Tito» è un'opera che celebra i valori del perdono e della clemenza, temi che saranno restituiti al pubblico con intensità grazie all'interpretazione dei giovani cantanti e al coinvolgente approccio drammaturgico. L'evento rappresenta un'occasione unica per scoprire una delle ultime opere di Mozart, in una veste intima e raffinata che coniuga l'eleganza musicale e l'intensità teatrale. Info su [www.conservatoriosiena.it](http://www.conservatoriosiena.it)

## A cinque anni dalla morte di Narciso Parigi

Nel cuore dei fiorentini continuerà a essere indimenticabile come indimenticabile è il suo inno della Fiorentina («Garrisca al vento il labaro viola...»), quella «Canzone Viola» incisa nel 1959 e conosciuta dal popolo calcistico gliolato come «O Fiorentina».

Sono trascorsi 5 anni dalla morte di Narciso Parigi nella sua casa sulle colline fiorentine. Era il 25 gennaio 2020. Aveva 93 anni. Il suo corpo riposa nel Cimitero delle Porte Sante. Nato a Campi Bisenzio il 29 novembre 1927, cantante e attore, esponente di spicco della scuola degli stornellatori toscani a cavallo degli anni quaranta e cinquanta,

è stato uno degli interpreti più amati dal pubblico radiofonico e da quello fiorentino. Aveva debuttato a Radio Firenze con la quale collaborò dal 1945 al 1965 affermandosi come «cantante della radio» con le varie orchestre Rai e in particolare con la formazione di Francesco Ferrari. Il suo repertorio, inizialmente impostato su tipici stornelli, si aprì progressivamente al genere classico

melodico. Nel 1955 la partecipazione a Sanremo. Con Claudio Villa presentò il brano «Incantatella», destinato a diventare un successo internazionale. Nel 1957 fu anche tra i protagonisti di «Voci e volti della fortuna», il programma radiotelevisivo

*L'autore dell'inno della Fiorentina è scomparso il 25 gennaio 2020. Aveva 93 anni. Gli fu consegnato il Fiorino d'oro nel 2017*

precursore di Canzonissima. «Per sempre di Firenze vanto e gloria»: con queste parole tratte dall'inno viola il presidente Rocco Commisso e tutta la Fiorentina vollero al momento della morte rendere un primo omaggio all'artista e appassionato tifoso «che ha portato il nome di Firenze e della Fiorentina nel mondo».

Un altro significativo omaggio fu quello che gli riservò il sindaco di Firenze Dario Nardella su Twitter ricordando Narciso Parigi a cui nel 2017 aveva consegnato il Fiorino d'oro della città di Firenze, massima onorificenza comunale. «Con la sua voce - disse all'epoca il sindaco - ci emoziona ogni volta, con le sue canzoni ha portato l'Italia nel mondo. Un uomo gentile, Fiorino



d'oro, con lui un pezzo della vecchia Firenze se ne va per sempre». «Con la sua voce - disse all'epoca il sindaco - Parigi ha legato il proprio nome alla città e al suo cuore viola. Parigi è un fiorentino doc e un cantante amato non solo nella sua città ma anche all'estero, negli Stati Uniti, dov'è stato ambasciatore della migliore tradizione musicale italiana».

## in TELEVISIONE

Cinque amici inseparabili sono i protagonisti del racconto avventuroso giocato nel cuore della città con richiami a «I Goonies» e «Stranger Things». La serie, composta da 6 episodi da 45 minuti, è visibile su Disney+



DI SERGIO PERUGINI

«**N**ever Say Die». È il motto dei Goonies, il gruppo di ragazzi di Astoria, nell'Oregon, per incitarsi a non arrendersi. Mikey, Mouth, Chunk e Data avevano come obiettivo il ritrovamento del tesoro del pirata Willy l'Orbo per salvare la loro comunità dall'imminente sfratto. «I Goonies» («The Goonies», 1985) è uno dei cult hollywoodiani anni '80, nato dal genio di Steven Spielberg - anche produttore -, su copione di Chris Columbus e regia di Richard Donner. A quarant'anni dall'uscita il film resta uno dei titoli forti del genere avventuroso per ragazzi, giocato sui temi dell'amicizia e della solidarietà tra pari. Lo sanno bene i geniali Duffer Brothers che per la loro seguitissima serie «Stranger Things» (Netflix), un tuffo nel decennio pop e fluo anni '80 con sfumature da brivido, hanno più volte citato dichiaratamente «I Goonies». Ora sullo stesso tracciato corre anche la nuova serie Disney+ **Uonderbois** ambientata nella Napoli di oggi.

## UONDERBOIS, il tesoro segreto di Napoli

Aniello, Teresa, Gennaro, Raffaele e Sasà, detti Uonderbois, sono cinque amici di dodici anni. Il loro domani è a rischio, perché La Vecchia minaccia lo sfratto delle loro famiglie. La donna vuole assicurarsi una statuetta di Maradona, che però viene rubata da Tonino, una figura mitica del quartiere che ricorda il Munaciello e Robin Hood. I cinque si calano nella Napoli sotterranea in cerca della statuetta e di un tesoro nascosto... A dirigere la serie sono Andrea De Sica («Baby») e Giorgio Romano («Detective per caso», i creatori Barbara Petronio e Gabriele Galli; la produzione è targata Lotus - Leone Film Group per Disney+. **Uonderbois** è un racconto avventuroso che si direziona verso un pubblico

preadolescente-adolescente (ma anche adulto), che sa esplorare le fratture sociali della nostra contemporaneità virandole però sui territori del fantastico. Come ne «I Goonies», i cinque amici di dodici anni sono determinati a trovare un tesoro nascosto da tempo nelle profondità di Napoli per salvare le proprie case, per continuare a stare tutti insieme. Non esitano così a scendere nei sotterranei della città, per recuperare la statuetta di Maradona e conoscere anche il nuovo Munaciello, Tonino Uonderboi, sfidando persino la malavita che vuole allungare le sue mani su di loro. La serie risulta di certo interessante e accattivante per scenografie e atmosfere, le vedute di Napoli urbana e sotterranea, cui si uniscono suggestioni

magiche legate allo sguardo giocoso dell'età dell'innocenza. E anche se l'intuizione narrativa non risulta del tutto «originale», proprio per i richiami al film (e alla serie) hollywoodiano, a imprimere fascino e singolarità al racconto è lo sfondo paesaggistico e culturale partenopeo. La serie, composta da 6 episodi da 45 minuti, ha il passo giusto, legando bene dinamica di racconto, atmosfera avventurosa-misteriosa e caratterizzazione dei personaggi. Ottimo il cast tutto, in particolare: Serena Rossi, Francesco Di Leva, Massimiliano Caiazzo, Giordana Marengo, Ivana Lotito, Giovanni Esposito, Denise Capezza, Ernesto Mahieux e Nino D'Angelo. Consigliabile, problematico-semplice, per dibattiti.

## Ricominciare da zero, a suon di musica

DI LORENZO PIERAZZI

Osannata al festival di Cannes 2024 e trionfante ai recenti Golden Globe, **Emilia Pérez** è una pellicola sorprendente fin dal soggetto: un feroce boss messicano vuole sottoporsi a un intervento chirurgico per cambiare sesso e diventare quella donna che avrebbe sempre desiderato essere. Se aggiungiamo che il film è un musical, l'originalità assoluta è garantita. L'idea iniziale tocca corde sensibili, è spiazzante (divertentissimo, comunque, l'intermezzo in cui, come in un balletto, il primario illustra *pazienti alla mano* le varie tipologie di operazioni a cui ci si può sottoporre), ma dà il via a un'affascinante caleidoscopio di suoni, danze, luci e colori che, per oltre due ore, ti travolge come un fiume in piena. **Emilia Pérez**, però, è anche molto altro. Al di là della sfavillante confezione, la storia presenta sfumature ancora più intense del primitivo spunto di partenza. La trasformazione che Manitas alias Emilia vuole compiere è metafora di un cambiamento radicale, affrontato da un essere umano lacerato dalla propria condizione di spietato latitante: una trasformazione che metterà in gioco la differenza sostanziale che passa tra l'essere unicamente accettato dall'odio e dal potere, e vivere dedicandosi agli altri, a partire dai propri figli. Un rinnovamento estremo che conquista e coinvolge lo spettatore poiché non dà risposte ma suscita soltanto infiniti ed emozionanti interrogativi: **Emilia Pérez** è una storia di redenzione o la messa in scena di un dramma terribilmente inevitabile? E poi, qual è la vera Emilia: quella spietata e cinica della prima parte o la benefattrice votata al martirio della seconda? Perché, se Emilia sembra riuscire a realizzare il suo sogno più profondo ovvero fare del bene, allo stesso tempo, la metamorfosi le aprirà gli occhi sugli errori

## il FILM



Il regista Jacques Audiard si affida alle travolgenti melodie di Camille per raccontare una trasformazione dai risvolti tragici e dolorosi

del suo passato dal quale non potrà mai liberarsi. **Emilia Pérez** pone anche l'accento sull'analisi di una serie di potenti figure femminili che ruotano intorno alla protagonista. A Cannes, tra l'altro, le quattro attrici principali hanno ricevuto un premio collettivo, meritato riconoscimento per l'interpretazione di altrettante

tormentate personalità: oltre a Emilia, affidata alla star delle telenovelas Karla Sofia Gascón, ci sono anche Rita (Zoe Saldaña) avvocato praticante di uno studio legale di Città del Messico che l'aiuterà nel gestire la nuova vita, Jessi (Selena Gomez) la moglie che rimarrà all'oscuro di tutto e avrà reazioni imprevedibili, Epifanía (Adriana Paz) forse l'unica a provare un vero sentimento nei suoi confronti. E se il film oscilla tra il *gangster-movie* e il melodramma, tra il polar e la commedia, tra dolorose e ricche suggestioni visive (come quando tanti volti si rimpiccioliscono fino a diventare i puntini di un cielo stellato), la sua caratteristica principale rimane quella di essere soprattutto un musical. Una scelta azzardata ma vincente, poiché fin dalla prima canzone la pellicola di Jacques Audiard sorprende e seduce con i deliziosi e coinvolgenti brani pop della musicista francese Camille (contornati dalla colonna sonora di Clément Docul), con gli attori abili nel destreggiarsi con grazia nel parlato-cantato, con la musica che, senza preavviso, trasforma lentamente i dialoghi in melodia, come se i personaggi si fermassero un attimo e si mettessero con naturalezza a cantare. E poco importa se il regista Jacques Audiard gioca spesso con il *kitsch*, richiamando persino le *telenovelas* messicane: **Emilia Pérez** è un'avvincente tragedia greca che ti toglie continuamente il respiro, prima della scintillante resa dei conti finale.

**EMILIA PÉREZ** di Jacques Audiard. Con Karla Sofia Gascón, Zoe Saldaña, Selena Gomez, Adriana Paz, Edgar Ramírez, Mark Ivanir  
Produzione: Why Not Productions, Page 114, Saint Laurent Productions, Pathé, France 2 Cinéma; Distribuzione: Lucky Red; Francia, 2024  
Musicale, Drammatico; Colore  
Durata: 2h 12min

## la MESSA

## RAIUNO

Domenica 26 gennaio, dalle 9,30, presieduta dal Santo Padre nella basilica di San Pietro in occasione del Giubileo del mondo della comunicazione. La trasmissione è a cura del Tg1.

## CANALE 5

Domenica 26 gennaio, ore 10.

## TV2000

Fino al 31 gennaio le Messe delle ore 8,30 e 19 dalla basilica di Sant'Andrea delle Fratte (chiesa giubilare) a Roma. Sul canale 28, Sky 157, Tivusat 18.

## TV PRATO

Sabato 25 gennaio, alle 18, da Santa Rita alle Fontanelle. Sul canale 75.

## TV9

Sabato 25 gennaio, alle 18, dal duomo di Grosseto. Sul canale 13.

## TSD

Domenica 26 gennaio, alle 10,30, dal duomo di Arezzo. Sul canale 85.

## TELE GRANDUCATO

La domenica alle 9 in diretta dal santuario di Montenero. Il mercoledì alle 19,30 sempre in diretta il Rosario condotto dai monaci. Sul canale 15.

## tv 2000

«Buongiorno Prof», insegnanti e adolescenti in dialogo

Ogni domenica alle 9,20 va in onda **Buongiorno Prof**, uno spazio ormai classico di Tv2000 per entrare in dialogo con gli adolescenti, a scuola, con i loro insegnanti, su temi forti che li attraggono per l'attualità o per la profondità degli interrogativi che pongono. Quest'anno è ambientato in una scuola paritaria di grande tradizione, l'Istituto Massimo dei Gesuiti di Roma. Protagonisti il professor Francesco Zito e una classe di studenti del liceo classico e scientifico, in un progetto di alternanza scuola-lavoro, con domande, discussioni, esperienze. E sono i ragazzi a preparare brevi video per raccontarsi, incontrando in collegamento ospiti e compagni di strada più grandi. Sul canale 28, Sky 157, Tivusat 18.

# NON SERVE SPIFFERARLO

## Anche la Marisa legge Toscana Oggi e per questo sa tutto

SU TOSCANA OGGI TROVI TUTTE LE NOTIZIE CHE TI SERVONO SUL TUO TERRITORIO E SULLA TUA REGIONE, CON UNO SGUARDO ALL'ITALIA E AL MONDO. È IL SETTIMANALE CHE TI TIENE COLLEGATO E TI AIUTA A RIFLETTERE



Abbonamento **ANNUALE 55 euro**

Abbonamento **SEMESTRALE 30 euro**

(Se vuoi puoi pagare anche l'abbonamento annuale in due rate da 30 euro)

Abbonamento **on line 30 euro**  
(45 euro per abbonarsi a tutte le 16 edizioni)

Abbonamento **AMICO\* 70 euro**

Abbonamento **SOSTENITORE\* 100 euro**

Le nostre proposte omaggio agli abbonati **Amici** e **Sostenitori**. E con il libro riceverai in regalo la borsa di Toscana Oggi



### PROPOSTA A

**LA SCUOLA TOSCANA NEL CINEMA ITALIANO**  
DI DOMENICO PALATTELLA  
Edizioni Toscana Oggi



### PROPOSTA B

**SANTA VERDIANA E LA STRADA DELLA FELICITÀ**  
DI JESSICA PIRRELLO E ELENA VERDIANI  
Edizioni Toscana Oggi



### PROPOSTA C

**TOSCANA OGGI. DA QUARANT'ANNI LA VOCE DEL CATTOLICESIMO TOSCANO**  
DI ANDREA FAGIOLI  
Edizioni Toscana Oggi



### PROPOSTA D

**ABBONAMENTO AL TRIMESTRALE «STORIA E STORIE DI TOSCANA»**  
(4 NUMERI L'ANNO)  
Edizioni Medicea Firenze



\* Comprendono l'abbonamento annuale al giornale, un libro a scelta con la **borsa di Toscana Oggi** e (per chi lo richiede) l'abbonamento annuale alla versione on line

#### Per informazioni

Tel. 055 277661 - Email: abbonamenti@toscanaoggi.it

cod. iban: IT16C0867302803000000470004

c/c postale n° 15501505 intestati a TOSCANA OGGI soc. coop.

È possibile attivare la procedura SDD per il rinnovo automatico dell'abbonamento richiedendo il modulo all'indirizzo abbonamenti@toscanaoggi.it

TOSCANA OGGI per sapere, per pensare



WWW.TOSCANAOGGI.IT

